

LA LOTTA PER IL PARTITO



**Le fondamenta politico-ideologiche
per la ricostruzione comunista in Italia.
Una proposta per avanzare**

FRONTE COMUNISTA

FRONTE DELLA GIOVENTÙ COMUNISTA

INDICE

PREMESSA.....	7
----------------------	----------

Parte I. UNA PROPOSTA COMUNISTA NELL'ITALIA DI OGGI 9

a. La necessità del partito.....	11
b. La lotta per riaffermare il marxismo.....	14
c. Il Movimento Comunista Internazionale e il raggruppamento rivoluzionario.....	18
d. La posizione nei confronti dell'imperialismo e della guerra imperialista.....	22
e. La classe operaia come attore politico.....	26
f. Critica delle concezioni opportuniste sullo Stato.....	29
g. La lotta contro l'UE, per un'Europa dei lavoratori.....	31
h. Difendere la concezione scientifica del socialismo.....	34
i. Uscita dalla NATO o "dissoluzione" della NATO?.....	36
j. Rilanciare la sfida del comunismo alla democrazia borghese.....	38
k. La strategia dei comunisti nel lavoro sindacale.....	41
l. Le alleanze sociali oggi e il blocco sociale rivoluzionario.	44
m. Movimenti di massa e <i>identity politics</i>	47
n. Un partito rivoluzionario in una fase non rivoluzionaria.....	49

Parte II. IL FILO ROSSO. PER UN BILANCIO DELLA STORIA DEL MOVIMENTO COMUNISTA 53

a. Perché fare i conti con la storia.....	55
b. Sui concetti di "fallimento" e "tradimento" del socialismo.	56
c. Il bilancio critico serve a trarre lezioni per la prospettiva rivoluzionaria.....	59
d. Sulla storia del PCI e del comunismo italiano.....	61

Parte III. ORGANIZZAZIONE E FORMA-PARTITO..... 69

a. Il partito come forma più alta di organizzazione della classe.....	71
b. Coscienza della classe e direzione politica.....	72
c. Sulla struttura del partito.....	74
d. Sul centralismo democratico.....	76

e.	Ancora sul modello del partito.....	78
f.	La costruzione del consenso politico.....	80
g.	La stampa comunista oggi	82
h.	La tattica elettorale dei comunisti.....	83
Parte IV. UN PROGETTO PER AVANZARE.....		87
a.	Il quadro della situazione in Italia	89
b.	Che fare ora. La priorità è fare il partito.	92
c.	Come affrontare la questione dell'unità dei comunisti?	94
d.	Il ruolo del FGC	95
Conclusioni. FACCIAMO AVANZARE LA RICOSTRUZIONE COMUNISTA SULLE NOSTRE GAMBE.....		99

PREMESSA

La ricostruzione comunista è il nostro obiettivo da quando esistiamo.

Il Fronte della Gioventù Comunista (FGC) e il Fronte Comunista (FC) esistono in Italia rispettivamente dal 2012 e dal 2020. Con tempi diversi e in contesti mutati, abbiamo impiegato le nostre energie in questo scopo comune, lottando fianco a fianco fino ad oggi.

Numerosi militanti condividono l'appartenenza a entrambe le sigle, dagli organismi di base fino ai gruppi dirigenti. Molti militanti del FC si sono formati nelle file del FGC, che hanno lasciato per limiti di età. Tanti altri si sono trovati spalla a spalla nella lotta politico-ideologica per difendere i principi rivoluzionari.

È questa organicità di fatto già esistente che ci ha portato alla stesura di questo documento comune, che proponiamo a tutti i compagni e le compagne in tutta Italia con cui da anni condividiamo esperienze di lotta, momenti di dibattito e di confronto; a tutti coloro che vogliono mettere le proprie forze a disposizione della ricostruzione comunista e di un processo di raggruppamento che possa gettare le basi per il superamento delle strutture esistenti in una nuova, più elevata forma di organizzazione politica.

Documento discusso e approvato:

- dal Comitato Centrale del Fronte Comunista (FC)
- dal Comitato Centrale del Fronte della Gioventù Comunista (FGC)

Parte I

UNA PROPOSTA

COMUNISTA

NELL'ITALIA DI OGGI

a. La necessità del partito

La storia non è finita. Trent'anni dopo la controrivoluzione, dopo la temporanea vittoria del capitalismo sul socialismo che ha portato con sé il reflusso della prima ondata di rivoluzioni proletarie, la dissoluzione dell'URSS e del campo socialista, la crisi del movimento comunista internazionale e – in Italia - la liquidazione del PCI da parte del suo stesso gruppo dirigente, è la realtà quotidiana del capitalismo e della sua crisi insanabile a imporci di riaprire la “questione comunista” in Italia.

Il partito comunista serve oggi, qui ed ora. Bisogna ricostruire al più presto una forza organizzata dei comunisti che sia degna di questo nome. Affermiamo la necessità del partito non come riproposizione nostalgica, ma come strumento vivo e indispensabile per condurre alla vittoria le forze reali che, nell'odierno contesto della crisi capitalistica, con tutti i limiti imposti dalla realtà oggettiva e sulla base delle energie concretamente esistenti, danno vita a nuove esperienze di lotta, di mobilitazione, di organizzazione di classe. Nonostante la sconfitta, nonostante l'apparente vittoria del capitalismo, queste nuove forze che emergono dal ventre della classe operaia si mettono in moto.

Le grandi esplosioni di rabbia popolare, le rivolte di classe, gli scioperi e le mobilitazioni popolari che attraversano decine di paesi del mondo capitalistico, dagli USA alla Francia, dall'Inghilterra alla Grecia, passando per il Kazakhstan, lo Sri Lanka, la Palestina, dimostrano quotidianamente che le contraddizioni di questo sistema non possono essere cancellate dai proclami sulla vittoria del mercato e della “libertà” capitalistica.

Allo stesso tempo, tuttavia, l'esaurirsi di questi movimenti o il loro costante riassorbimento nell'alveo delle forze istituzionali, pone nuovamente il problema della direzione politica. In termini classici, se la classe "in sé" esiste e dà anche segnali di vitalità, il problema è quello della classe "per sé".

La realtà italiana, nonostante l'arretratezza della situazione, non è tagliata fuori da queste considerazioni. Gli esempi di combattività e di lotta operaia che, dalla logistica alla ex GKN, emergono nonostante l'immobilismo dei grandi sindacati, le grandi lotte del movimento studentesco, le agitazioni proletarie – dai movimenti di lotta per la casa ai movimenti dei disoccupati -, le lotte contro la devastazione ambientale, le lotte per l'emancipazione delle donne, dimostrano che persino nel contesto di arretratezza dell'Italia qualcosa si muove. In ciascun ambito di lotta, ognuno mette il proprio impegno al meglio che può.

L'assenza di una forza politica che sia al contempo punto di riferimento e centro di direzione, generalizzazione ed elevazione di queste lotte sul terreno della lotta politica pesa ogni giorno come un macigno.

Nell'assenza di questa forza, si lasciano come unici riferimenti "politici" le forze di governo, i partiti borghesi di centro-destra e centro-sinistra - che si propongono come mediatori tra interessi specifici e settoriali - e l'amministrazione generale del sistema capitalistico, costituendo un tetto invisibile oltre il quale nessun movimento che nasca "dal basso" può ambire a volare, senza una propria forza organizzata capace di sfondarlo.

L'immediatezza di queste constatazioni non può rimuovere la problematicità di un processo – quello della ricostruzione comunista in Italia - che non sarà affatto semplice. La grande frammentazione che esiste in Italia tra i diversi gruppi che si richiamano alla tradizione del movimento comunista non si cancella con un "colpo di spugna" e una stretta di mano.

Le divisioni esistenti non sono il prodotto di personalismi, ma di profonde divergenze di natura politica, ideologica e strategica. Il confronto aperto, franco e serrato nel merito di queste divergenze è una premessa necessaria per ogni ipotesi di superamento delle strutture attualmente esistenti. Con questo spirito è stato prodotto questo documento.

Due precisazioni meritano di essere menzionate da subito, come premessa rispetto alla natura di questo documento e alla proposta ivi contenuta.

La prima è che l'affermazione della necessità del partito come avanguardia politica del movimento di classe è una questione di sostanza, e non un qualcosa di richiamato ritualmente senza comprenderne il significato. Pertanto, concepiamo la nostra proposta in aperta antitesi con l'attitudine prevalente negli anni che avevano fatto seguito alla liquidazione del PCI. In quella fase, ma anche in tempi recenti, la necessità di ricostruire una forza comunista è stata argomentata e sostenuta a partire dal fatto che in Italia esistevano migliaia di compagni, un "popolo comunista" deluso e segnato dalla sconfitta storica, ma pronto a rialzare la testa.

Questo tipo di narrazione oggi è del tutto inservibile, perché non esiste più un “popolo comunista” da mantenere legato a una tessera e un’identità. Esistono poche avanguardie politiche, più o meno legate a settori di classe organizzati, rispetto alle quali è necessario verificare seriamente le possibilità di convergenza, che in alcuni casi sarà possibile e in altri casi non lo sarà. Oltre questo piccolo perimetro, esiste un popolo proletario che è tutto da riconquistare, da contendere alla destra nazionalista, ai liberali, alle vecchie e nuove opzioni socialdemocratiche.

Il patrimonio umano e militante del PCI si è quasi definitivamente esaurito, anche anagraficamente e demograficamente, oltre che in termini politici e militanti. Le nuove generazioni crescono senza aver mai conosciuto quel partito né, tantomeno, averne nostalgia. Il ceto politico che proveniva da quella storia ha prodotto, negli scorsi decenni, i più fedeli amministratori degli affari di questo sistema; i tentativi di costruzione di partiti che, viceversa, si erano proposti di tenere aperta la “questione comunista” per continuare ad amministrare ciò che il PCI aveva lasciato loro in eredità hanno oggi esaurito la loro funzione, come dimostra quotidianamente lo scenario di frammentazione. Quello che restava del PCI e di ciò che si era raccolto alla sua sinistra oggi ha sotto gli occhi il fallimento di quelle opzioni. Con quel fallimento e con l’impatto che ha prodotto nella coscienza collettiva, sia il FGC che il FC si sono misurati quotidianamente per anni.

La seconda questione che, a nostro avviso, bisogna avere chiara riguarda il rapporto tra il partito comunista che vogliamo costruire e la politica italiana nel suo insieme.

Siamo ben consapevoli che il “contesto esterno” e gli sviluppi storici e politici nel loro complesso hanno una certa influenza nel determinare il presentarsi o meno di condizioni favorevoli all’affermazione di nuovi partiti, soprattutto in termini elettorali. Il Movimento Cinque Stelle, ad esempio, si è affermato avanzando una proposta politica – anzi, “anti-politica” – di opposizione nel pieno di una crisi economica e in una congiuntura politica che vedeva centro-destra e centro-sinistra uniti nel sostenere il governo “tecnico” di Mario Monti. In tutta Europa, tanto le forze della Sinistra Europea quanto le forze nazionaliste, “euroscettiche” e “sovraniste” hanno avuto nell’ultimo decennio l’opportunità di ritagliarsi un proprio spazio nel sistema politico di decine di paesi, sull’onda del malcontento popolare prodotto dalla spirale di crisi economica. O ancora, la crisi politica degli anni ’90 in Italia ha portato alla sostituzione di tutti i partiti politici della “Prima Repubblica” con un nuovo “sistema di partiti”.

Il nostro compito di comunisti è difficile perché, se i partiti borghesi possono mutare la propria natura e adattarsi in maniera camaleontica alle congiunture storiche e politiche, con l’obiettivo primario di eleggere candidati nei parlamenti e nelle istituzioni, la nostra natura ci impone di agire diversamente. La sfida che abbiamo è, precisamente, essere capaci di difendere la natura del nostro progetto, l’autonomia politica dei comunisti e la matrice rivoluzionaria della nostra azione, senza per questo essere indifferenti ai processi politici e alle opportunità che ci vengono poste dalle congiunture storiche.

Il partito comunista esiste per organizzare e dirigere la lotta di classe, non per “ritagliarsi uno spazio” nel sistema politico. Saremmo miopi se non tenessimo conto che, proprio di fronte alla crisi

capitalistica, alla guerra imperialista, al malcontento popolare e al fallimento di tutte le promesse di cambiamento da parte delle forze politiche, tantopiù dinanzi al genocidio in Palestina e al rischio di ulteriori involuzioni reazionarie, si apre oggi uno spazio per una nuova avanzata dei comunisti. Se non riusciremo a produrla, avremo perso un importante appuntamento con la storia.

La posta in gioco si è alzata drammaticamente. La lotta contro la barbarie capitalistica si può definire, senza fronzoli, una battaglia epocale, perché da questa dipenderanno la salvezza dei popoli del mondo, del pianeta, dell'umanità stessa. Ogni militante comunista deve esserne cosciente e assumersi tutte le responsabilità che ciò comporta, nella convinzione di incarnare le forze più vive del progresso, contro le forze della reazione che stanno portando l'umanità verso il baratro.

Nelle riflessioni degli ultimi anni, sulla base di una profonda autocritica rispetto al nostro passato e mossi dalla volontà di evitare autoproclamazioni e slanci volontaristici, abbiamo spesso sottolineato che nessun progetto di ricostruzione comunista può essere pensato al di fuori di un rapporto di autentica organicità con il movimento reale della classe operaia.

Oggi, nel riaffermare questa nostra cautela, riteniamo necessario ribadire l'importanza e la necessità dell'azione di un gruppo di avanguardia, dello slancio di volontà di un gruppo organizzato che può giocare un ruolo di primo piano nel ridare *coscienza e organizzazione* a una classe sfibrata e indebolita. Queste due considerazioni non sono in contraddizione tra loro, ma sono piuttosto complementari. L'una non nega l'altra.

Muovere il primo passo presuppone sempre uno slancio di volontà; scegliere il terreno giusto su cui muoverlo richiede al contempo lucidità politica.

L'esperienza di questi anni di lotta non ha fatto che rafforzare la nostra convinzione dell'irrinunciabilità della ricostruzione comunista, della nostra responsabilità nel mettere le energie accumulate a servizio di questo processo. Senza il partito, ogni altra lotta è perduta e nessun cambiamento reale è possibile.

b. La lotta per riaffermare il marxismo

Affermiamo la necessità del partito *comunista*. Non genericamente di un partito anticapitalista, di un partito della sinistra radicale, di un partito "delle lotte" e dei movimenti sociali. Nelle condizioni odierne del capitalismo del 21° secolo, e alla luce dell'esperienza storica, non esiste davvero altro modo per ridare un riferimento politico alla classe operaia che non si traduca, infine, nel ricondurre le speranze di cambiamento su un terreno di compatibilità con questo sistema.

Per questo, insistiamo nel ribadire che *la battaglia per la riaffermazione del marxismo come teoria rivoluzionaria irrinunciabile della classe operaia è presupposto e parte integrante della lotta per la costruzione del partito.*

La definiamo una “lotta” non a caso, sia perché nelle condizioni attuali non può non esserlo, sia perché è sempre accaduto nella storia che il movimento operaio riuscisse a darsi una forma superiore di organizzazione solo a seguito di un processo dialettico di maturazione, di apprendimento, di superamento dei propri stessi limiti.

Il marxismo si è affermato come pensiero di riferimento del movimento operaio e dei partiti socialisti dopo una dura battaglia, condotta dagli stessi Karl Marx e Friedrich Engels, contro le tendenze che erano espressione di un socialismo immaturo, utopico, che negava la lotta di classe in favore di un ideale astratto di fratellanza contrapposto alla concretezza della barbarie capitalista.

La Rivoluzione d'Ottobre e la nascita dell'Internazionale Comunista non ci sarebbero stati senza la lotta per difendere i principi rivoluzionari, l'internazionalismo proletario e l'autonomia della classe operaia, senza la lotta contro l'opportunismo e le concezioni riformistiche che erano state maggioritarie nella Seconda Internazionale e, prima ancora, senza una serie di dure battaglie teoriche contro le tendenze più arretrate e dogmatiche presenti nel “marxismo” russo. All'indomani della “Bolognina” in Italia la stessa Rifondazione Comunista, pur con tutti i suoi limiti, ereditava al suo interno la lotta contro la liquidazione definitiva del PCI, punto di approdo di un processo di “mutazione genetica” che già tanti denunciavano da tempo.

In nessuno dei momenti più importanti la battaglia teorica è stata solo una lotta tra intellettuali sganciati dal movimento popolare. Era, al contrario, una battaglia che certamente avveniva tra dirigenti e teorici illustri e investiva anche i campi più complessi, come quello della filosofia, ma i cui esiti si traducevano inevitabilmente, dinanzi alla classe operaia, in proposte apertamente contrapposte e comprensibili. *Utopia o scienza, idealismo o materialismo, “armonia” sociale o lotta di classe, riforme o rivoluzione, guerra o solidarietà internazionale.*

La lotta necessaria oggi, purtroppo, non è solo quella per la difesa di un nome e di un simbolo. Per quanto continuiamo a ritenere che la forma sia anche sostanza, il nome e il simbolo di un partito sono oggi forse gli elementi meno rilevanti rispetto allo stato del dibattito a “sinistra” in Italia.

Nel corso dei decenni, la validità del marxismo e dei suoi principi fondamentali è stata sistematicamente messa in discussione e combattuta non solo dagli ideologi più apertamente anticomunisti, ma anche dai teorici percepiti come appartenenti al mondo della “sinistra” più o meno radicale, molti dei quali provenienti da una storia, se non di militanza, quanto meno di vicinanza al mondo del comunismo.

Un emblema di questo è, ad esempio, l'influenza che esercita oggi la filosofia post-moderna nella sinistra politica “radicale”, largamente intesa. Se nel momento di massima espansione il movimento comunista fu un polo d'attrazione anche per intellettuali “tradizionali”, provenienti dagli ambienti

accademici, ciò che è accaduto in seguito è che nel momento in cui quegli stessi intellettuali, percepiti come contigui al mondo del marxismo, produssero teorie ed elaborazioni del tutto incompatibili con una concezione classista del mondo, questo si tradusse in una costante e crescente influenza dell'ideologia borghese nel campo delle forze di classe. Tutto questo, in un contesto in cui *il cuore stesso della coscienza di classe, cioè l'idea che esista un "noi" e un "loro", un campo dei nostri e un campo degli avversari, veniva semplicemente rimossa*, portando con sé nel dimenticatoio la consapevolezza che anche le idee non sono mai neutrali, ma appartengono anch'esse ad uno o all'altro campo.

Ciò che accade oggi è che il marxismo, oltre a essere sotto attacco dai suoi avversari di più lunga data – tra tutti, il pensiero liberale "classico", che torna a proporsi con spavalderia anche tra le nuove generazioni, o il nazionalismo con la sua eterna accusa al marxismo di "dividere il popolo" - *viene oggi stretto tra due fuochi anche "a sinistra"*.

Da un lato, nel movimento comunista vengono rimesse in discussione, da parte delle tendenze opportuniste, *tutte* le ragioni che storicamente portarono alla rottura dei comunisti con la socialdemocrazia. Dall'altro, nuove tendenze come le citate teorie post-moderne producono nuove sollecitazioni ideologiche, che esercitano una certa influenza in quanto il loro carattere reazionario e antiscientifico non viene immediatamente percepito, a causa dei limiti che nell'ultimo mezzo secolo ha scontato l'elaborazione del pensiero marxista, solo ora in ripresa grazie allo sforzo del movimento comunista internazionale, su impulso di alcuni importanti partiti e volto a ricucire uno strappo di decenni.

Già Lenin a suo tempo ebbe chiaro che la lotta ideologica dei comunisti avviene sempre su due fronti: quello "esterno" al movimento di classe, nel confronto diretto e aperto con l'ideologia borghese eletta a pensiero dominante, e quello "interno", contro le diverse tendenze opportuniste che riproducono l'ideologia della classe avversaria *all'interno* del movimento di classe.

Sul terreno di questa battaglia, tra l'altro, e proprio con riferimento alle concezioni post-moderne e alle loro traduzioni politiche – come le *identity politics* e la teoria dell'intersezionalità, popolare anche tra i circoli militanti – che negano la dimensione strutturale e politica dello scontro di classe e lo relegano a uno dei tanti temi della politica, si gioca la possibilità di riproporre un'opzione comunista come forma più alta di organizzazione.

Questo principio, applicato ad alcuni movimenti del nostro tempo – ad esempio i movimenti antirazzisti, il movimento delle donne, i movimenti ambientalisti etc - non va frainteso con l'idea che il compito dei comunisti sia liquidare con toni sprezzanti questi movimenti per la loro natura interclassista. Si tratta, piuttosto, di riaffermare il principio per cui ogni ambito di mobilitazione di massa, ogni campo della lotta politica e del dibattito deve essere concepito dai comunisti come terreno in cui aprire una *battaglia classista*, sulla base di una concezione del mondo marxista e della teoria rivoluzionaria, affinché la lotta per l'emancipazione femminile, per la salvaguardia ambientale, contro le discriminazioni razziali e relative all'orientamento sessuale, siano integrate come componente attiva della battaglia politica per il sovvertimento del sistema capitalistico.

È il marxismo e solo il marxismo, comprendendo in esso la concezione leninista della lotta politica, che permette il *superamento* della logica della sommatoria di lotte tematiche e settoriali separate attraverso la *sussunzione delle lotte particolari nella più generale lotta della classe operaia* per il rovesciamento del capitalismo e la presa del potere politico.

Riaffermare oggi la validità e l'attualità del marxismo e condurre sulla base di ciò una battaglia a tutto tondo contro la concezione del mondo della classe avversaria, anche e soprattutto all'interno del nostro campo, è parte integrante del processo di ridefinizione di un campo di classe, di un campo "dei nostri", di affermazione dell'autonomia politica e ideologica della classe operaia.

È con questo spirito che *sentiamo di ribadire che per noi marxismo vuol dire essenzialmente marxismo-leninismo*. È una precisazione che vogliamo avanzare senza dogmatismi né per mera volontà di delimitazione, sulla base di quella che per noi è una necessità oggettiva: riconoscere che nel XX secolo questa teoria si è sviluppata enormemente sulla base dell'esperienza concreta del movimento operaio, dell'analisi dei nuovi sviluppi del capitalismo nella sua fase imperialista, nel contesto della prima ondata di rivoluzioni proletarie che hanno portato alla nascita del primo Stato socialista della storia umana, dall'esperienza storica della costruzione del socialismo. Riconoscere, allo stesso tempo, che ogni ulteriore sviluppo del marxismo nel nostro tempo può avvenire solo ponendosi in continuità con questa esperienza storica. È solo operando in questo solco, e non alienandosi dal movimento reale per vezzo intellettuale e "accademico", che si può riaffermare e rafforzare la vitalità e la capacità propulsiva del marxismo nel XXI secolo.

L'affermazione di Lenin secondo cui "*marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della dittatura del proletariato*", più di ogni altra cosa vuol dire ribadire che il marxismo non è solo una teoria per interpretare il mondo, ma soprattutto una guida per l'azione politica, una vera e propria "cassetta degli attrezzi" non solo per capire la realtà, ma per cambiarla; *marxista è solo chi accetta di esserlo fino in fondo nella propria azione politica*.

In questo senso, se si concepisce correttamente il marxismo come l'espressione più alta del processo di maturazione e di apprendimento della classe operaia, e dunque della sua *autonomia* rispetto al campo di classe avversario e alla sua ideologia, proprio di questa autonomia il partito che proponiamo deve essere il punto massimo di espressione.

La costruzione del partito, in fin dei conti, è sempre stata innanzitutto un processo *dialettico*: non è solo strumento per la lotta, ma è esso stesso il prodotto della lotta. In quanto tale, non può che essere la *negazione dialettica* e il *superamento* di una forma inferiore di coscienza e di organizzazione. Questa è oggi la sostanza della nostra battaglia.

c. Il Movimento Comunista Internazionale e il raggruppamento rivoluzionario

L'internazionalismo è la prova del nove di ogni forza comunista. Il partito che vogliamo costruire deve assumere come proprio riferimento internazionale i settori più avanzati del movimento comunista internazionale, dando il proprio contributo agli sforzi già esistenti delle forze che si pongono l'obiettivo del *raggruppamento di un polo rivoluzionario in seno al movimento comunista*.

Si tratta di dare sostanza all'internazionalismo e concepirlo come parte integrante di una proposta e della strategia comunista. L'internazionalismo non è un richiamo simbolico o di circostanza; lo è ancor meno nell'epoca della guerra imperialista. I partiti comunisti nacquero come sezioni di un'Internazionale e, anzi, proprio la questione dirompente dell'adesione o meno al Comintern fece da spartiacque. Sin dai tempi di Marx, la dimensione internazionale è stata parte integrante dell'organizzazione del movimento operaio.

A discapito delle apparenze, l'acceso confronto che oggi avviene in seno al movimento comunista internazionale influenza anche gli sviluppi politici a "sinistra" in Italia. La frammentazione esistente in Italia tra le formazioni che si richiamano al comunismo riflette, in buona parte, le divergenze esistenti a livello internazionale.

In aggiunta, anche chi a sinistra propone progetti di altra natura lo fa sempre richiamandosi ad esperienze internazionali. Basti pensare che da anni in Italia si tenta di costruire una forza di riferimento del Partito della Sinistra Europea, individuando riferimenti ed esempi da seguire in partiti come Syriza, Unidas Podemos, Bloco de Esquerda, La France Insoumise (tutte forze, tra l'altro, già responsabili della compartecipazione ai governi dei propri paesi, con l'eccezione dell'ultima)

Quello che oggi viene definito movimento comunista internazionale è certamente un qualcosa di molto diverso da ciò che era al momento della sua nascita, per ragioni non solo di quantità – relative, cioè, alla grandezza e alla rilevanza dei partiti comunisti nel mondo - ma anche e soprattutto per ragioni qualitative.

Lo stesso termine di *movimento comunista* non è del tutto corrispondente alla situazione effettiva. Esistono certamente decine e decine di partiti che si richiamano alla tradizione politica del comunismo, che hanno relazioni bilaterali reciproche e di mutuo rispetto, che si ritrovano con cadenza annuale in eventi come l'Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai e sottoscrivono dichiarazioni congiunte. Non esiste invece, ad oggi, nessuna "internazionale", intesa come centro politico e organizzativo di direzione dei partiti, mentre esistono tentativi apprezzabili di intensificare lo scambio e il dibattito tra i partiti comunisti e rafforzare – ed è questo uno sviluppo significativo su cui porre l'accento - anche il *coordinamento dell'azione* tra questi.

Ma soprattutto, per parlare di un vero movimento internazionale occorrerebbe quantomeno che i partiti che si definiscono comunisti si muovessero in una direzione comune, fatti salvi il dibattito e le differenze interne.

Il confronto esistente oggi in seno al movimento comunista, che si va polarizzando sempre più in diverse tendenze, evidenzia invece divergenze profonde su tutte le questioni fondamentali della nostra epoca:

- *Sul carattere dei partiti comunisti e la loro indipendenza politico-ideologica* esistono divisioni tra i partiti che, da un lato, difendono la concezione classista che è alla base dell'esistenza dei partiti comunisti come forze autonome, indipendenti e contrapposte agli schieramenti politici borghesi, e puntano a rafforzare il legame organico con la classe lavoratrice e i settori popolari; dall'altro, i partiti che concepiscono sé stessi come l'ala "più a sinistra" dello schieramento politico borghese e sono pertanto disponibili a integrarsi nelle ampie alleanze della "sinistra radicale" o "progressista", ritenendo accettabile trasformare i comunisti in una tendenza politica e culturale interna ai "fronti" di sinistra, mascherando questa svolta strategica come un mero passaggio tattico, mentre rinunciano alla costruzione di un partito di classe.

- *Sul ripudio del riformismo e la lotta contro i governi borghesi*, esistono profonde divergenze tra i partiti che, nei fatti, hanno accettato la riduzione del proprio programma a una prospettiva riformista e quelli che difendono il carattere rivoluzionario del movimento comunista. Tra i primi, ci sono i partiti che si rendono disponibili a partecipare ai governi borghesi "di sinistra", "progressisti" e "anti-liberisti" nei paesi capitalisti, o che li sostengono attivamente o fornendo sostegno "esterno", e che giustificando queste scelte con la strategia delle "fasi verso il socialismo" che posticipa la lotta per la conquista del potere politico a un momento indefinito e la sostituisce con l'individuazione di una fase intermedia (la democrazia avanzata, il governo antimonopolista, la riconquista della "sovranità"). Tra i secondi, i partiti che rigettano la strategia delle "tappe", rifiutano di partecipare ai governi borghesi e riconoscono nel proprio programma la lotta per il rovesciamento dei rapporti capitalistici e la transizione dal capitalismo al socialismo come obiettivo attuale della nostra epoca.

- *Sulla guerra imperialista e l'intensificarsi della competizione tra le potenze capitalistiche*, le divisioni esistenti partono da diverse concezioni sulla definizione stessa dell'imperialismo e approdano oggi a posizioni contrapposte sulla guerra imperialista. Questo diviene sempre più evidente rispetto al conflitto in corso in Ucraina: una parte del movimento comunista denuncia il conflitto in Ucraina come "una guerra imperialista da entrambe le parti", mentre altri partiti hanno scelto di sostenere una o l'altra delle fazioni in campo. Esistono valutazioni diverse tra i partiti comunisti sulla caratterizzazione dell'imperialismo: alcuni partiti intendono con questa parola la politica estera aggressiva degli USA, della NATO e dei loro alleati, e considerano dunque "anti-imperialista" la politica estera degli Stati capitalisti contrapposti agli USA; altri partiti difendono l'attualità della concezione leninista dell'imperialismo come fase superiore (e attuale) dello sviluppo capitalistico, caratterizzata dalla formazione dei monopoli e dallo scontro tra le

potenze capitalistiche per una nuova spartizione del mondo. Come conseguenza di questo, esistono valutazioni opposte sul cosiddetto “mondo multipolare”, cioè sull’emergere di nuove potenze capitalistiche e sulla mutazione dei rapporti di forza internazionali. Alcuni partiti ritengono che questo sviluppo sia un fattore “di contrappeso” agli USA e foriero di nuove garanzie di pace e, per questo, dichiarano il proprio sostegno alla politica estera dei “paesi emergenti” nel nome della “democratizzazione dei rapporti internazionali”; altri partiti affermano che l’emergere di nuove potenze sta intensificando la competizione imperialista e la tendenza alla guerra, e sottolineano l’irrinunciabilità di una politica di classe autonoma dagli schieramenti capitalistici in conflitto tra loro.

- Sulla stessa definizione scientifica del socialismo esistono profonde divergenze. Da un lato, alcuni partiti hanno aderito alla costruzione ideologica del “socialismo di mercato” e considerano la Cina un paese che sta “costruendo il socialismo con caratteristiche cinesi”, o alla teoria del “socialismo del XXI secolo” nata in America Latina, che in Italia diversi partiti (PAP, PRC, Rete dei Comunisti) adottano apertamente nel proprio programma. Dall’altro, altri partiti difendono la definizione scientifica del socialismo sulla base dell’esperienza storica e delle conquiste dell’URSS e del movimento operaio mondiale, denunciano la predominanza ormai assoluta dei rapporti di produzione capitalistici in Cina e il ruolo di primo piano dello Stato e dei monopoli cinesi nel sistema imperialista internazionale, in cui contendono l’egemonia agli USA.

Le questioni citate rendono già evidente il dato più importante: le contraddizioni esistenti tra i partiti che si richiamano al comunismo non sono di poco conto, ma hanno per oggetto la matrice ideologica dei partiti comunisti e la loro funzione storica.

A nostro avviso, il futuro del comunismo nel XXI secolo può passare solo per una riaffermazione della matrice rivoluzionaria, marxista-leninista, dei partiti e del movimento comunista internazionale. Questo può avvenire solo attraverso una battaglia ideologica in difesa dei principi rivoluzionari, che sia condotta di pari passo con il raggruppamento di un polo coerentemente marxista-leninista all’interno del MCI e del movimento antimperialista.

Il FC e il FGC non stati attori neutrali in questo contesto. Il Fronte Comunista ha partecipato alla fondazione dell’Azione Comunista Europea (ECA), fondata da 12 partiti ad Atene il 18 novembre 2023, dopo lo scioglimento dell’Iniziativa dei Partiti Comunisti e Operai d’Europa (ICWPE); ha sviluppato relazioni bilaterali fraterne con numerosi partiti comunisti, tra i quali figurano il Partito Comunista di Grecia (KKE), il Partito Comunista dei Lavoratori di Spagna (PCTE), il Partito Comunista di Turchia (TKP), il Partito del Lavoro d’Austria (PdA), il Partito Comunista Rivoluzionario di Francia (PCRF), l’Unione dei Comunisti di Ucraina (SKU), il Partito Comunista di Svezia (SKP), il Partito Comunista del Messico (PCM), il Partito Comunista del Venezuela (PCV), il Partito Comunista Brasiliano Rivoluzionario (PCBR).

Il Fronte della Gioventù Comunista è da anni una forza attiva e riconosciuta nel movimento comunista internazionale giovanile, è membro della Federazione Mondiale della Gioventù

Democratica (WFDY) e partecipa stabilmente all'Incontro Europeo delle Gioventù Comuniste (MECYO), che ha ospitato a Roma nel 2016, sviluppando relazioni fraterne con decine di organizzazioni da tutti i continenti e partecipando attivamente al confronto politico-ideologico per difendere la matrice rivoluzionaria del movimento comunista.

La nascita dell'Azione Comunista Europea è un importante passo in avanti, perché si pone l'obiettivo ambizioso di favorire l'elaborazione di posizioni comuni dei partiti comunisti, di coordinare gli sforzi per l'analisi collettiva e per il coordinamento effettivo della lotta e dell'azione politica su scala internazionale. Non è già una nuova internazionale comunista, ma un passaggio importante verso il superamento della logica che limita l'internazionalismo alle relazioni bilaterali/multilaterali e alla mera espressione di solidarietà. Anche la scelta di vincolare l'adesione all'ECA all'accettazione di una serie di principi politico-ideologici fondamentali e di sancire l'incompatibilità con l'appartenenza ad organizzazioni come il Partito della Sinistra Europea o la "Piattaforma Mondiale Antimperialista" è una scelta significativa, che dà maggiore sostanza e solidità ideologica a questa forma di coordinamento internazionale, dopo l'esperienza dell'ICWPE, paralizzata proprio per le profonde divergenze sorte tra i partiti che la componevano, particolarmente in seguito all'escalation di guerra in Ucraina.

Essendo utile nel dibattito italiano, ci teniamo ad affermare con convinzione che questi sviluppi in corso all'interno del movimento comunista internazionale sono *non solo quantitativamente, ma soprattutto qualitativamente diversi dalle spaccature che la contingenza storica della guerra in Ucraina ha aperto in seno alle tradizioni politiche "contigue"* come i raggruppamenti di ispirazione maoista, trotskista, la c.d. "sinistra comunista", e simili. Riconosciamo – poiché è un fatto oggettivo - che in tutte queste aree sono avvenute, negli ultimi anni, fratture e divisioni aventi per oggetto la posizione nei confronti dell'invasione russa dell'Ucraina e del conflitto in corso. Sarebbe ingenuo, tuttavia, pensare che questo possa evolvere di per sé nella definizione di un campo rivoluzionario internazionale e "trasversale". Lo diciamo non per attaccamento alla mera tradizione storica, che in questi termini ci interessa molto poco, ma per il carattere reale di questi processi. In queste aree, la divisione non sta assumendo la forma né la processualità di un raggruppamento rivoluzionario; la condivisione di una posizione contro la guerra in una contingenza specifica non porta di per sé a sviluppare una comune concezione della fase storica e politica, né a una comune lettura dell'imperialismo e della competizione internazionale nel mondo capitalistico.

Una sostanziale differenza che rende molto più avanzata l'Azione Comunista Europea è, invece, proprio il fatto di aver certificato una sedimentazione *reale* di una posizione comune sull'imperialismo e sulla natura delle nuove potenze capitalistiche come Cina, Russia e i paesi "emergenti"; una comune concezione del carattere, dei principi fondativi e del ruolo dei partiti comunisti; di aver raggruppato partiti che si fanno carico di sviluppare realmente una comune strategia rivoluzionaria, ponendo questi criteri come imprescindibili per l'adesione stessa all'ECA. Questa matrice comune, questa condivisione politico-ideologica e programmatica che oggi caratterizza una parte del movimento comunista internazionale, semplicemente non esiste tra quei

singoli gruppi di ispirazione trotskista, maoista ecc che pure in alcuni casi hanno assunto posizioni apprezzabili dinanzi al conflitto ucraino. Questo fatto oggettivo va tenuto presente con estrema lucidità.

Sulla base delle considerazioni sopra riportate, e ribadendo la necessità del superamento delle strutture partitiche attualmente esistenti così come si pongono nella fase attuale, affermiamo che il partito che dobbiamo costruire in Italia dovrà necessariamente collocarsi in continuità con gli sforzi profusi fino ad oggi.

Riaffermando che la battaglia politico-ideologica per la costruzione del partito in Italia deve camminare di pari passo con quella in corso a livello internazionale, la proposta che poniamo sul tavolo è quella di un partito comunista che sia parte integrante del movimento comunista internazionale e delle sue strutture. Un partito che sia parte dell’Azione Comunista Europea (ECA), che ne riconosca gli indirizzi e le funzioni come strumento più avanzato possibile nella situazione attuale per favorire il raggruppamento rivoluzionario a livello internazionale, in cui mettere convintamente tutti i propri sforzi. Un partito che collabori con la Rivista Comunista Internazionale sostenendo attivamente la sua pubblicazione in Italia, e che sviluppi relazioni fraterne con i partiti comunisti di tutti i continenti, a partire da quelli di orientamento rivoluzionario e marxista-leninista, con il sostegno del FGC sul piano giovanile. Un partito che partecipi all’Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai (IMCWP) e alla rete SolidNet, dando il suo contributo in quei contesti.

d. La posizione nei confronti dell'imperialismo e della guerra imperialista

La guerra è il momento della verità. È dinanzi alla guerra che le contraddizioni esistenti, rimaste latenti e solo parzialmente sedimentate, precipitano di fronte alle accelerazioni della storia e si polarizzano in posizioni apertamente contrapposte, divise da una linea di faglia che le rende inconciliabili. Questo accade sia nel campo dei capitalisti e delle loro alleanze - con gli Stati capitalisti che di fronte alla guerra si ritrovano spinti a formalizzare la loro appartenenza ad un campo, come avvenuto proprio in Europa -, sia nel campo del movimento di classe e delle sue organizzazioni politiche.

La storia non si ripete mai due volte allo stesso modo. Ma è innegabile che quella che si delinea oggi nella “sinistra di classe” è una spaccatura difficilmente ricomponibile, che ha per oggetto gli stessi principi per cui i comunisti si batterono nelle conferenze di Zimmerwald e Kienthal in difesa delle posizioni di ripudio della guerra, cioè del rifiuto di prendere parte a favore di uno dei campi

belligeranti nella Grande Guerra. Lo scontro ideologico di quegli anni, alla cui testa c'erano i bolscevichi di Lenin e gli spartachisti tedeschi guidati da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, pose le basi per la nascita dell'Internazionale Comunista e dei partiti comunisti. Oggi si tratta di difendere quei principi.

Il problema non è dottrinario o ideologico, ma tutto politico: non avere una posizione classista sull'imperialismo e sulla guerra vuol dire piegare il movimento di classe agli interessi dei centri imperialisti.

Basta citare due casi per comprendere quanto può essere tragica questa scelta. Oggi, il Partito Comunista di Spagna (PCE), erede della tradizione dell'“eurocomunismo”, esprime ministri in un governo socialdemocratico che invia tonnellate di armi a sostegno del regime ucraino, in accordo con le strategie della NATO e delle borghesie europee. In Russia, invece, il Partito Comunista della Federazione Russa (KPRF) sostiene apertamente l'“operazione militare speciale” in Ucraina del governo di Vladimir Putin e dei suoi oligarchi, invocando persino maggiore decisione e aggressività. In barba all'internazionalismo, due partiti nominalmente comunisti si collocano su fronti contrapposti di una guerra imperialista in cui i popoli sono trascinati al massacro per i profitti dei loro sfruttatori.

Esattamente su questo terreno, quello della compromissione con i piani di guerra della propria borghesia, è stata posata a suo tempo la lapide della Seconda Internazionale. Se oggi può e deve essere rimessa in campo una proposta comunista, questa può collocarsi solo al di fuori di questi piani, sul terreno di una politica di classe autonoma, coerentemente opposta alla guerra imperialista, su tutti i suoi fronti.

All'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina, *abbiamo salutato e sostenuto convintamente la Dichiarazione congiunta dei Partiti Comunisti e Operai “No alla guerra imperialista in Ucraina”, promossa dai partiti comunisti di Grecia (KKE), Spagna (PCTE), Turchia (TKP) e Messico (PCM) e sottoscritta da 44 partiti comunisti e 30 organizzazioni giovanili (compresi il FC e il FGC), pubblicata su SolidNet il 3 marzo 2022. Questa dichiarazione, così come le dichiarazioni successive a un anno dalla guerra e in occasione degli Incontri Internazionali dei Partiti Comunisti e Operai dell'Avana (2022) e di Izmir (2023), sono uno sviluppo importante perché formalizzano pubblicamente l'esistenza di una posizione rivoluzionaria e di netta contrapposizione allo scontro in atto tra le diverse fazioni del mondo capitalistico, che non si esprime solo in Ucraina, ma in diversi contesti regionali e geografici.*

La guerra in Ucraina ha segnato l'ingresso in una nuova fase storica, quella in cui la nuova competizione per l'egemonia nel sistema capitalista mondiale sfocia sempre più nel confronto militare, diretto o indiretto. La fase del dominio unipolare degli USA seguita alla fine della Guerra Fredda sembra ormai definitivamente tramontata. Per buona pace di chi, sull'onda di Toni Negri, all'inizio del nuovo millennio teorizzava la fine dell'imperialismo di fronte a un unico “impero” globale, quello che abbiamo oggi è invece proprio il “ritorno” dell'imperialismo. Dopo la “parentesi”

unipolare, dopo il congelamento di gran parte delle contraddizioni inter-capitalistiche durante la Guerra Fredda a causa del confronto mondiale tra capitalismo e socialismo, il mondo contemporaneo ci riporta alla forma “naturale” del capitalismo giunto al suo massimo stadio di sviluppo, caratterizzata dalla predominanza dei monopoli e del capitale finanziario e dallo scontro tra le potenze capitalistiche.

È questa la natura del “mondo multipolare” che oggi si va delineando. La legge dello sviluppo ineguale del capitalismo fa sì che i rapporti di forza tra gli Stati capitalisti e le borghesie dei diversi paesi siano in continuo mutamento, che nuove potenze capitalistiche emergano a scapito di altre che, necessariamente, vedono ridimensionata la propria influenza. È questo processo, assieme alle leggi più generali dello sviluppo capitalistico, che produce l'intensificarsi della competizione imperialista. La corsa agli armamenti che oggi ritorna in tutto il mondo è un segnale d'allarme, che ci impone di farci trovare pronti di fronte alla possibilità di nuove *escalation* militari.

Nello scontro che si va intensificando, i proletari non hanno amici al di fuori della propria classe. La guerra imperialista è una guerra di rapina e di spartizione tra i capitalisti dei diversi paesi; le sue vittime sono i popoli e i lavoratori di tutti i paesi coinvolti. È una guerra imperialista da entrambe le parti, perché il suo carattere non è definito da chi spara il primo colpo, ma dagli attori in gioco; è la “*continuazione della politica con altri mezzi*” e dunque inseparabile dalla realtà concreta delle politiche *capitalistiche*, cioè di quegli stessi settori che muovono i piani di guerra.

Il compito dei comunisti di fronte alla guerra imperialista è chiamare la classe operaia e i lavoratori a serrare i ranghi, promuovendo la massima mobilitazione operaia e popolare contro la guerra, una politica di classe autonoma e irriducibile ai piani di guerra delle fazioni borghesi in campo, la denuncia e la lotta contro i piani imperialisti del proprio paese e delle alleanze di cui è parte, lo sforzo per rendere l'opposizione alla guerra parte integrante della lotta di classe nel proprio paese, l'opposizione alla propaganda di guerra e a ogni forma di “reclutamento” dei popoli nella guerra dei monopoli. Parte integrante di questa lotta è anche la difesa della concezione leninista dell'imperialismo, tanto di fronte all'utilizzo di questa parola nella propaganda di guerra – in cui ciascuna delle fazioni in lotta utilizza questa accusa contro il campo avversario –, tanto nel dibattito tra le organizzazioni politiche a “sinistra”.

Infatti, se nel discorso pubblico italiano la parola “imperialismo” ha fatto la sua ricomparsa perché utilizzata ipocritamente dai governi dei paesi della NATO contro il governo russo, a sinistra la concezione leninista dell'imperialismo viene oggi apertamente o sostanzialmente negata da quelle tendenze politiche che considerano la parola “imperialismo” come sinonimo della politica estera degli Stati Uniti e dei loro alleati, o più genericamente come sinonimo di politica estera aggressiva, separando la politica dall'economia. In questo modo, proclamano più o meno apertamente che la politica estera e le operazioni militari dei paesi contrapposti agli Stati Uniti, come la Federazione Russa, avrebbero un carattere “anti-imperialista”.

Se in un paese come l'Italia, membro della UE e della NATO, queste posizioni si traducono nel “tifare” per un centro imperialista avversario del proprio, in altri paesi, come la stessa Russia, queste posizioni sfociano nel supporto aperto ai piani imperialisti del proprio governo e alla coscrizione di migliaia di proletari, mandati al fronte a combattere e morire in una guerra condotta per le ambizioni e gli interessi dei loro sfruttatori. Le posizioni in sostegno di Stati capitalistici ritenuti erroneamente “anti-imperialisti”, finiscono in definitiva per appoggiare, in un contesto di possibili riorganizzazioni delle alleanze, settori della borghesia nazionale interessati a mantenere rapporti di scambio commerciale con l'avversario di turno. In ogni caso, chi sostiene tali posizioni si colloca alla coda di settori estranei e avversi alla nostra classe di riferimento.

La posizione dei comunisti sulla guerra deve fondarsi sulla realtà concreta, senza l'illusione di poter applicare meccanicamente schemi analitici che si riferiscono a situazioni superate dalla storia come, ad esempio, la logica delle “lotte antimperialiste” e delle concezioni nate in seno ai movimenti anticoloniali del XX secolo.

La competizione imperialista del nostro tempo è un processo che avviene tutto all'interno del sistema capitalistico. Il capitalismo non è più quello di un pugno di paesi europei, con l'aggiunta di USA e Giappone, che esercitavano un dominio imperiale-coloniale sul resto del mondo non capitalistico. Non esiste più un sistema coloniale, non esistono lotte antimperialiste che “indeboliscono l'imperialismo” e si legano alla forza propulsiva dell'URSS e del campo socialista. Quello che esiste oggi è un sistema capitalistico mondiale, una *piramide imperialista* fatta di rapporti di forza diseguali e di competizione costante per la supremazia, in cui i rapporti di produzione capitalistici sono predominanti in tutti i paesi, in cui lo sviluppo dei monopoli è predominante, generalizzato e si sviluppa persino nei paesi più arretrati, in alcuni casi combinandosi e convivendo con forme precapitalistiche. Questo non comporta certamente l'impossibilità dello sviluppo di lotte di liberazione nazionale in contesti di occupazione e dominazione straniera, come dimostra la realtà della Palestina. Comporta, però, l'impossibilità di dividere meccanicamente i paesi del mondo in “paesi imperialisti” e “popoli oppressi”.

Ciò detto, viene da sé che la lotta contro l'imperialismo in Italia non può certo caratterizzarsi come una lotta di liberazione nazionale, una lotta per la “riconquista di sovranità” dell'Italia “colonia” degli USA, della UE ecc. Questo, per due ragioni fondamentali.

La prima è che l'esistenza di rapporti di forza differenti tra i diversi paesi, ad esempio, all'interno della NATO o della UE, tra l'Italia e gli USA, o tra l'Italia e la Germania, non rimuove il fatto che questi paesi partecipano a queste alleanze sulla base di interessi comuni tra le rispettive borghesie (che coesistono con la competizione).

La seconda è che, alla luce dei dati oggettivi, l'Italia non è certo un paese “oppresso”. Nonostante alcune fragilità, l'Italia è una potenza capitalistica di primo piano, ottavo PIL mondiale, membro del G7, con una massiccia esportazione di capitale combinata a missioni militari in decine di paesi del

mondo. Le ambizioni imperialiste del capitale italiano vengono dichiarate apertamente da governi che parlano di investimenti nei Balcani, di “piani per l’Africa orientale”, ecc.

Pertanto, le teorie opportuniste che descrivono l’Italia come un paese oppresso o una “semi-colonia” degli USA, condannando l’imperialismo di altri paesi (USA, Francia, ecc.) mentre si nega spudoratamente l’imperialismo italiano, vanno rispedito al mittente e denunciate apertamente come teorie utili solo a giustificare l’adesione alle ambizioni internazionali del capitale monopolistico italiano.

Nell’epoca odierna dell’imperialismo, non esiste una lotta antimperialista da intendersi come separata dalla lotta di classe. Al contrario è solo dalla lotta contro la “nostra” borghesia, il “nostro” governo e i loro piani imperialisti, che può muovere i passi un più ampio movimento antimperialista in Italia. Se non ci si mette su questo terreno, se si fanno concessioni ideologiche sull’irriducibilità del carattere di questa lotta, si finisce nel campo dell’avversario.

In definitiva, nel contesto odierno, ai comunisti restano solo due scelte. Accettare di farsi cooptare in uno dei campi capitalistici in lotta, o guidare i popoli su una via autonoma e indipendente dai piani imperialisti. Terze vie non ce ne sono.

e. La classe operaia come attore politico

Il partito comunista è il *partito d’avanguardia della classe operaia*. In questa affermazione è racchiusa una questione di sostanza, che non è un richiamo rituale né ha a che vedere con la semplice identificazione di un bacino elettorale a cui chiedere il voto: l’affermazione della *classe operaia come attore politico collettivo capace di intervenire nella storia*.

Oggi il proletariato, che pur rappresenta la maggioranza della società, si ritrova sfibrato, privo di coscienza, mentre nel discorso politico viene addirittura rimosso o mascherato sotto formulazioni nebulose – la definizione generica di “popolo”, o l’onnipresente dicotomia “le famiglie e le imprese”. Cionondimeno, il proletariato esiste ed è anche la maggioranza della popolazione.

Il partito che vogliamo costruire è d’avanguardia perché è composto dagli elementi più coscienti di questa classe, dai quadri politici e sindacali; è di classe non solo per la sua composizione organica, che lo rende *una parte* della classe, ma anche perché ne esprime il punto di vista e gli obiettivi strategici.

Questa concezione del partito oggi si confronta con altre proposte nel campo della “sinistra”, che si propongono come innovazioni, ma spesso sono l’esatto opposto, richiamando in realtà concezioni del passato, che erano state superate dall’avvento stesso del movimento operaio nel XIX secolo. Non

esiste un partito che si proclami apertamente partito dei lavoratori, mentre anche nelle avventure della sinistra che si autodefinisce “radicale”, a prevalere non è un discorso classista, ma piuttosto un generico civismo “progressista”.

Il primo documento costituzionale della Russia sovietica, nel pieno della rivoluzione proletaria, fu nel 1918 la *Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato*. Un documento che già nel titolo, che ricalcava quello della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789, riassume l'impatto dirompente del movimento operaio nel modo di concepire i grandi concetti politici come l'uguaglianza, la libertà, la democrazia. Il *cittadino* della Rivoluzione Francese si faceva da parte e lasciava spazio al lavoratore come soggetto centrale della costruzione del nuovo mondo. Questo, perché proprio sull'uguaglianza formale dei cittadini dinanzi alla legge, che era stata lo strumento ideologico per l'abolizione dei privilegi della nobiltà e del potere feudale, il potere borghese aveva fondato e fonda tutt'oggi l'oppressione capitalistica, la disparità nei fatti a fronte della parità proclamata, la disuguaglianza sostanziale che nega apertamente, o comunque rende vani, gli stessi diritti di cittadinanza. Quello che la Rivoluzione d'Ottobre stava elevando a principio costituzionale di un nuovo Stato era, né più né meno, ciò che il movimento operaio aveva imposto nel dibattito politico europeo. Era l'identità stessa della “sinistra”, se ancora si volesse dare un qualche significato a questa parola, nell'epoca del confronto tra capitalismo e comunismo.

Nel sostituire i lavoratori ai cittadini, il movimento di classe aveva voltato una pagina importante nel libro della storia. *Oggi quella pagina viene rivoltata all'indietro.*

Nella miseria dell'opportunismo odierno, l'apertura della sinistra alla “società civile” viene presentata come un'innovazione originale e foriera di consensi. All'idea del partito di classe è stata contrapposta all'idea della “pluralità” dei temi, come se la classe fosse uno dei temi di cui occuparsi e non la sostanza stessa del partito.

Da parte di alcuni settori della “sinistra”, le teorie borghesi post-moderne sulla “scomparsa della classe operaia” vengono utilizzate per giustificare queste posizioni, proprio mentre lo sviluppo delle società capitalistiche in tutto il mondo trascina una fetta sempre maggiore della popolazione di tutti i paesi del mondo all'interno del rapporto di lavoro salariato.

Questa idea, infatti, si accompagna sempre alla negazione del legame organico tra il partito e la classe e a una torsione elettoralistica della concezione del partito: dal partito della classe che presenta il suo progetto politico rivoluzionario e, con esso, la sua visione su tutti i temi centrali della politica e della nostra epoca, si passa invece al partito che deve “parlare” di lavoro, ambiente, diritti civili, legalità, pacifismo per intercettare i consensi degli elettori. Tutti i partiti della cosiddetta “sinistra radicale” in Europa sono in fondo questo, più che partiti di classe, e in questo sono diversi persino dalle socialdemocrazie “tradizionali” della Seconda Internazionale, sebbene la loro funzione politica sia in ultima analisi la stessa. In altre parole, una concezione interclassista del partito è sempre accompagnata dal recupero del *citoyen* come paradigma della propria identità, in cui il lavoratore è ammesso al massimo come richiamo a una fascia di elettorato a cui rivolgersi.

Restiamo convinti che su queste basi, cioè sull'idea politicista del partito di consenso che “vende un prodotto” a un elettorato di cittadini interessati a una rosa di tematiche, non sia possibile ricostruire un partito comunista. Non solo perché la rinuncia a un principio classista è già la rinuncia alla natura comunista del partito, ma anche perché nessun progetto comunista può essere limitato al ritagliarsi uno spazio nel sistema politico borghese, pena la rinuncia alla sostanza di ciò che vuol dire questo nome.

Affermiamo questo coscienti che la società capitalista contemporanea, polverizzando le organizzazioni sociali e i corpi intermedi e incrementando enormemente l'individualismo, va precisamente nella direzione dell'appiattimento della politica sulla logica del mero consenso e dell'attivismo di opinione. Non bisogna mai dimenticare, del resto, che lo Stato capitalistico nasce escludendo apertamente le masse; che storicamente è stato solo in seguito alla sfida posta dal movimento operaio che la borghesia si è posta l'obiettivo di costruire i “suoi” partiti di massa (nella storia europea, i partiti cristiano-popolari o fascisti). È stato innanzitutto il riflusso dello stesso movimento operaio a preparare il terreno non già al totale riavvolgimento della storia (che non è possibile), ma piuttosto al “confinamento” delle masse nelle sole logiche passive dei meccanismi di consenso della democrazia borghese.

La sfida dei comunisti si muove oggi, per condizioni date, in questo paradigma della politica e deve avere la capacità di misurarsi, ma è innanzitutto e irrinunciabilmente una sfida a questo stesso modo di fare politica. In altre parole, l'ambizione dei comunisti non può limitarsi alla costruzione di un partito che *parli* alla classe operaia senza effettivamente *essere* il partito della classe operaia. In questa che apparentemente è solo una sfumatura lessicale c'è tutto il peso di una cultura politica da difendere e riaffermare.

Resta inteso che, all'atto pratico, i comunisti organizzati in partito politico possono, e inevitabilmente *devono*, affrontare tutti i temi del dibattito pubblico. Non potrebbe avere più torto chi, reagendo alla deriva opportunistica che, a suo tempo, veniva ben riassunta nella scelta del nome della “Sinistra - l'Arcobaleno”, ha pensato di contrapporre a questo l'idea che debba essere “estraneo ai comunisti tutto ciò che esula dal conflitto capitale-lavoro”. *La più grande conquista che la classe lavoratrice ha ottenuto dalla teoria marxista è stata, al contrario, la capacità di “invadere” il terreno della lotta politica*, di rifiutare l'idea che la lotta di classe si esaurisca nella fabbrica, di passare dalla lotta contro l'ingiustizia e i soprusi quotidiani da parte dei padroni nei luoghi di lavoro, alla lotta contro il sistema politico dei padroni, i loro governi, il loro Stato, i loro partiti.

La concezione leninista della lotta politica, in questo, resta attualissima: l'ambizione della classe operaia di elevarsi a classe dirigente della società parte dalla capacità come classe di sviluppare e promuovere una propria visione del mondo, una propria proposta politica, relativamente a tutti i temi fondamentali del nostro tempo. Il partito comunista è lo strumento che le fornisce esattamente la propria visione e le consente di muoversi nella direzione che ne consegue. L'egemonia da costruire, per dirla con Gramsci, passa anche attraverso questo processo.

f. Critica delle concezioni opportuniste sullo Stato

La riaffermazione di una corretta concezione del carattere dello Stato è uno dei pilastri necessari per la ricostruzione di una forza politica comunista.

Ad un secolo dalla nascita del movimento comunista e dalla separazione tra i comunisti e la socialdemocrazia, emergono nuove concezioni opportuniste sullo Stato borghese, mutate dalla storica posizione riformista sulla “neutralità” dello Stato rispetto al conflitto di classe.

Queste visioni, che oggi esercitano un’influenza anche all’interno del movimento operaio e delle formazioni che si definiscono comuniste, si fondano sulla separazione dell’analisi dello Stato da quella della realtà economica e dai rapporti di produzione e di sfruttamento predominanti. Per questo, negano che lo Stato sia il prodotto dell’antagonismo inconciliabile tra le classi e organo del dominio politico-giuridico di una classe sulle altre.

I loro fautori negano il carattere antioperaio e antipopolare dello Stato borghese, affermando l’idea che le istituzioni borghesi – governi, parlamenti, polizia, esercito - possano essere amministrate, adattate e riorientate in favore del popolo e dei lavoratori, a condizione che lo Stato sia governato dalle forze “di sinistra” o “progressiste”.

In questo modo, l’idea che la lotta di classe dei lavoratori possa, in specifiche condizioni, strappare conquiste e maggiori diritti agli sfruttatori, viene arbitrariamente distorta e tramutata nel sostegno offerto ai governi borghesi da parte delle forze politiche che – almeno nominalmente – dovrebbero essere espressione del movimento operaio.

Nel programma di numerosi partiti, la vecchia posizione riformista secondo cui la trasformazione socialista possa essere attuata tramite la graduale riforma del capitalismo e delle sue istituzioni politiche ritorna nell’adozione della strategia delle “fasi” o “tappe” intermedie verso il socialismo.

Queste posizioni hanno in comune il fatto che, in varie forme, negano l’attualità della lotta per il socialismo e la sostituiscono con obiettivi di riforma della società capitalista e del sistema politico borghese. In alcuni casi, fanno propria l’idea che il primo passo verso la trasformazione socialista sia l’estensione lineare della democrazia borghese, in altri, si appellano ai “compiti della fase attuale” per rinviare a un secondo momento indefinito la lotta per la trasformazione rivoluzionaria della società, spesso con l’idea che in una fase difensiva e di arretramento il compito dei comunisti si esaurisca nel “difendere” la democrazia borghese. Espressioni come “democrazia avanzata”, “repubblica democratica antimonopolista” o “rivoluzione nazionale democratica” vengono spesso utilizzate per individuare strategie in cui la lotta per il socialismo è rimandata a un futuro indefinito.

È significativo osservare che *queste posizioni vengono utilizzate dai partiti che le adottano per giustificare la loro disponibilità a partecipare ai governi borghesi del loro paese. L’esperienza storica ha*

provato che il risultato di questa condotta non è l'avanzamento della classe operaia, la conquista di posizioni più avanzate e il mutamento dei rapporti di forza in favore dei lavoratori, ma al contrario la compromissione crescente dei "comunisti" nell'amministrazione del potere borghese, l'influenza sempre più marcata dell'ideologia borghese nelle fila del movimento operaio, la diffusione tra i lavoratori di illusioni circa la natura delle istituzioni borghesi e la necessità della lotta organizzata contro il sistema capitalistico.

Oggetto di enormi fraintendimenti è, poi, il carattere dell'intervento statale in economia. Anche in questo campo, sorprendentemente, c'è bisogno di ribadire che il cuore della teoria comunista è la concezione classista del mondo. Il paradosso oggi è che alcuni, persino tra chi si definisce comunista, accettano di trasformarsi nella caricatura del comunismo che da anni viene montata ad arte dai liberali: l'idea secondo cui, mentre loro sostengono la necessità di "minimizzare" l'intervento statale in campo economico, i comunisti sarebbero per massimizzarlo. Slogan come "più Stato, meno mercato" non sono solo sbagliati perché diffondono illusioni, ma anche dannosi laddove portano al totale fraintendimento del carattere delle politiche dello Stato borghese, specialmente in periodi di crisi come quello attuale, e all'individuazione di parole d'ordine fuorvianti.

Lo stesso Marx, a suo tempo, ebbe a dire che c'è un particolare tipo di "comunismo" che esercita in realtà un'attrattiva sui capitalisti: quello in cui il patrimonio pubblico della società viene utilizzato per riparare alle loro perdite o sostenere i loro profitti. Questo è precisamente il carattere che assume oggi l'intervento statale in economia, in tutti gli Stati capitalisti di ogni continente. Proprio per questo, bisogna stare molto attenti ad agitare con troppa facilità la parola d'ordine delle "nazionalizzazioni" delle aziende e a promuovere illusioni in tal senso. Nelle condizioni di rapporti di forza attualmente esistenti, la nazionalizzazione di un'azienda capitalistica non è un passo avanti verso l'affermazione di un controllo sociale e operaio sulla produzione, ma piuttosto la rilevazione di un'impresa da parte di uno Stato dei padroni che sarà pronto a riconsegnarla ai padroni, dopo averla risanata a spese della collettività. Nessuna politica è positiva a prescindere da chi la mette in atto, e le nazionalizzazioni non sono da meno. La storia dell'IRI è molto istruttiva in tal senso.

Infine, una variante delle concezioni opportuniste sullo Stato particolarmente presente in Italia è quella che insiste su una differenza qualitativa tra i diversi livelli dello Stato, in particolare tra il governo centrale e gli enti locali, compresi i governi regionali. In linea di massima, chi nella sinistra "radicale" ha utilizzato questa argomentazione nell'ultimo decennio lo ha fatto per giustificare ciò che ancora restava della compartecipazione alle giunte regionali di centro-sinistra assieme al Partito Democratico. Il vero problema di questa affermazione sta proprio nelle ragioni per cui viene fatta. Per quanto riguarda il carattere di classe delle istituzioni, non esiste reale diversità qualitativa tra le strutture centrali dello Stato (ministeri, forze di polizia, ecc.) e le sue diramazioni territoriali, né appare fondata l'idea che, con l'argomento secondo cui si deve puntare a "incidere nella realtà", giustifica l'opportunità del sostegno al centro-sinistra nei governi degli enti locali. Queste posizioni sono virtualmente traslabili su scala nazionale e, in ogni caso, la loro logica di fondo non va oltre l'idea della compartecipazione all'amministrazione politica del capitalismo.

Una cosa diversa – questa sì, qualitativamente – sarebbe l'idea di porre la sfida allo Stato borghese anche a partire dai rapporti di forza favorevoli esistenti all'interno delle sue diramazioni periferiche, secondo la logica del “dualismo di potere”, o comunque l'idea che, laddove i rapporti di forza consentissero a una forza comunista di governare in una città o un capoluogo, questo possa avvenire mantenendo una politica di classe irriducibile. Ma non stiamo evidentemente parlando di questo, né si pongono su questo piano le teorie del “municipalismo” o del “confederalismo democratico”, popolari tra quei settori della sinistra che hanno bisogno di nobilitare teoricamente la loro scelta di compartecipare al governo degli enti-locali assieme al centro-sinistra.

La riaffermazione di una concezione marxista dello Stato e il nostro insistere su questo punto non va assimilato all'idea che la lotta dei comunisti sia la lotta “contro lo Stato” *tout court*, nel senso in cui questa viene intesa dalle tendenze anarcoidi o secondo i paradigmi “anti-autoritari”. Non si tratta affatto di questo. Sottolineiamo il carattere di classe dello Stato perché in questo, o anche in questo, sta già la differenza tra una politica riformista e una politica rivoluzionaria, tra una politica di classe combattiva e una politica di compromesso e di sudditanza.

Il progetto politico dei comunisti, cioè l'abbattimento del capitalismo e la trasformazione radicale della società, non può avvenire nel recinto delle possibilità offerte dallo Stato borghese, ma al contrario investe anche necessariamente lo Stato e tutte le sue istituzioni, come l'esperienza storica della costruzione del socialismo nel XX secolo ha ampiamente dimostrato.

g. La lotta contro l'UE, per un'Europa dei lavoratori

La lotta contro l'Unione Europea è una parte irrinunciabile di una strategia rivoluzionaria nel nostro paese. È importante ribadirlo e non va dato per scontato, perché nel campo della sinistra e nello stesso movimento comunista europeo sono diffuse teorie che, in relazione alla UE, ripropongono su scala sovra-nazionale le vecchie tesi riformiste sulla possibilità di trasformare in senso progressista le istituzioni dello Stato borghese. Gli eredi dell'eurocomunismo e le più recenti tendenze della “sinistra” opportunistica nel continente europeo sostengono oggi apertamente la tesi della riformabilità della UE per giustificare il proprio sostegno al processo di integrazione (capitalistica) europea.

In particolare, le formazioni appartenenti al Partito della Sinistra Europea (Syriza, Izquierda Unida, Linke, Bloco de Esquerda, ecc.), utilizzano l'argomento secondo cui l'UE sarebbe “uno dei terreni su cui portare le battaglie progressiste”, con slogan sulla possibilità di “trasformare la UE delle banche in una Europa dei popoli”. È una posizione non fondata sulla realtà, che smaschera solo la natura di queste forze politiche che, in alcuni paesi – come Grecia, Spagna, Portogallo - si sono già dimostrate disponibili a compartecipare alla gestione capitalistica e ai piani imperialisti.

L'Unione Europea è un'alleanza imperialista che serve gli interessi comuni del grande capitale e delle borghesie degli Stati che la compongono, fungendo al tempo stesso da camera di compensazione dove vengono mediate la concorrenza e le divergenze tra lobbies e monopoli nazionali. La difesa della proprietà privata capitalistica e dei principi del libero mercato sono costitutivi della UE sin dai primi processi di integrazione iniziati nel secondo dopoguerra.

Il mercato unico è il principale motivo unificante dell'UE come alleanza imperialista, che la caratterizza come tale anche in presenza di contraddizioni e divergenze tra i Paesi membri rispetto alle strategie da assumere in termini di politica internazionale. Gli Stati membri partecipano al processo di integrazione europea perché questo comporta benefici e vantaggi per settori monopolistici dominanti, i cui interessi trovano espressione negli sforzi di ciascuno Stato per orientare a proprio favore le politiche e le decisioni comunitarie.

L'integrazione europea e la creazione di uno spazio comune con libertà di circolazione di merci, capitali e persone, non hanno elevato i diritti dei popoli e dei lavoratori. Al contrario, hanno acuito la competizione tra i monopoli e quella tra gli stessi lavoratori, generando un livellamento al ribasso di salari e condizioni di lavoro in tutti i paesi. L'integrazione dei paesi dell'Est Europa, depredati dal capitale dopo la controrivoluzione dell'89-91, ha ulteriormente acuito questi processi. Una gran parte delle riforme peggiorative degli ultimi decenni in tema di lavoro, istruzione, diritti sociali sono il prodotto di direttive e regolamenti UE. I vincoli di bilancio e sul debito pubblico previsti dall'ordinamento UE sono stati utilizzati come leva per comprimere la spesa sociale e cancellare le conquiste ottenute con le lotte operaie del secolo scorso, spianando ulteriormente la strada ad ulteriori privatizzazioni dei servizi essenziali.

Queste caratteristiche dell'attuale Unione Europea non sono incidenti di percorso, ma connotano gli interessi comuni su cui le borghesie dei paesi membri convergono nella formazione di un polo imperialista europeo conseguente. L'attuale assetto istituzionale della UE, con la priorità data al processo di integrazione economica, corrisponde precisamente al disegno delle borghesie europee e alle ragioni della nascita stessa della UE. Il "deficit democratico" che alcuni individuano nel limitato potere del Parlamento Europeo, così come il trasferimento di porzioni rilevanti della sovranità degli Stati, sono del tutto coerenti con gli interessi capitalistici a monte dell'integrazione europea. Inoltre, è opportuno evidenziare che il superamento di questo "deficit", nell'ipotesi di un futuro ampliamento delle prerogative del Parlamento Europeo, non cambierebbe in ogni caso il carattere di classe della UE, così come non sono le prerogative dei parlamenti nazionali a determinare la natura di classe degli Stati capitalisti.

La lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del capitalismo e la costruzione del socialismo in Italia è per sua natura incompatibile con l'Unione Europea. La socializzazione dei mezzi di produzione, la sostituzione dello Stato borghese con lo Stato operaio, la pianificazione centralizzata dell'economia sotto il controllo popolare sono incompatibili con il mercato europeo, con la subordinazione alle direttive delle istituzioni di governo della UE, con gli impegni derivanti dall'appartenenza ad essa, con il mantenimento di una moneta unica gestita da una banca centrale estera e non posta sotto il

controllo dello Stato operaio. Per questo motivo, la lotta dei comunisti è anche una lotta contro l'Unione Europea.

La parola d'ordine dell'uscita dall'UE va intesa come parte integrante di un programma rivoluzionario, da cui non può essere slegata. Per questa ragione, vanno rigettate tutte le posizioni che da "sinistra" sostengono la possibilità di un'uscita dell'Italia dalla UE in regime capitalistico come una tappa "progressista", per il "recupero della sovranità". È importante precisarlo, dal momento che la Brexit ha concretamente dimostrato che l'uscita dalla UE può diventare in determinate circostanze una prospettiva contemplata e auspicata da settori del capitale, e che questa non produce di per sé avanzamenti, conquiste o maggior benessere per i lavoratori e gli strati popolari.

La chiarezza su questo punto diviene ancor più necessaria oggi, nel contesto di una competizione internazionale crescente, in cui lo scontro tra Stati Uniti e Cina al vertice del mondo capitalistico si riflette in nuove fratture e contraddizioni interne a tutte le alleanze imperialiste, compresa l'UE. L'ipotesi di una futura e progressiva disgregazione dell'UE è una possibilità concreta, che va quantomeno messa in conto dinanzi alle grandi contraddizioni esistenti. La spirale di recessioni della Germania, la postura della Francia che sfida sempre più tanto l'egemonia degli USA nella NATO quanto quella tedesca nella UE e, più in generale, gli interessi divergenti dei diversi paesi nello sviluppo delle relazioni economiche e commerciali con le nuove potenze capitalistiche, possono raggiungere un punto in cui l'interesse nel mantenere un mercato comune europeo non basterà più a fare da collante per l'UE. Tanto più importante diventa, quindi, avere una strategia di lotta contro la UE che non sia riducibile ai piani di quei settori della borghesia che si pongono in contrasto all'integrazione europea.

Non è un caso se l'idea di una rottura meramente "sovranista" con la UE è fatta propria da quei partiti che nel loro programma adottano, apertamente o nei fatti, la concezione delle "tappe" o "fasi" intermedie verso il socialismo. Questa concezione tramuta la presa del potere e la costruzione del socialismo in una prospettiva indefinita di "lungo periodo" per giustificare nell'immediato il sostegno a governi borghesi definiti "di sinistra", "patriottici" o "anti-imperialisti".

Una variante di questa posizione è quella di chi, in Italia, contrappone alla UE la prospettiva di una "ALBA euro-mediterranea", cioè un'alleanza per la "cooperazione" tra i paesi del Sud Europa e/o tra questi e i paesi del Nord Africa. Questa posizione non viene proposta nei termini di una politica estera di un'Italia socialista – che andrebbe pure discussa nel merito, ma sposterebbe almeno il dibattito su un altro piano – ma come una politica di riposizionamento dell'Italia capitalista nel nuovo scenario del "mondo multipolare". In questo, non solo è incompatibile con una prospettiva rivoluzionaria, ma è sorprendentemente compatibile con gli interessi e le ambizioni imperialiste dei grandi monopoli italiani (si pensi a ENI) che da sempre vedono nei paesi del Nord Africa e nel bacino del Mediterraneo uno dei principali terreni di intervento in cui affermare i propri interessi economici e strategici.

È necessario affermare il carattere internazionalista della lotta dei comunisti, che non è in contraddizione con la lotta alla UE, proprio perché l'unione internazionale del capitale non coincide – ed è anzi inconciliabile – con l'internazionalismo dei lavoratori. I comunisti sono certamente

favorevoli all'idea di una "Europa dei popoli" e, più in generale, alla fratellanza e all'unione pacifica dei popoli e dei lavoratori di tutto il mondo. Ma bisogna avere chiaro che, se una "Europa dei popoli" può nascere, sarà socialista e potrà nascere solo dalle ceneri della UE.

h. Difendere la concezione scientifica del socialismo

Nel corso degli ultimi decenni, concezioni politiche nate al di fuori del movimento operaio e comunista hanno utilizzato la parola "socialismo" stravolgendone il significato, trasformandolo in una categoria generica e nebulosa. Queste teorie finiscono oggi per esercitare un'influenza ideologica anche tra coloro che si definiscono comunisti.

Difendiamo la concezione scientifica del socialismo come stadio iniziale e immaturo della società comunista, caratterizzato dalla conquista del potere politico da parte della classe operaia e la sostituzione del potere borghese con la dittatura rivoluzionaria del proletariato, dalla socializzazione dei mezzi di produzione basata sulla liquidazione della proprietà privata capitalistica e la sua sostituzione con la proprietà in capo allo Stato operaio, dalla pianificazione scientifica centralizzata dell'economia sotto il controllo democratico-popolare dei lavoratori e dall'organizzazione della distribuzione secondo il principio "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro".

Il nodo teorico fondamentale che difendiamo è l'impossibilità di una separazione temporale e concettuale tra socialismo e comunismo. Si tratta di due fasi dello sviluppo della stessa formazione economico-sociale. Il socialismo non può essere inteso come un sistema indipendente, intermedio e terzo tra il capitalismo e il comunismo. Questa concezione riduce inevitabilmente il socialismo a un insieme di precetti di amministrazione economica della società, e la prospettiva comunista a un'utopia irraggiungibile. In questo senso, la definizione di *socialismo-comunismo*, adottata anche dall'Azione Comunista Europea, indipendentemente dalle scelte di natura comunicativa che restano in capo a ciascun partito, è teoricamente corretta.

Queste caratteristiche della società socialista sono universali e generali, così come è un fatto universale che il capitalismo si fonda sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, sullo sfruttamento del lavoro salariato, sull'appropriazione privata del plusvalore estratto dal lavoro vivo e la massimizzazione del profitto. Gli elementi fondanti della società socialista, proprio come quelli del capitalismo, possono certamente mescolarsi dialetticamente con le specificità nazionali, storiche e culturali di ciascun Paese, ma queste ultime sono aspetti particolari che non possono prevalere sulle leggi generali negandone la sostanza.

Oggi, la teoria del “socialismo di mercato” o “socialismo con caratteristiche cinesi”, promossa dal Partito Comunista Cinese, viene adottata apertamente da alcuni partiti ad esso vicini. Questa teoria sostiene l’idea fuorviante che possa esistere un “socialismo” con i capitalisti, i miliardari, i grandi monopoli, lo sfruttamento di milioni di lavoratori all’interno delle aziende capitalistiche private, che impiegano l’80% della forza-lavoro urbana e generano il 60% del PIL del paese (dati ufficiali diffusi dall’Ufficio per l’informazione del Consiglio di Stato cinese). Un “socialismo”, cioè, in cui i rapporti di produzione capitalistici sono prevalenti. In sostanza, questa teoria promuove lo sviluppo capitalistico come forma specifica e valida di “socialismo”, giustificandolo con presunte “specificità nazionali”. È sulla base di questa considerazione oggettiva, e non per pulsioni dogmatiche, che ci opponiamo all’idea che i partiti comunisti nel mondo accettino e facciano propria questa teoria, mutando la propria strategia rivoluzionaria in favore di una politica di compartecipazione alla gestione capitalistica.

In America Latina, la tendenza politica del “socialismo del 21° secolo” ha promosso l’idea che una trasformazione “socialista” della società fosse possibile attraverso la vittoria elettorale delle sinistre senza la conquista effettiva del potere operaio e la liquidazione delle istituzioni politiche dello Stato borghese; che il “socialismo” consistesse nell’adozione di politiche sociali di carattere socialdemocratico, finanziate con i proventi delle nazionalizzazioni delle risorse naturali, energetiche e minerarie, senza una effettiva messa in discussione dei rapporti di produzione e della proprietà capitalistica. A distanza di decenni, la realtà fattuale della permanenza - e persino del rafforzamento - dei rapporti capitalistici in quei paesi, così come l’intensificarsi degli attacchi da parte proprio di quei governi contro i partiti comunisti - tra tutti, il PCV venezuelano - dovrebbe spingere i comunisti a una profonda riflessione. *Il passaggio dal XX al XXI secolo non muta di per sé le leggi della costruzione socialista.* È opportuno osservare che in Italia diversi partiti, come Rifondazione Comunista o Potere al Popolo, fanno ancora oggi esplicito riferimento al “socialismo del XXI secolo” nei propri programmi, per sostenere posizioni di carattere sostanzialmente socialdemocratico.

In passato, nell’epoca dei processi di decolonizzazione, il contesto della guerra fredda e l’influenza politica del campo socialista portarono alla nascita di teorie come quelle del “socialismo arabo” o del “socialismo africano”, che hanno accompagnato le politiche degli Stati ex-coloniali basate sulla promozione, con un forte intervento statale, dello sviluppo capitalistico sotto la guida della borghesia nazionale di quei paesi. I partiti comunisti al di fuori di quei paesi solidarizzarono con tali tendenze e con il movimento dei non-allineati, mentre all’interno i partiti comunisti, che pure sostenevano quei governi, furono o totalmente assimilati come forza di mero supporto all’amministrazione del capitalismo, o dichiarati fuori legge e perseguitati.

A margine, è opportuno considerare che lo stesso metodo marxista del guardare alla sostanza e non solo alla forma o al nome andrebbe applicato alla realtà concreta degli Stati. Riteniamo che in nessun modo il nome, la simbologia o i proclami politici utilizzati dagli Stati capitalisti possano oscurare il giudizio derivante dall’analisi effettiva della realtà sociale ed economica concreta. Merita una menzione, ad esempio, il fatto che in Italia alcuni settori opportunisti, poi approdati apertamente a

progetti “sovranisti”, siano arrivati a definire la Transnistria come “l’ultimo Stato socialista d’Europa” per la permanenza della falce e martello nella sua bandiera. Similmente, il giudizio di alcuni sulle repubbliche di Donetsk e Lugansk, nel Donbass, è stato basato per anni sul nome di “repubbliche popolari” adottato da quelle entità statali, che alla luce dell’evidenza storica si sono rivelate strumenti della politica estera della Russia capitalista, in cui i comunisti e le frange più avanzate dell’insurrezione contro l’Euromaidan di Kiev sono state represses o liquidate. Basterebbe, ancora, ricordare l’esistenza della “Repubblica Democratica Socialista dello Sri Lanka”, in cui i bambini lavorano nell’agricoltura o nel settore tessile destinato alle forniture dei grandi monopoli, o della “Repubblica Democratica del Congo”, nota per lo sfruttamento dei bambini nelle miniere di coltan e rame.

Non pensiamo che le considerazioni di cui sopra costituiscano una sorta di lesa maestà, una mancanza di rispetto o una volontà di “dare lezioni a chi ha fatto la rivoluzione, a differenza nostra”, che è l’argomento sempre sollevato da alcuni, quando si muove una critica a concezioni come quelle citate.

In ogni caso, il principio della possibilità di critica reciproca in seno al movimento comunista internazionale e nei rapporti bilaterali e multilaterali tra i partiti merita di essere difeso e riaffermato. I rapporti di forza, il peso specifico di ciascun partito e i diversi gradi di influenza e autorevolezza che ne derivano sono fatti oggettivi, che continueranno fisiologicamente a influenzare il dibattito tra i comunisti. Ma pur tenendo conto di questo, si può affermare senza paura di sbagliare che la logica del “partito guida”, peraltro non replicabile oggi, ha mostrato tutti i suoi limiti nel secolo scorso, toccando il suo punto più basso nel sostegno offerto “d’ufficio” da numerosi partiti alla segreteria di Michail Gorbaciov e alla *perestrojka*. Tenendo bene a mente quell’esperienza, riteniamo che oggi *la massima chiarezza debba esserci sui tentativi del PCC cinese di piegare la politica dei partiti comunisti agli interessi della politica estera del proprio governo.*

i. Uscita dalla NATO o “dissoluzione” della NATO?

L’opposizione alla NATO in Italia deve esprimersi apertamente nei termini della *lotta per l’uscita unilaterale dell’Italia dalla NATO e la chiusura di tutte le basi militari USA e NATO presenti oggi sul territorio nazionale*, secondo la parola d’ordine “fuori l’Italia dalla NATO, fuori la NATO dall’Italia”.

Non riteniamo necessario argomentare diffusamente in questo documento il carattere imperialista della NATO e le responsabilità gravi di questa organizzazione in tutti i conflitti imperialisti degli ultimi decenni (Jugoslavia, Iraq, Afghanistan, Libia, Siria, Ucraina...). Consideriamo la NATO il principale “braccio” politico-militare dell’imperialismo euroatlantico, funzionale all’imposizione degli interessi dei monopoli degli Stati membri, non senza contraddizioni al suo interno.

L'importanza della NATO nei piani dell'imperialismo USA ed euro-atlantico non è stata affatto ridimensionata dalla nascita delle nuove alleanze imperialiste promosse dagli USA in funzione anticinese, come il QUAD o l'AUKUS.

Insistiamo, invece, sul nodo strategico enunciato in principio. La ragione per cui insistiamo su questa posizione è che, nel dibattito recente in seno al movimento comunista internazionale, alcuni partiti hanno iniziato a sostenere la formulazione alternativa della lotta per la “*dissoluzione*” della NATO.

È significativo evidenziare che questa posizione, che si tenta di presentare come “più radicale” rispetto alla prospettiva “insufficiente” della rottura da parte di un singolo paese, *viene non a caso sostenuta da quei partiti che partecipano attivamente a governi borghesi in coalizioni “di sinistra”,* o che sono comunque disponibili a partecipare alla gestione capitalistica del proprio paese e a far parte delle maggioranze parlamentari.

In altre parole, i settori opportunisti nascondono dietro la retorica sulla “dissoluzione della NATO” – e dietro quella di una presunta arretratezza delle condizioni oggettive – la propria rinuncia a sostenere attivamente la lotta per la rottura con la NATO del proprio paese come condizione per poter partecipare a coalizioni di governo, o perché aspirano a farlo. O peggio, *tentano di accreditarsi con l'amministrazione USA e non inimicarsi la Casa Bianca e i settori dominanti del capitale del proprio paese,* presentando a mo' di rassicurazione la loro posizione “per la dissoluzione della NATO, non per l'uscita immediata del nostro paese...”.

La lotta attiva contro la NATO e i piani imperialisti sfuma così in una enunciazione astratta. *La NATO non si auto-dissolverà per decisione collettiva dei suoi componenti:* la sua dissoluzione passa necessariamente per lo strappo dei singoli paesi. Per questo, contrastiamo le posizioni sulla “dissoluzione della NATO”, in quanto indeboliscono – anziché rafforzare – la lotta contro questa criminale organizzazione imperialista.

In aggiunta, è certamente necessario chiarire che non intendiamo la parola d'ordine dell'uscita dalla NATO come una semplice questione di riposizionamento dell'Italia capitalista nel sistema di alleanze internazionali, ma come parte integrante di un programma politico rivoluzionario, che non ammette “tappe intermedie”. La condotta imperialista dello Stato italiano non dipende semplicemente dall'appartenenza a una alleanza imperialista, ma dagli interessi concreti dei monopoli italiani e della nostra borghesia.

L'esperienza storica ha dimostrato che le contraddizioni inter-imperialistiche possono persino spingere alcuni paesi a ritirarsi temporaneamente dalla NATO: la Francia si è ritirata dal comando militare della NATO nel 1966 e vi è rientrata solo nel 2009, ma questo non ha comportato la fine dell'imperialismo francese durante gli anni trascorsi.

Da comunisti lottiamo contro il coinvolgimento dell'Italia nella NATO e in ogni altra unione imperialista, consapevoli che solo il potere della classe operaia potrà garantire un disimpegno del

nostro paese a favore dell'interesse dei lavoratori e dei popoli di tutto il mondo, per un futuro di pace, solidarietà e fratellanza tra i popoli.

j. Rilanciare la sfida del comunismo alla democrazia borghese

La “sfida” della democrazia ci viene posta dal contesto storico e politico in cui operiamo. La classe borghese dei paesi capitalisti – almeno, di quelli “occidentali” – lavora per rendere assoluta, eterna e immutabile la propria idea di società e il proprio sistema politico, la *democrazia borghese*, che si pretende di identificare, con un'operazione fortemente ideologica, con il concetto di democrazia in assoluto.

Il risultato è che, dal secondo dopoguerra fino ai nostri giorni, è proprio nel nome della democrazia che sono state condotte le più aggressive campagne anticomuniste. L'attacco contro il comunismo viene portato avanti con la costruzione ideologica del “totalitarismo” e l'antistorica equiparazione tra comunismo e nazismo; la controrivoluzione del 1989-91 viene spacciata dal pensiero dominante per una “vittoria della democrazia”, mentre interi apparati mediatici e culturali lavorano attivamente per promuovere l'identificazione del concetto di “democrazia” con il sistema politico borghese, presentato come la migliore forma di società possibile.

Anche a causa di questa operazione ideologica, nel mondo contemporaneo la parola “democrazia” ha assunto una legittimazione positiva a livello di massa senza precedenti nella storia. Se nel 1940 Benito Mussolini dichiarava guerra contro le “democrazie plutocratiche” in un discorso in cui “democrazia” era una parola con una connotazione estremamente negativa, oggi, viceversa, persino i regimi più autoritari in decine di Stati capitalisti si sforzano di definirsi “democratici” e di dimostrare di esserlo.

È un contesto parzialmente mutato rispetto al passato, che per questo ci impone non solo di riproporre la sfida alla democrazia borghese come sistema politico dei padroni, ma di farlo armati della massima *fiducia nel socialismo come forma più alta e più avanzata di democrazia, di potere popolare*.

I comunisti non sono mai stati indifferenti alla questione della democrazia in quanto tale, né l'hanno mai concepita come categoria assoluta, prescindendo dal suo connotato di classe. Lo stesso movimento operaio, nel momento in cui si organizzava in partito, sviluppava la sua coscienza anche e soprattutto misurandosi con i limiti della democrazia borghese, con la discrepanza tra i proclami di uguaglianza e la realtà dello sfruttamento, al punto da scegliersi il nome di “democrazia sociale”, poi socialdemocrazia. La Seconda Internazionale operaia è stata fondata a Parigi nel centenario della presa della Bastiglia, a simboleggiare la necessità di continuare il processo di affermazione della democrazia

mentre i capitalisti lo ritenevano bell'e concluso con l'abolizione dei privilegi nobiliari. Non è un tema nuovo, ma è, al contrario, uno dei temi su cui sempre, in più momenti storici, si è sviluppato lo scontro con le concezioni opportuniste, essendo strettamente connesso con i temi dello Stato e della prospettiva rivoluzionaria.

Tutte le tendenze opportuniste sviluppatesi in seno al movimento operaio, in un momento o in un altro, sono approdate all'accettazione dei confini della democrazia borghese e delle sue istituzioni come limite entro cui sviluppare la propria azione politica. Questo avviene con l'accettazione dell'identificazione tra democrazia e democrazia borghese, o con la riduzione della prospettiva socialista da prodotto di una rottura rivoluzionaria a risultato finale di un processo di evoluzione lineare della democrazia (borghese), secondo una concezione gradualista e meccanicistica che nega la necessità di un momento di rottura e di trasformazione politica radicale.

Queste concezioni vengono fatte proprie oggi dalla totalità della "sinistra" e da gran parte di coloro che si definiscono "comunisti", proprio nel momento in cui la democrazia borghese mostra limiti enormi; limiti che non derivano dal fatto che c'è "meno" democrazia, ma sono al contrario il prodotto dello sviluppo stesso della società capitalistica e del suo sistema politico, con l'attuazione di pesanti misure repressive che vengono giustificate anche dal punto di vista del diritto "democratico"!

La "scienza" politica borghese è giunta al punto da considerare un alto livello di astensione elettorale come fisiologico e, anzi, tipico delle c.d. "democrazie mature", cioè quelle che si sono liberate delle "forze antisistema" (i partiti comunisti). L'esplosione della politica di massa che era stata propria del '900 è stata riassorbita, almeno in Europa, dagli Stati capitalistici e tramutata nella politica di consenso. Si elogia il carattere "democratico" dei sistemi politici degli Stati capitalistici, fondati (almeno nell'Europa Occidentale, in cui rientra l'Italia) su meccanismi elettorali che sono, di fatto, ad appannaggio dei soli partiti sostenuti nelle loro campagne elettorali dai grandi gruppi economici e da apparati di comunicazione e gruppi editoriali che costruiscono attivamente il consenso in favore dei partiti borghesi sulla base di un potere monopolistico che nega ogni giorno la proclamata "libertà di stampa". A ciò contribuiscono in maniera determinante leggi elettorali che ledono il diritto di rappresentanza politica prima del voto obbligando ad esempio alla raccolta di una quantità spropositata di firme dalla quale sono esentati i partiti che già siedono in parlamento, a valle del voto, con le soglie di sbarramento e il criterio maggioritario, e dopo il voto, con i premi di maggioranza che falsano i risultati, stravolgendo l'effettiva espressione di volontà degli elettori. Più in generale, si nega l'evidenza di una partecipazione politica enormemente compressa dalle disuguaglianze economiche e sociali e la cui efficacia è polverizzata dalle enormi disparità di potere esistenti nella società, come peraltro hanno dimostrato nello scorso decennio i referendum popolari rimasti lettera morta, come quello sull'acqua pubblica.

Si chiama "democrazia" la dittatura della borghesia, mentre si postula il carattere "dittatoriale" del socialismo che, come dimostra ancora oggi l'esperienza di Cuba, persino in condizioni di accerchiamento riesce a garantire forme di partecipazione popolare reale molto più avanzate.

Anche su questo terreno, quello della messa in discussione della democrazia borghese e della denuncia del suo essere dittatura della classe dominante, i comunisti devono lanciare oggi la sfida al capitalismo, giocando a testa alta la “partita” della lotta per una forma di democrazia più avanzata, moderna, che porti l’umanità a uno stadio superiore delle relazioni umane.

Se è vero che spesso lo slogan del socialismo “democratico” è stato in passato un facile slogan anticomunista, che utilizzava la parola democrazia per attaccare tutti i principi della costruzione socialista, è altrettanto vero, viceversa, che la lotta per il socialismo è, e non può non essere, la lotta per una forma più alta di democrazia, fondata sulla partecipazione collettiva alla gestione della vita politica, economica e culturale da parte della maggioranza della società.

Per concludere, occorre menzionare anche il rapporto dialettico che sin da principio esiste tra democrazia borghese, capitale monopolistico e regimi fascisti o di aperta reazione. Per quanto oggi più o meno tutti aspirino ad essere o a presentarsi come “democratici”, la formazione economico-sociale nella quale viviamo è ancora il capitalismo monopolistico, l’imperialismo, cioè la stessa che ha dato origine anche al fascismo in determinate condizioni.

In questo senso non dobbiamo sottovalutare quanto risulti indebolita quella “pregiudiziale” antifascista di massa che risultava dall’esperienza dei movimenti resistenziali in Europa, come nel caso italiano. Un indebolimento alimentato in modo sostanziale dal costante uso strumentale dell’antifascismo in chiave elettorale da parte di partiti di centrosinistra che in nulla si sono contraddistinti dalla destra italiana sul terreno dell’amministrazione capitalistica, dell’attacco ai diritti e alle condizioni materiali di vita dei lavoratori. Così come non va sottovalutato l’effetto di legittimazione delle pulsioni più reazionarie in connessione con l’uso elettorale della simbologia fascista che viene portato avanti dalle attuali forze di governo nel mantenere possibile uno spazio di proliferazione per gruppi e organizzazioni fasciste, che non hanno altra funzione se non quella di attacco al movimento operaio e alle sue organizzazioni, contro le quali bisogna mantenere alta la vigilanza e la lotta antifascista per smascherarne la reale natura di fronte ai lavoratori.

Per questo riteniamo sia importante difendere con la lotta gli spazi di agibilità democratica, prodotti dalle conquiste dei comunisti e del movimento operaio, in quanto costituiscono un terreno di azione più favorevole rispetto ad una condizione di loro mancanza. Come si deve lavorare all’interno delle istituzioni borghesi per abatterle, così si devono difendere le condizioni di maggiore agibilità per la lotta del movimento operaio, non per conservare la democrazia borghese, ma per non arretrare e, invece, superarla. L’esperienza storica dimostra che solo le forze del movimento operaio-popolare e del partito comunista hanno le capacità non soltanto di sconfiggere ogni deriva reazionaria o fascista, bensì anche di rimuoverne le cause strutturali che le rendono ancora oggi possibili, impedendo che il mondo possa ripiombare nelle pagine più dolorose e oscure del proprio recente passato.

k. La strategia dei comunisti nel lavoro sindacale

Partito e sindacato sono due piani diversi di organizzazione della classe. Sarebbe un errore sovrapporli o ritenerli interscambiabili. Ciò nonostante, *la questione sindacale non è eludibile nella definizione di una strategia comune per la ricostruzione comunista*. Riteniamo, al contrario, che l'identificazione dei principi fondamentali di una strategia comunista rispetto ai sindacati esistenti sia *uno dei presupposti necessari* per la nascita di un partito di classe solido e che possa avere un futuro.

Nel contesto del mondo sindacale italiano, l'unica strategia proponibile ci sembra riassumibile come segue: i comunisti devono *lavorare all'interno di tutti i sindacati in modo trasversale*, promuovere la convergenza di settori di lavoratori sempre più ampi, indipendentemente dal sindacato e dalla categoria di appartenenza e sulla base di una piattaforma sindacale combattiva e anticapitalista, sforzarsi di favorire la connessione tra loro delle lotte e vertenze più combattive e avanzate; fare tutto questo promuovendo in ogni contesto la parola d'ordine della costruzione di un unico sindacato di classe.

Pensiamo, al contempo, che nelle condizioni odierne *non sia possibile agire con l'idea che esista un sindacato da eleggere a proprio riferimento*, la cui espansione lineare possa coincidere con il processo di costruzione del sindacato di classe. Questa posizione non è frutto di un'attitudine semplicisticamente liquidatoria verso le organizzazioni sindacali esistenti, ma l'esatto opposto: si basa sul riconoscimento della complessità della situazione che abbiamo nel nostro paese.

Le confederazioni sindacali storiche CGIL, CISL e UIL hanno accettato da tempo la pace sociale come orizzonte ultimo della propria azione. Anche i gruppi dirigenti della CGIL hanno adottato da tempo un atteggiamento di compromissione con i padroni e i piani del capitale italiano ben peggiore di quella che era la stessa concertazione degli anni '80. Da anni, anzi, si sta consumando il passaggio definitivo di questi sindacati dal piano della concertazione a quello della aperta *collaborazione* nella gestione capitalistica su più livelli. Tutte le riforme peggiorative del mondo del lavoro, tutti gli attacchi ai diritti della classe operaia sono passati senza una scelta di reale combattività da parte della CGIL. I pochi scioperi indetti in questi anni non hanno mai assunto la valenza di scioperi realmente generali, in particolar modo per quanto riguarda l'impegno delle strutture sindacali nel costruirli all'interno di tutti i luoghi di lavoro, facendone comprendere il carattere politico e il ruolo fondamentale che questi svolgono nell'elevare e generalizzare la conflittualità dello scontro contro i padroni come classe. Al contrario, questi scioperi sono stati spesso proclamati come scioperi "di bandiera" e concepiti come mera valvola di sfogo per le pressioni e l'insoddisfazione della base, o al massimo ricondotti alla funzione di stampella sindacale dell'opposizione di facciata del centrosinistra. Una condotta che produce progressivamente uno scollamento, una perdita della fiducia nei sindacati e, il che forse è peggio, una classe operaia sempre più diseducata e disabituata a lottare nei luoghi di lavoro. In alcuni settori, come ad esempio la logistica, è tristemente noto come la condotta della CGIL sfoci anche su un piano di sostegno e compartecipazione alle misure padronali contro le lotte operaie.

Al contempo, dentro la stessa CGIL si producono lotte operaie significative ed esempio di combattività, come quella dei lavoratori dell'ex-GKN, e permane un'opposizione interna alla linea di "pace sociale" del vertice. Le manifestazioni nazionali organizzate della CGIL, sia pur sganciate dalla costruzione di uno sciopero e criticabili nel merito politico, dimostrano che si tratta forse dell'unica vera *organizzazione* di massa ancora esistente in Italia. È un dato che i comunisti non possono ignorare, se è vero, come è vero, che tutte le grandi lotte operaie e popolari in Europa degli ultimi anni (Francia, Grecia, Inghilterra...) si sono sviluppate in modo trasversale alle grandi confederazioni sindacali e comunque mai a prescindere da esse.

Il sindacalismo di base, nato storicamente dal tentativo di opporsi alla deriva della CGIL, è stato la culla di lotte operaie significative e conflittuali, tra tutte quelle avvenute nell'ultimo decennio nel settore della logistica, ma sconta oggi il peso di una serie di limiti propri di quell'esperienza. A questi limiti si sommano gli attacchi provenienti dal padronato contro l'organizzazione sindacale nel suo insieme, come quello che ha interessato la rappresentanza.

Muovendo i passi da una critica sacrosanta all'arrendevolezza e alla compromissione dei sindacati confederali, i sindacati di base hanno sempre continuato ad agire nel meccanismo della contrattazione, alimentando l'idea che alla compressione *oggettiva* dei margini del riformismo e delle concessioni che il capitale è disposto a fare oggi si potesse sopperire semplicemente con un sindacato "onesto" e più "combattivo" capace di strappare accordi migliori. Questo meccanismo, che di per sé non è da condannare quando si resta nell'ambito della pura lotta economica, è destinato ad andare inevitabilmente in crisi nel momento in cui questi spazi si riducono. Ne è controprova l'"eccezione" della logistica, unico settore in cui ci sono state battaglie e vertenze continuative capaci di alzare i livelli salariali e conquistare condizioni di lavoro migliori, anche perché l'alta profittabilità che caratterizzava quel settore rendeva relativamente più rapide quelle conquiste.

In aggiunta, come dimostrano anche le due principali sigle del sindacalismo di base e conflittuale in Italia – l'USB e il SI Cobas – le questioni sindacali in questo ambito non sono meccanicamente scindibili dal terreno politico, perché ogni sigla sindacale di base vede al suo vertice una dirigenza di natura sostanzialmente *politica*. Questo dato produce due ordini di problemi: a) elementi che sono inerenti al confronto politico vengono spesso trasposti sul piano del confronto/scontro sindacale, rendendo più difficile l'effettiva unità dei lavoratori più coscienti almeno sulle date di mobilitazione e di sciopero, per cui esistono già sufficienti ostacoli oggettivi; e b) nelle condizioni odierne di arretratezza politica, si diffondono teorie di matrice movimentista e "pan-sindacalista" che, in ultima istanza, indeboliscono la stessa capacità di lotta di questi sindacati e il loro consolidamento organizzativo, e si rivelano controproducenti anche nello stesso intento di politicizzare le avanguardie sindacali.

In definitiva, se l'esistenza e il peso della CGIL non sono escludibili da un ragionamento sulle prospettive sindacali, è altrettanto vero che il processo di costituzione di un sindacato di classe non può coincidere con la mera unità tra le forze del sindacalismo di base. Al contrario, senza un ripensamento dello stesso modo di intendere il sindacalismo di base, quest'ultimo non potrà che

riprodurre in forma molto più ristretta le stesse dinamiche dei sindacati confederali, come già è osservabile in molti contesti.

Il principio guida dell'azione dei comunisti è *l'unità* di tutti i lavoratori, a partire dai settori più coscienti. *I comunisti non possono sostituirsi al sindacato o sopperire volontaristicamente ai limiti delle organizzazioni sindacali. Possono però lavorare da più parti in questa direzione*, insistendo sulla parola d'ordine dell'unità di tutti i lavoratori, sforzandosi di impedire che le divergenze politiche tra i vertici delle strutture sindacali si tramutino in un ulteriore ostacolo all'unità del movimento operaio anche quando le condizioni permetterebbero, quanto meno, di *marciare divisi e colpire uniti*. Possono contribuire a fare da cerniera tra settori di classe conflittuali con diversa collocazione sindacale, in quei contesti dove l'unità viene impedita dai limiti sul piano sindacale. Possono sforzarsi di elevare il livello del dibattito e del confronto politico, facendo luce sulle questioni politiche fondamentali inerenti ad alcune divisioni esistenti, impedendo che tutto assuma la forma, incomprensibile ai più, della bega intersindacale, con l'obiettivo di vincolare l'esistenza di un confronto tra diverse opzioni politiche all'idea che questo confronto avvenga apertamente dinanzi al movimento operaio.

Non bisogna, inoltre, considerare questo piano come l'unico, o tanto meno il principale, su cui i comunisti devono dispiegare un'adeguata strategia sindacale e di ricomposizione della classe operaia. Lo sforzo nel rendere più visibili ed intelligibili le lotte e i focolai di conflittualità operaia esistenti, di generalizzare gli esempi più virtuosi, anche attraverso la promozione dell'unità operaia su base anticapitalista nel quadro delle attuali organizzazioni sindacali, deve essere sempre concepito come strumento a sostegno del nostro lavoro attivo per favorire la sindacalizzazione e la promozione delle forme di conseguente organizzazione operaia in un contesto di flessione protratta dei tassi di adesione ai sindacati. Il crollo delle iscrizioni e della fiducia dei lavoratori nei sindacati in generale, generata dalle posizioni di conciliazione e dalla piena corresponsabilità dei vertici confederali nelle sconfitte e nell'attacco ideologico al concetto stesso di sindacato, è stato assorbito solo in percentuali molto ridotte dagli sforzi del sindacalismo di base e conflittuale. Il risultato più consistente numericamente, e quindi più rilevante, è quello dell'arretramento anche delle più elementari forme di organizzazione operaia nei luoghi di lavoro e la crescita di sindacati categoriali di natura corporativa, che contribuiscono a loro volta a radicare tra i lavoratori una concezione involuta, clientelare ed egoistica del sindacato. Questo rende centrale la necessità di rivolgersi costantemente e con l'attenzione necessaria ai lavoratori non sindacalizzati, facendo fronte a questa situazione e agli attacchi costanti all'idea stessa di sindacato e al diritto di sciopero, che ci devono ricordare come, in ogni caso, i capitalisti preferiscano "nessun sindacato" anche ad un sindacato che si muove sul piano della collaborazione di classe, visto che persino in quel modo costituisce, gioco forza, embrioni di organizzazione dei lavoratori.

Tutto questo non è slegato nemmeno dal processo di costruzione del partito inteso come il processo di *costituzione in partito delle avanguardie di classe*. Anzi.

Tanto più saremo capaci di riunificare un movimento operaio e di classe militante, combattivo, capace di mobilitarsi unitariamente al di là delle divisioni sindacali esistenti, tanto più esisterà il

terreno fertile necessario a *reclutare alla lotta politica gli elementi più coscienti della classe operaia*, facendo sì che lo slogan del “costruire il partito nella classe” non sia solo ripetuto in modo rituale, ma si concretizzi davvero nella crescita di una forza viva.

In conclusione, il nostro intervento tra i sindacati e nella classe più latamente intesa, deve consistere nella regolare e coerente applicazione di una linea unitaria volta a esprimere un nuovo ed imprescindibile protagonismo di classe, necessario sia all’inaugurazione di un’inedita stagione del movimento operaio a partire dalle sue punte più avanzate che al rafforzamento della prospettiva della costruzione di un partito rivoluzionario che di quel movimento deve essere in grado di diventare *coi fatti* la forza dirigente. A questo elemento, va affiancata la ricerca costante dell’unità della classe nel suo complesso; questa è la caratteristica fondamentale di quello che si può chiamare “fronte unico di classe”: non una semplice parola d’ordine, bensì la sostanza stessa, la base fondamentale dell’azione dei comunisti.

1. Le alleanze sociali oggi e il blocco sociale rivoluzionario

Dopo l’impostazione del lavoro nel movimento operaio e sindacale, la questione dell’alleanza tra la classe lavoratrice e altri strati sociali non proletari è davvero una delle più importanti con cui un partito comunista deve fare i conti.

Nel contesto italiano, l’urgenza di sviluppare un approccio tattico all’altezza dei tempi ci viene sollecitata dal notevole attivismo della piccola borghesia, dal periodico riproporsi di movimenti di protesta di settori piccolo-borghesi: commercianti, piccoli proprietari, produttori agricoli autonomi, ecc.

Sul piano teorico, è un problema che ha radici molto lontane. Lo stesso simbolo della falce e martello, un secolo fa, nasceva dall’alleanza della classe operaia industriale con le grandi masse contadine che costituivano la maggioranza del popolo in paesi come la Russia zarista, la Spagna, la stessa Italia, in condizioni di arretratezza dello sviluppo capitalistico e di permanenza di rapporti semi-feudali. La capacità dei comunisti di promuovere e dirigere un’alleanza strategica del proletariato rivoluzionario con altre classi sociali determinò la vittoria della Rivoluzione d’Ottobre, nata nei due principali centri operai di Mosca e Pietrogrado e diventata maggioritaria grazie all’adesione delle masse contadine. Al contempo, la vittoria del fascismo in Italia negli anni ’20 fu dovuta proprio alla mobilitazione reazionaria delle masse piccolo borghesi contro il movimento operaio, sotto la direzione strategica dei settori dominanti del grande capitale.

È chiaro che la questione oggi non può essere impostata esattamente allo stesso modo, perché il mondo di oggi non è lo stesso di cento anni fa. In Italia e in tutta Europa i rapporti di produzione

capitalistici sono pienamente sviluppati; il peso dei piccoli produttori autonomi è fortemente ridimensionato dalla grande concentrazione capitalistica e *il proletariato è la maggioranza della popolazione* (non era così in tutti i paesi, un secolo fa). La produzione è pressoché interamente produzione capitalistica, nella quale vige il rapporto di lavoro salariato, talvolta mascherato con artifici giuridici che non mutano la sostanza dello sfruttamento, come nel caso di tanti lavoratori a finta partita IVA.

In relazione a tutto questo, in Italia oggi si verifica una concomitanza di due elementi.

Il primo è il menzionato attivismo della piccola borghesia, conseguenza dei processi di concentrazione e centralizzazione del capitale, del conseguente dominio dei grandi monopoli capitalistici che schiacciano i piccoli produttori autonomi, i piccoli commercianti, gli artigiani, i piccoli contadini proprietari, ecc. Questi settori sono periodicamente in agitazione e si mobilitano per difendere la propria posizione economica e sociale, mossi dalla paura di perdere la propria attività e, dunque, di proletarizzarsi. Dal movimento dei “forconi” a quello degli agricoltori contro la Politica Agricola Comunitaria, passando per i movimenti contro le chiusure delle attività durante l'emergenza sanitaria, fatte salve le differenze tra loro, il dato che emerge è che da anni nascono, si esauriscono e si ripropongono movimenti di matrice piccolo-borghese dalla natura politica variegata.

Il secondo elemento è la debolezza del movimento della classe operaia e delle sue strutture organizzate, da cui deriva l'incapacità di esercitare una funzione di egemonia e di traino nei confronti dei movimenti della piccola borghesia. Quello che accade, anzi, è l'esatto opposto. *Le agitazioni della piccola borghesia riescono spesso ad imporre l'agenda del dibattito politico del paese*, esercitando un'influenza anche su settori più ampi di lavoratori e strati popolari.

Esistono, rispetto a questi problemi, una questione *strategica* e una questione tattica.

Sul piano strategico, pensiamo che sia giusto il principio politico leninista così riassumibile: dinanzi al processo di proletarizzazione della piccola borghesia, cioè il “precipitare” nel proletariato di quegli elementi schiacciati dalla competizione che vengono progressivamente espulsi dal mercato capitalistico, la classe operaia deve evitare che questo si traduca in un “travaso” di ideologia piccolo-borghese nel proprio campo. Viceversa, deve conquistare questi elementi alla lotta di classe, affinché lottino *non* per il proprio tornaconto, cioè per difendere o riconquistare il loro perduto status di imprenditori, ma prendano piena coscienza della propria mutata condizione, lottando collettivamente al fianco della classe operaia per l'unico futuro possibile oltre il capitalismo.

Questo principio, specialmente in un'epoca d'intensificazione della crisi generale del capitalismo, deve tradursi in una *strategia adatta alla nostra epoca*.

Pensiamo dunque che i partiti comunisti debbano sviluppare, laddove ciò sia possibile nelle condizioni concrete del proprio paese – ed è questo il caso dell'Italia – *una moderna tattica di alleanze sociali anticapitaliste e antimonopoliste che permetta di coagulare e organizzare intorno alla classe operaia e alla sua avanguardia* la convergenza di disoccupati, studenti, agricoltori, produttori autonomi, artigiani, piccoli proprietari e commercianti schiacciati dalla competizione, per costituire

un blocco di forze sociali in grado di abbattere il capitalismo rovesciando il potere borghese. Questo è, a nostro avviso, l'obiettivo strategico su cui insistere.

Si pone, a questo punto, la questione della *traduzione in pratica* della tattica necessaria a raggiungere questo obiettivo strategico nel contesto italiano, caratterizzato da rapporti di forza sfavorevoli per la classe operaia e – come conseguenza – di una forte egemonia nazionalista-reazionaria che si fa strada nei movimenti della piccola borghesia.

Due osservazioni possono aiutare a sciogliere quest'ultimo problema: la prima riguarda il *carattere specifico di ciascun movimento*; la seconda, il ruolo e l'importanza *della proposta politica che un partito comunista può avanzare e rivolgere a un movimento*.

In merito al primo punto, è opportuno evidenziare che esistono movimenti piccolo-borghesi o interclassisti che, in relazione agli interessi di cui sono espressione e alle questioni che pongono, aprono un possibile terreno di convergenza con gli interessi della classe operaia. All'interno di questi movimenti è possibile intervenire, così come è possibile rivolgersi ad essi politicamente, promuovendo le posizioni più progressiste e di convergenza con la classe operaia, al contempo denunciando e isolando le posizioni più arretrate e reazionarie. Un esempio di questo sono state le recenti proteste dei produttori agricoli contro la Politica Agricola Comunitaria dell'UE e contro i monopoli agroalimentari e la grande distribuzione a monte e a valle del settore agricolo. Non c'è stata in Italia la possibilità né la capacità di cogliere le potenzialità di questo movimento, che si è arenato sul compromesso tra la Coldiretti e il governo Meloni, mentre le destre hanno fatto di tutto per deviare l'attenzione sui temi più grotteschi e puramente identitari, come la questione della farina di insetti. Ciò nonostante, esisteva in potenza un oggettivo terreno di convergenza sulla questione dei prezzi.

In altri casi, esistono movimenti reazionari della piccola borghesia su cui questo intervento non è semplicemente possibile in questa forma e con gli stessi propositi, perché per il loro processo di nascita, il loro sviluppo e i contenuti che esprimono non è possibile modificarne la natura reazionaria. Nessun intervento dei comunisti con l'obiettivo di imprimere una direzione progressista nel loro complesso sarebbe stato possibile, ad esempio, nei movimenti contro le vaccinazioni, nei confronti dei movimenti contro le misure sanitarie in nome della "libertà", in cui accanto alle teorie della cospirazione che negavano l'esistenza stessa del Covid-19 e della pandemia avevano piena legittimità le forze di aperta matrice fascista.

In secondo luogo, non bisogna dimenticare che il ruolo *politico* di un partito comunista può esprimersi indipendentemente dall'elemento immediato dell'organicità o meno a un movimento. Va qui riaffermato il grande valore del principio leninista per cui la lotta politica è quella che avviene sull'arena dello scontro/confronto politico tra tutte le classi sociali, oltre l'immediatezza dello scontro nella sfera economica e della produzione. Anche in condizioni di rapporti di forza sfavorevoli, che non consentono di incidere significativamente nella direzione politica di un movimento, è possibile – anzi, è opportuno – per i comunisti avanzare e presentare pubblicamente le proprie posizioni e proposte, anche nel merito delle rivendicazioni specifiche di un movimento.

m. Movimenti di massa e identity politics

Un altro dei nodi più importanti da sciogliere è quello del carattere dell'intervento politico dei comunisti in relazione ai movimenti di massa del nostro tempo.

Il problema si pone oggi in questi termini per una serie di ragioni precise. Innanzitutto, per le condizioni storiche che, contestualmente alla crisi del movimento operaio, hanno portato alla nascita di movimenti di matrice interclassista, al di fuori delle strutture tradizionali della classe operaia e spesso in aperta contrapposizione ad esse. In secondo luogo, per il fatto che a sinistra esista un dibattito su questo tema fortemente inquinato dalla permeabilità alle pressioni dell'ideologia borghese.

Accanto ai movimenti dall'identità sociale e politica più marcata, come i movimenti contro la globalizzazione o l'austerità, sono emersi movimenti di opinione legati a singole tematiche, spesso portatori di concezioni politiche e ideologiche che negano apertamente la lotta di classe e accettano il sistema capitalistico come unico terreno possibile su cui promuovere e far avanzare le proprie istanze. Mentre i teorici del pensiero dominante postulano la fine della classe operaia, la "fine delle ideologie" e della lotta di classe, la "sinistra" istituzionale getta via ogni richiamo – sia pur formale – di matrice classista e costruisce la sua nuova identità politica attorno alle istanze dei movimenti per i diritti civili, del movimento ambientalista, dei movimenti transfemministi, i movimenti antirazzisti, il movimento LGBT. Alcuni movimenti, come quello delle "sardine", combinano la dinamica di una partecipazione spontanea di un popolo "progressista" a quella del sapiente innesco da parte di precise parti politiche – in questo caso, il centro-sinistra – che li utilizzano come parte delle proprie strategie di costruzione di consenso elettorale.

Il movimento comunista in Italia si è fino ad oggi dimostrato inadeguato alle sfide e alle sollecitazioni poste da questi movimenti. In particolare, hanno prevalso negli ultimi decenni tre tendenze tra loro differenti, ma ugualmente dannose.

La prima è quella "movimentista" affermata durante la direzione bertinottiana di Rifondazione Comunista e che, in forme diverse, si trascina fino ad oggi: l'idea che i movimenti siano bastevoli a sé stessi e che i comunisti debbano semplicemente "sciogliersi nei movimenti", porsi alla loro coda e prendervi parte senza l'ambizione di esercitare un ruolo di indirizzo politico, di influenza, tanto meno di direzione ma, anzi, accettando come proprio il programma dei movimenti in questione, nella speranza che ciò porti consenso elettorale.

La seconda è quella della chiusura settaria in nome della purezza dei principi, invocata per rinunciare a monte all'intervento nei confronti di settori di massa in mobilitazione, sottolineandone i limiti e le insufficienze. Chi sostiene questa posizione finisce per concepire un'elevata coscienza politica delle masse non come un obiettivo da perseguire con la propria azione organizzata, ma al contrario come prerequisito necessario per il proprio intervento, sfociando di fatto in una teoria e pratica dell'immobilismo, poiché è *materialmente impossibile che un movimento di massa sviluppi*

spontaneamente una coscienza politica avanzata. Questa posizione, nonostante tutti i suoi limiti, ha esercitato un certo fascino presso la ristretta fascia di militanti comunisti rimasti che si erano opposti al bertinottismo nel nome della riaffermazione identitaria del ruolo del partito, preoccupandosi molto poco di far corrispondere questa a una capacità di direzione reale e non autoproclamata.

L'ultima tendenza, approdata in Italia in forma strutturata solo di recente e diventata popolare in tempi molto rapidi, è la teoria post-moderna della *intersezionalità* delle lotte e delle oppressioni. Questo pensiero, sviluppatosi dalle *identity politics* di matrice nord-americana, è stato recepito in forma mediata dai gruppi politici di sinistra in Italia come una sorta di versione aggiornata della originaria teoria bertinottiana. Postulato fondamentale di questa teoria è che ciascuna identità sociale – la razza, il sesso, l'orientamento sessuale, la classe sociale, la disabilità – corrisponda ad un "asse di oppressione", in cui ad un estremo c'è un oppressore definito con la categoria del "privilegio", e all'altro estremo ci sono gli oppressi. Questa teoria attacca apertamente il marxismo con l'accusa di "riduzionismo di classe"; nega di fatto la lotta di classe, riducendo la classe a una identità tra le tante, spesso concepita unicamente ed erroneamente in termini di reddito, negando la sostanza dei rapporti sociali di produzione.

Tra queste tre, *la teoria dell'intersezionalità è particolarmente insidiosa perché si propone come la soluzione al problema della convergenza di lotte diverse, mentre in realtà è l'esatto opposto: è una teoria della frammentazione, del tutto inservibile e anzi dannosa per la riorganizzazione del movimento di classe.* Corollario politico di questa teoria è che solo gli "oppressi" possano parlare per sé. Ogni tentativo di interlocuzione dialettica che non risponda a questa logica viene automaticamente bollato di "paternalismo": alle forze politiche considerate "alleate" di una categoria oppressa è fatta richiesta di recepire "in blocco", una volta e per tutte, le istanze e le teorizzazioni prodotte da quei settori che si proclamano rappresentanti di quella categoria e del relativo movimento. Più o meno implicitamente, si chiede ai comunisti di rinunciare a un'attività di influenza nei confronti dei movimenti e limitarsi a compilare il proprio programma politico recependo istanze che, inevitabilmente, non escono dal perimetro della compatibilità con il capitale, perché nulla di diverso può prodursi spontaneamente all'interno di un movimento di categoria.

L'intervento dei comunisti in relazione ai movimenti di massa del nostro tempo deve definirsi come l'azione di un gruppo d'avanguardia rivolta a creare coscienza, a far avanzare in ogni movimento una tendenza e un'opzione classista, cioè conforme agli interessi della classe operaia, a reclutare nella lotta di classe e nell'organizzazione comunista gli elementi più avanzati e coscienti di ciascun movimento.

Lungi dall'essere un principio generale e buono per tutte le stagioni, questo indirizzo va tradotto in pratica sulla base delle condizioni materiali che in ciascun contesto si danno, con la capacità di adattare la propria tattica alla situazione e alle possibilità effettive di produrre avanzamenti. Il movimento dei Fridays for Future, che ha visto milioni di giovani mobilitarsi contro i cambiamenti climatici, è indubbiamente il prodotto di una enorme operazione mediatica volta a sostenere le strategie della "riconversione ecologica" promosse dai grandi monopoli, ma ha al contempo offerto un'arena importante per la politicizzazione di migliaia di giovani proletari, a cui i comunisti hanno il

dovere di proporre in alternativa un'idea di militanza attiva diversa dall'“attivismo” di opinione. L'egemonia relativa delle correnti borghesi del femminismo pone oggi l'urgenza di riaffermare una tendenza classista nel movimento delle donne, processo che non può prodursi volontaristicamente, senza la forza materiale di migliaia e migliaia di donne proletarie e lavoratrici che marcino nelle fila del movimento di classe, contrapponendo una prospettiva di lotta per l'emancipazione e l'uguaglianza radicalmente opposta a quelle delle concezioni borghesi della questione femminile.

Un ulteriore aspetto rilevante e comune in questi movimenti è la concezione individuale della partecipazione, che si accompagna sistematicamente non solo al rifiuto, ma proprio all'attacco frontale al concetto di organizzazione e di partito. La partecipazione al movimento e ai momenti di mobilitazione non viene concepito come un momento di sedimentazione di coscienza, come espressione di lotta politica all'interno di una strategia, quanto come momento di espressione individuale, del tutto consonante con la “vecchia” idea della “battaglia culturale” ripresentata nella forma dell'“attivismo” sui social network. A questa concezione è sempre necessario opporre la battaglia ideologica sulla necessità dell'organizzazione.

Il tema fondamentale resta, ancora, la sussunzione delle lotte particolari nella lotta generale. Contrariamente a quanto affermano i teorici dell'intersezionalità, la lotta di classe non è una delle tante lotte identitarie, perché non investe una semplice “identità”, ma l'intera società capitalistica in tutti i suoi aspetti, nella struttura economica, come nella sovrastruttura politico-giuridica, ideologica e culturale. Se in alcuni paesi le disuguaglianze e le discriminazioni in base a fattori come il genere o la razza sono rimaste parte integrante della costruzione politico-giuridica e restano formalizzate, resta innegabilmente vero che, in gran parte delle società capitalistiche occidentali, la tendenza generale è che queste vengono formalmente rimosse in nome dell'uguaglianza tra tutti i cittadini, con il risultato che rinascono precisamente come nuove forme dell'oppressione di classe, di disuguaglianza *sostanziale* a fronte della loro cancellazione formale. Anche per questo, resta irrinunciabile per i comunisti, in ogni contesto, la riaffermazione della lotta di classe per il potere politico come la lotta che può realmente tenere alte tutte le bandiere del progresso umano.

n. Un partito rivoluzionario in una fase non rivoluzionaria

La riaffermazione della matrice rivoluzionaria del partito comunista non rimuove automaticamente la necessità di una riflessione su cosa questo voglia dire concretamente, in una fase non rivoluzionaria come quella attuale.

La condizione odierna è indubbiamente molto diversa dal contesto storico in cui nacquero i partiti comunisti, all'apice di una sollevazione operaia e proletaria nel continente europeo: la Rivoluzione

d'Ottobre, le insurrezioni operaie in Germania e Ungheria, il Biennio Rosso in Italia. Allora, essere comunisti voleva dire contendere alle dirigenze riformiste la direzione del movimento operaio – cioè di un movimento esistente, organizzato come forza viva e riconoscibile, abituato alla mobilitazione e alla lotta -, denunciare le responsabilità, le insufficienze e il tradimento delle dirigenze dei partiti socialdemocratici.

Altrettanto indubbiamente, la fase che viviamo oggi è molto diversa anche da quei momenti storici in cui alcuni partiti comunisti hanno potuto ritagliarsi il proprio “spazio” politico nel sistema borghese convertendosi, di fatto, in una forza socialdemocratica e cogestendo una fase di crescita ed espansione dell'economia capitalistica che rendeva possibile, certo di pari passo con la crescita delle disuguaglianze sociali, un miglioramento sostanziale delle condizioni di vita degli strati popolari e l'avanzata sul terreno dei diritti grazie alle lotte operaie.

La spirale di crisi capitalistica iniziata negli anni '70 e ciclicamente riprodottasi negli ultimi decenni ha mostrato che nei paesi a capitalismo avanzato – come è oggi l'Italia – i margini del riformismo si esauriscono sempre di più. Se si arretra sul terreno dei diritti sociali e democratici, se si perde il terreno conquistato in anni di lotta, non è solo per debolezza del soggetto politico, ma anche perché sono le leggi stesse dello sviluppo capitalistico, con l'intensificarsi della competizione internazionale e il crollo della profittabilità del capitale, a ridurre al minimo gli spazi di manovra possibili all'interno dei paletti di questo sistema.

È anche a partire da questa considerazione che sosteniamo la necessità di riaffermare l'identità dei comunisti come forza rivoluzionaria. È più che mai necessario, dopo decenni in cui l'opportunismo ha apertamente legittimato la reintroduzione di una concezione socialdemocratica che rinnega, a conti fatti, le ragioni stesse dell'esistenza dei comunisti come forza autonoma dalla “sinistra”.

Nel dibattito odierno, l'argomento più utilizzato per legittimare l'adozione di posizioni arretrate e di retroguardia è proprio l'esistenza di condizioni oggettive e di rapporti di forza sfavorevoli: “la situazione è arretrata, quindi bisogna arretrare”. Con questo argomento, si sostiene da anni che nella fase attuale bisognerebbe sostenere processi di raggruppamento, soprattutto elettorale, della “sinistra” progressista più o meno radicale, lavorare al loro interno “come comunisti” per “fare egemonia”, finché le condizioni non saranno maggiormente favorevoli per riportare l'asticella in alto. Questa posizione, se palesa l'opportunismo di quei gruppi dirigenti che cercano di nobilitare teoricamente la ricerca di un seggio parlamentare, quando espressa in buona fede è quantomeno anti-dialettica, perché non concepisce neppure l'idea di considerare come esperienza acquisita quella che è stata la maturazione storica del movimento operaio, ma ritiene di dover “ripercorrere” meccanicamente le stesse fasi e spesso anche gli stessi errori che il movimento comunista si è lasciato alle spalle.

Molto più utile e attuale è, invece, la riflessione sui compiti effettivi dei comunisti in una fase come quella attuale, su come non limitarsi alla propaganda e ai proclami massimalisti avulsi dalla realtà. Su come far avanzare, al contrario, una prospettiva rivoluzionaria e combattiva all'interno di ogni contesto di lotta immediata, denunciando sempre le contraddizioni intrinseche di questo sistema, le responsabilità dei governi e dei partiti borghesi, combattendo ogni forma di opportunismo.

In questo senso, per sviluppare una moderna strategia rivoluzionaria in Italia si possono trovare strumenti utili nella riflessione di Antonio Gramsci sul problema – così definito allora – della “rivoluzione in Occidente”, cioè nei paesi capitalisti avanzati in cui il consolidamento del potere del capitale affianca alle strutture di puro dominio una società civile fatta di apparati di costruzione del consenso e dell’egemonia culturale e politica.

Non è un caso che tanti processi rivoluzionari successivi alla Rivoluzione d’Ottobre, in contesti molto diversi tra loro, abbiano cercato di sviluppare ulteriormente la tattica leninista, ampliandone l’accezione e le implicazioni oltre l’irrinunciabile lezione sull’arte dell’insurrezione. Se per anni la riflessione gramsciana è stata distorta e utilizzata come volgare giustificazione del riformismo, oggi l’idea di una “guerra di posizione” volta alla conquista delle “casematte” della società civile, in funzione della “guerra di movimento” contro la classe dominante - e non suo sostituto in un’ottica gradualista che rimuove il problema della conquista del potere - va recuperata proprio con questo spirito.

La stessa riflessione leninista sul *dualismo di potere*, lungi dall’essere applicabile unicamente nella sua forma massima in una situazione rivoluzionaria, è un principio politico che si può riprodurre in piccolo, laddove i rapporti di forza rendano possibile operare forzature sulle stesse architetture istituzionali e politiche del capitalismo.

Queste riflessioni che non intendiamo certamente come esaustive, vogliono esprimere soprattutto un indirizzo di lavoro, indicare una direzione che a nostro avviso deve essere intrapresa da chiunque voglia riaprire una prospettiva rivoluzionaria nel XXI secolo. E quindi, a maggior ragione, da un partito che si ponga questo obiettivo. Questo compito, che è tanto più importante nell’epoca dell’esaurimento dei “marginii del riformismo” nel contesto della crisi capitalistica, è coerente con uno dei principi più importanti dell’organizzazione comunista: “non si attende l’ora x; la si prepara”.

Parte II

IL FILO ROSSO.

**PER UN BILANCIO DELLA
STORIA DEL MOVIMENTO
COMUNISTA**

a. Perché fare i conti con la storia

La condivisione di alcune direttrici fondamentali per un bilancio della storia del movimento operaio, dei partiti comunisti, dell'Unione Sovietica e delle esperienze di costruzione del socialismo del XX secolo è una necessità ineludibile per riaffermare oggi una proposta comunista.

Innanzitutto, perché proprio sul piano storico si sviluppano oggi gli attacchi anticomunisti più feroci. Come risultato della vittoria della controrivoluzione capitalistica nel 1989-91, la narrazione ideologica dell'anticomunismo ha fatto breccia nel senso comune con un'irruenza che ha pochi precedenti storici.

L'equiparazione antistorica tra nazifascismo e comunismo viene oggi promossa apertamente dai governi capitalisti e dai loro apparati di produzione ideologica e culturale; è stata adottata come ideologia ufficiale dell'Unione Europea e avanza in modo strisciante anche in paesi come l'Italia, attraverso la propaganda rivolta alle nuove generazioni. Ciascun militante, nella propria esperienza politica, si misura quotidianamente con un sostrato di diffidenza verso qualsiasi ipotesi di rottura dello stato di cose presente, prodotto ultimo di queste narrazioni.

Il giudizio sulla storia del movimento operaio è anche uno dei terreni di divisione tra i diversi orientamenti delle forze che si richiamano al comunismo. Se si escludono le forme macchiettistiche e la riproduzione decontestualizzata delle posizioni e degli scontri risalenti alla prima metà del secolo scorso, si tratta di divisioni reali e tutt'altro che prive di senso. Non solo perché spesso si riflettono in divisioni molto nette sulle questioni di stringente attualità – si pensi alla guerra – ma anche perché il bilancio e le lezioni tratte dall'esperienza storica non sono affatto indifferenti nell'articolazione di una

proposta per l'oggi. Al contrario, contribuiscono anch'essi alla definizione del programma rivoluzionario attorno al quale raggruppare i comunisti in Italia.

Proprio sulla capacità di trarre conclusioni utili a far avanzare lo stato di coscienza e l'organizzazione politica del movimento operaio si misura, a nostro avviso, il valore di un bilancio storico.

b. Sui concetti di “fallimento” e “tradimento” del socialismo

Riteniamo necessario sgombrare il campo da alcuni dei paradigmi più diffusi, tanto nel dibattito “a sinistra” quanto nel discorso pubblico in senso più ampio, che appaiono totalmente inservibili, inesatti e poco utili a un processo di maturazione e avanzamento.

Il primo è quello del presunto “*fallimento*” del comunismo. Dietro la pretesa oggettività di chi vuole leggere la sconfitta dell'ex campo socialista in Europa orientale e la restaurazione del capitalismo in quei paesi alla fine del XX secolo con la categoria di “fallimento”, si cela un'operazione ideologica non da poco: si vuole affermare l'impossibilità di mettere in discussione il capitalismo e sostituirlo con un nuovo sistema di rapporti sociali. Il paradigma del “fallimento” non ha alcun reale valore interpretativo, ma ha piuttosto, una enorme funzione politica; non aiuta a spiegare le ragioni della sconfitta del passato, ma serve a ipotecare in partenza qualsiasi progetto rivolto al futuro. Non è un caso se la retorica del “fallimento del comunismo” sia stata usata per anni come clava non solo dalla destra, ma anche e soprattutto nel dibattito a sinistra, da parte di chi ha sostenuto e poi realizzato la riconversione del PCI e dei comunisti in una forza di amministrazione e di governo del capitalismo, perché “null'altro si può fare”.

La categoria del fallimento è ancor più dannosa perché rimuove dalla coscienza collettiva l'idea che esista (e sia esistito nel XX secolo) un duro scontro tra le classi sociali, che oggi vede evidentemente vincitori i “ricchi” contro i “poveri”, ma che non di meno resta uno scontro, fatto di avanzamenti e arretramenti, di momenti di stasi, di vittorie e di sconfitte, come quella con cui ci troviamo a fare i conti oggi. Con pretesa di oggettività, invece, la lotta di classe tra sfruttati e sfruttatori viene rimossa dalla coscienza storica e il bilancio del Novecento viene ridotto a un insieme di esperimenti in provetta, alcuni falliti e uno riuscito, la “democrazia” borghese accoppiata con il mercato capitalistico. La narrazione che ben conosciamo, quella secondo cui la “democrazia” sarebbe uscita vincitrice dal confronto con il “totalitarismo” comunista e nazifascista, ha molto poco di corrispondente con la realtà. Non solo con la realtà storica, ma anche con lo sviluppo della stessa concezione moderna, di classe, della democrazia.

Il comunismo e il movimento operaio hanno esercitato un peso tale da influenzare enormemente la stessa realtà delle società capitalistiche e le conquiste di diritti fondamentali che oggi consideriamo

irrinunciabili. Troppo spesso si dimentica che lo Stato liberale degli albori, cioè quello che i capitalisti sono stati capaci di creare per i propri interessi dopo la liquidazione del sistema feudale, è nato come un qualcosa di molto diverso da ciò che oggi nel senso comune si chiama “democrazia”. Era uno Stato ultra-elitario, cucito addosso ai padroni, che escludeva apertamente dai diritti di cittadinanza la stragrande maggioranza degli individui su cui esercitava il potere: il popolo lavoratore al di sotto di una certa soglia di censo/reddito, la totalità delle donne, i popoli oppressi nelle colonie e talvolta anche in “patria”, come nel caso degli afroamericani.

Senza il movimento operaio e senza il processo storico iniziato su scala mondiale con lo scossone della Rivoluzione d'Ottobre non ci sarebbero stati il suffragio universale maschile e femminile, il cosiddetto “welfare state”, il processo di emancipazione delle donne in tutto il mondo, la liberazione dal dominio coloniale con l'estensione dei diritti di cittadinanza a milioni di persone. Mentre la costruzione ideologica dominante racconta in forma romanzata la presunta avanzata irresistibile della democrazia che, difendendosi dai “totalitarismi”, esce infine vincitrice con il fallimento del comunismo, la realtà storica suggerisce qualcosa di molto diverso: senza il comunismo come attore storico internazionale del Novecento non esisterebbe nemmeno ciò che oggi, negli stessi Stati capitalisti, si chiama democrazia. Questo processo di portata epocale non può essere ovviamente spiegato dalla categoria del fallimento, che non solo non è utile a spiegarlo, ma serve precisamente a occultarlo.

Il secondo paradigma da cui riteniamo necessario sgombrare il terreno del bilancio storico è quello del “tradimento” dell'idea comunista originale nel momento in cui si è tentato di applicarla. Quest'ultimo è spesso una versione più complessa del precedente e si presenta in più varianti, che condividono tra loro alcuni elementi di fondo. Tutte le varianti che ricadono sotto questo paradigma-ombrello hanno in comune un certo grado di “canonizzazione” para-religiosa del pensiero marxista classico.

La variante più “blanda” e di più ampia diffusione, che traduce in forma popolare e divulgativa le teorie più complesse, è quella che rimuove semplicisticamente il problema con asserzioni del tipo “quello non era vero comunismo”. La famosa affermazione di Karl Marx secondo cui il comunismo non è un ideale astratto da applicare alla realtà, ma un movimento reale che abolisce lo stato di cose presente, torna molto utile per rispondere nell'immediato a questo tipo di obiezioni, che intendono il tradimento come il tradimento di un ideale utopico nel momento in cui si è tentato di applicarlo alla realtà.

Le varianti più articolate sono rielaborazioni in diversi gradi della “teoria del piano inclinato”, secondo cui quando si inizia a rotolare verso il basso, la discesa è inesorabile e ci si ferma solo alla fine. Questo schema coglie certamente un aspetto reale - e osservabile - dell'evoluzione storica dell'opportunismo in seno ai partiti comunisti, ma è poco utile se non disastroso quando ci si propone di utilizzarlo per trarre un bilancio storico compiuto. Questo, perché spinge inevitabilmente la riflessione ad appiattirsi sulla ricerca di singoli momenti di rottura, il momento in cui si consuma “il tradimento”, inteso come categoria morale prima ancora che politica.

Il metodo della ricerca del momento del tradimento, che riteniamo di scarsissimo o nullo interesse se concepito in questi termini, accomuna in Italia tutte le costruzioni identitarie e “gruppettare” sviluppatesi in rottura con le posizioni opportuniste del PCI negli anni '70. Vale tanto per quelle di matrice cosiddetta “m-l” quanto per quelle di “sinistra” (trotskismo, bordighismo, ecc.), spesso largamente sovrapponibili per prassi militante e concezione organizzativa, sebbene diverse tra loro per divergenze sull'individuazione del momento esatto del tradimento.

Non neghiamo il fatto in sé che esistano momenti di svolta. Comprendere questo, anzi, è parte di una corretta concezione dialettica della storia. Scriveva giustamente Marx che “*venti anni contano un giorno nei grandi sviluppi storici, ma vi possono essere giorni che concentrano in sé venti anni*”. Passaggi storici come il XX Congresso del PCUS, la “svolta di Salerno” del PCI, il VII Congresso dell'Internazionale, sono stati indubbiamente momenti cruciali, che vanno compresi come tali e studiati nella loro complessità. Quello che criticiamo sono le letture che assimilano questo o quel momento di svolta a una sorta di peccato originale di natura metafisica, mentre sfuma in secondo piano la comprensione delle ragioni materiali per cui lo sviluppo storico dei partiti comunisti e dei paesi socialisti è andato in una direzione piuttosto che in altre.

Quella che ci sentiamo di avanzare per un bilancio storico “condiviso”, senza la pretesa di chiudere il dibattito su questo tema, è una proposta articolata attorno a tre punti fondamentali:

- la *difesa* della storia del movimento comunista italiano e internazionale, dell'Unione Sovietica e delle esperienze di costruzione del socialismo nel XX secolo;
- un *bilancio critico* di questa esperienza storica, che non si riduca alla sterile formulazione di giudizi positivi o negativi su determinati passaggi storici o singole figure, ma che abbia l'obiettivo di comprendere le ragioni della sconfitta e trarne le lezioni necessarie a dare prospettiva, slancio e nuova consapevolezza alla lotta di classe nel XXI secolo;
- la sussunzione di questi due momenti nel concetto di un *processo storico di maturazione e di apprendimento* della classe operaia come attore politico, iniziato nel diciannovesimo secolo e tuttora in sviluppo.

Alla base di tutti questi concetti c'è, necessariamente, un sentimento di appartenenza di classe. La difesa della storia del comunismo è per noi la difesa di un “filo rosso” tessuto nel cammino della classe lavoratrice verso la sua liberazione, che attraversa gli ultimi secoli.

c. Il bilancio critico serve a trarre lezioni per la prospettiva rivoluzionaria

L'azione politica del movimento operaio, dalla nascita dei primi sindacati due secoli fa, ha dato vita alla Comune di Parigi, ai partiti operai, alla Rivoluzione d'Ottobre e alle insurrezioni in tutta Europa, all'Unione Sovietica come primo Stato operaio della storia dell'umanità. Conquistando il potere in Russia e dimostrandosi capace di difenderlo, cioè di vincere laddove la Comune di Parigi era stata sconfitta, la classe operaia organizzata e guidata dal suo partito d'avanguardia ha costruito una società e uno Stato del tutto nuovi, conducendo una lotta senza precedenti per il progresso e l'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ottenendo nel suo cammino conquiste senza pari per il suo tempo, come l'eliminazione della disoccupazione e dell'analfabetismo.

L'Unione Sovietica, assieme all'Internazionale Comunista fondata da Lenin, è stata per decenni un centro di propulsione del movimento rivoluzionario mondiale, patria e rifugio sicuro di militanti progressisti e rivoluzionari di tutto il mondo. Il sistema socialista, costruito nelle sue fondamenta negli anni della direzione politica di Stalin sulla base della proprietà sociale dei mezzi di produzione e della pianificazione centralizzata dell'economia sotto il controllo dei lavoratori attraverso i Soviet e i loro organismi ispettivi, ha prodotto in tempi relativamente brevi l'affermazione dell'URSS come seconda potenza mondiale. Ha dato un contributo enorme all'emancipazione femminile, lottando incessantemente per sradicare la disparità tra uomo e donna nella società socialista, affermandosi come il primo paese nella storia a riconoscere l'aborto e tra i primissimi a riconoscere il divorzio. Ha dato l'impulso più importante alla lotta di liberazione dei popoli oppressi dal sistema coloniale e alla sconfitta del nazifascismo. Attorno all'URSS è nato un sistema di paesi socialisti che ha sottratto più di un quarto del mondo dal dominio diretto del grande capitale. All'URSS hanno guardato con speranza i lavoratori e gli oppressi di tutto il mondo.

La classe operaia al potere, in condizioni di accerchiamento, di pressione economica e militare ha, nonostante tutto, sfidato apertamente il primato del capitalismo in tutti i campi della produzione, della sfera sociale e del progresso. I capitalisti di tutto il mondo hanno tremato dinanzi alla sfida che l'URSS, il paese dei lavoratori, rappresentava per il loro potere.

Questa storia è ciò di cui ci sentiamo parte. La difendiamo perché è innanzitutto la *nostra* storia: è la storia della lotta della classe operaia e degli oppressi per la propria emancipazione. La Rivoluzione d'Ottobre, l'Unione Sovietica e tutto ciò che è nato in quel solco ne sono parte integrante e irrimovibile.

Se si accetta di stare in questo solco, allora *la critica, intesa come bilancio critico di questa nostra storia, è lo strumento indispensabile per renderle davvero onore e rispettarla nella sua interezza*. È un principio che in questi anni ci siamo trovati a difendere, nei ristretti dibattiti che attraversavano l'area comunista, da chi, viceversa, ritiene che ogni bilancio critico sia di per sé una mancanza di rispetto

alla storia del comunismo e del PCI. Ciò che riteniamo fondamentale ribadire è che il metodo del bilancio critico non è quello della ricerca dei responsabili di errori e – appunto – “tradimenti”, su cui lanciare anatemi e “scomuniche”, come se si trattasse dell’album delle foto di famiglia. L’obiettivo, piuttosto, è trarre lezioni utili dall’esperienza storica. Se si ha chiaro questo principio si può, ad esempio, trarre un bilancio critico dell’esperienza del “partito nuovo” di matrice togliattiana, come riteniamo necessario fare oggi, senza che questo si traduca nella logica del “ripudio” o in giudizi superficiali che non considerano il contesto storico, politico e sociale in cui determinate scelte maturano.

In questo metodo di analisi critica della storia, non c’è spazio per i tabù e i formalismi della propria tradizione politica, se questi impediscono di entrare nel merito delle questioni. Da anni ci vengono rivolte contemporaneamente, sia pur da parte di settori diversi, tanto l’accusa di “stalinismo” quanto quella di “trotskismo”, quasi sempre per valutazioni che abbiamo espresso relativamente alla storia. Questo è precisamente il prodotto di un criterio formalistico che oggi ha fatto il suo tempo. Non c’è contraddizione tra – ad esempio – avere una valutazione essenzialmente positiva dell’esperienza di costruzione del socialismo in URSS negli anni ’20 e ’30 durante la direzione politica di Stalin e, al contempo, trarre un bilancio critico dell’esperienza dei congressi dell’Internazionale Comunista e del suo scioglimento, o del processo di formalizzazione della Costituzione sovietica del 1936, della linea dei fronti popolari, delle problematiche più generali delle esperienze socialiste del XX secolo alla luce della loro sconfitta storica. Questo appare contraddittorio solo a chi vorrebbe oggi riproporre strumentalmente, e in forma del tutto caricaturale, le divisioni storiche prodottesi in seno al movimento comunista.

Piuttosto che trasformare la storia del comunismo in una sequenza ininterrotta di “tradimenti”, è molto più produttivo comprendere che la maturazione dell’esperienza politica della classe operaia è un processo storico di apprendimento che avviene sulla base di sperimentazioni ed errori, di tentativi di trasformazioni della realtà che, misurandosi con le ambizioni dei grandi processi rivoluzionari, vengono poi messi in atto nelle condizioni che materialmente sono date in un dato momento storico – e che per questo non sono facilmente liquidabili a posteriori con giudizi sprezzanti senza uno sforzo per comprenderne le ragioni -, di successi e insuccessi, di vittorie e sconfitte.

Di tutta questa esperienza i comunisti devono fare tesoro e utilizzarla per rafforzare la propria teoria e prassi politica. In questo senso, pensiamo che tra i compiti e gli obiettivi teorici di un partito comunista debba esserci quello di approfondire e formalizzare un’analisi e un bilancio storico, a cominciare dal *dotarsi di una risoluzione-bilancio sull’esperienza storica della costruzione del socialismo in URSS e delle rivoluzioni proletarie del XX secolo*, che costituisca la base per una visione storica comune da contrapporre all’ideologia borghese e sedimenti le dovute conclusioni politiche da impiegare nella lotta oggi.

Sulla base di questo indirizzo, bisognerà poi approfondire lo studio su tutti i temi essenziali per affinare una moderna strategia rivoluzionaria e rispondere compiutamente alla propaganda anticomunista. Molti di questi argomenti sono ancora poco studiati: l’esperienza del Comintern, i

problemi della transizione al socialismo in Europa dell'Est con la costruzione del COMECON e del Patto di Varsavia, la frattura nel movimento comunista tra l'URSS e la Cina popolare, la strategia dei fronti popolari e dei fronti anti-imperialisti, ecc.

Oggi che il processo di grandi trasformazioni politiche e sociali iniziate con la Rivoluzione d'Ottobre è risultato in una sconfitta temporanea, ma con conseguenze profonde e pesanti, tutte le armi del capitale sono rivolte a condannare quella storia come una sequenza di orrori indicibili, pur di assicurarsi che non si ripresenti più sull'arena della storia la minaccia – per loro, certamente - del comunismo. Le armi della propaganda e della costruzione del consenso dedicano enormi energie a costruire nei lavoratori e nei popoli la convinzione che la lotta sia inutile, che nessuna alternativa al capitalismo e al potere borghese possa sfociare in qualcosa di buono. L'idea che i lavoratori possano sostituire i capitalisti alla direzione della società umana deve essere rimossa dalla coscienza dei popoli del mondo.

È a questo tentativo che oggi bisogna contrapporre una visione del mondo e della storia che, senza fare sconti rispetto a ciò che è necessario criticare e anche condannare, tenga aperta un'ipotesi di cambiamento della realtà e permetta ai comunisti di camminare a testa alta.

d. Sulla storia del PCI e del comunismo italiano

Il Partito Comunista Italiano è stato un grande partito. “Paese pulito in un paese sporco”, per richiamare le parole di Pasolini, il PCI è stato una realtà di milioni di uomini e donne che ha scritto le migliori pagine della storia d'Italia e della lotta della classe operaia del nostro paese; un partito che è stato alla testa della lotta partigiana per la liberazione dal nazi-fascismo e si è poi affermato come il più grande e influente partito comunista del mondo occidentale.

Trent'anni dopo la liquidazione del PCI, esaurita sempre più la funzione dei gruppi dirigenti che provenivano da quella storia, assistiamo a nuovi e spudorati tentativi di revisionare, distorcere e criminalizzare la storia e il ruolo del PCI, tanto da destra quanto da “sinistra”. Contro questi tentativi è necessario schierarsi senza tentennamenti, assumendoci la responsabilità di difendere la storia del PCI da ogni attacco proveniente dagli avversari della classe lavoratrice.

Fatta questa premessa, ribadiamo che il modo migliore di onorare e difendere la storia del PCI è analizzarla per trarne un bilancio onesto, criticarne in modo franco gli errori e le scelte che sono state all'origine degli arretramenti e della sconfitta, per trarne delle conclusioni utili alla lotta del nostro tempo.

Sbaglia invece chi pensa che il bilancio critico della storia del comunismo italiano possa essere sostituito dalla riverenza nostalgica e para-religiosa, o che la ricostruzione comunista in Italia possa essere presentata come la “ricostruzione del PCI di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer”, fingendo di non sapere che questi nomi corrispondono a fasi molto diverse e anche contraddittorie della strategia politica di un partito che, proprio come conseguenze della strada intrapresa, ha poi prodotto Occhetto, D’Alema e Napolitano.

Se la categoria del tradimento non è utile a spiegare le ragioni della controrivoluzione in URSS, non lo è nemmeno per spiegare come il partito di Gramsci e della lotta partigiana abbia potuto produrre alcuni dei più fedeli amministratori del capitalismo italiano, da Massimo D’Alema, capo del governo che partecipò all’aggressione imperialista alla Jugoslavia, a Giorgio Napolitano, garante della fedeltà dell’Italia alla NATO e alla UE fino ad approdare alla presidenza della Repubblica Italiana.

Il primo nodo teorico cruciale sul quale oggi si rende necessario un bilancio storico critico è quello della “*via italiana al socialismo*”. In termini storici, corrisponde alla finestra di eventi che intercorre tra la “svolta di Salerno” del 1943 e la compiuta teorizzazione della via italiana al socialismo con l’VIII Congresso del PCI nel 1956. In questi anni, si consuma progressivamente l’accettazione, da parte del PCI, dell’orizzonte parlamentare e istituzionale come unico o principale fronte di lotta dei comunisti, rinunciando a una prospettiva rivoluzionaria.

Sappiamo che è molto facile lanciare anatemi politici con il senno di poi, metodo da cui vorremmo tenerci a distanza. Siamo convinti che trarre un bilancio storico voglia dire non solo registrare i risultati ultimi di un processo politico, ma anche sforzarsi di comprendere come quel processo sia originato. Negli anni della lotta partigiana – che fu al contempo una guerra di liberazione nazionale, una guerra democratica antifascista e una guerra civile di classe – aveva perfettamente senso il tentativo di legare assieme le aspirazioni di democrazia e di progresso a quella dell’emancipazione sociale, come parti congiunte di un’unica lotta di ampi settori del popolo italiano, di cui i comunisti erano alla testa. Eugenio Curiel teorizzava, in questo senso, la “democrazia progressiva” come processo legato alla partecipazione delle grandi masse alla vita politica dell’Italia liberata, Togliatti affermava la necessità di porre “il problema nazionale al centro della politica della classe operaia i cui interessi si identificano con quelli della grande maggioranza del popolo italiano”, secondo la logica del rialzare le bandiere che la borghesia lasciava cadere.

È questione dibattuta da sempre, a sinistra, se la “svolta di Salerno” e la politica di unità nazionale adottata dal PCI potessero essere un passaggio tattico corretto in quel momento, o se ci fossero in Italia le condizioni per l’insurrezione, domanda a cui il PCI ha sempre risposto negativamente, costruendo un vero e proprio “mito negativo” sull’esperienza dell’insurrezione del DSE in Grecia.

Il dato di fatto, però, è che quella svolta che avrebbe dovuto essere tattica si è rivelata di natura strategica. Il PCI rinunciò a tramutare l’esistenza del CLN in un fattore di dualismo di potere, accettò la smobilitazione dell’esercito partigiano, condusse nelle proprie fila una campagna di sostituzione e rimozione dei dirigenti che provenivano dalla lotta partigiana. La democrazia progressiva si trasformò

nell'accettazione *tout-court* della democrazia borghese e nell'idea che con la piena attuazione della Costituzione repubblicana del 1948 e dei suoi contenuti più progressisti si potesse, per tappe successive, giungere al socialismo; l'unità del popolo italiano attorno alla classe operaia attraverso la politica dell'unità nazionale si capovolse nella richiesta alla classe operaia di accettare la causa dell'unità nazionale come propria cornice d'azione, rinunciando alla lotta di classe e alla prospettiva del potere politico, accettando lo sforzo per la ricostruzione post-bellica e l'incremento della produttività. La situazione era ben descritta dalla frase di Pietro Secchia "tra fare l'insurrezione e non fare nulla, ce ne passa". Su questo piano inclinato il PCI si trasformò sempre più, nel corso degli anni, in un partito istituzionale, fino alla sua liquidazione che ne tramutò i resti in una delle colonne portanti dell'Italia capitalistica.

Contrariamente alla vulgata – comune alla storiografia borghese e ad alcune letture "da sinistra" – secondo cui questa svolta strategica fu voluta dall'Unione Sovietica, è noto che il PCUS criticò più volte questa strategia e l'eccessiva fiducia del PCI nel parlamentarismo e nelle istituzioni, fino al tentativo di Stalin di "promuovere" Togliatti alla direzione del Cominform, nel tentativo di favorire una diversa direzione del PCI in Italia.

È vero invece che, nel 1956, la teorizzazione della "via italiana al socialismo" durante l'VIII Congresso del PCI avvenne con il consenso del PCUS. La nuova dirigenza di Nikita Khruščev al XX Congresso del partito sovietico, oltre ad avere avviato il processo cosiddetto di "destalinizzazione", aveva elaborato la teoria della coesistenza pacifica tra paesi socialisti e capitalistici, con la quale la possibilità – verificata dall'esperienza storica – della vittoria della rivoluzione socialista in un singolo paese e poi in un gruppo di paesi anche in condizioni di accerchiamento capitalistico, veniva distorta fino all'accettazione dei rapporti di forza internazionali esistenti; in altre parole, la teoria della coesistenza pacifica sanciva la *rinuncia a promuovere fino in fondo la lotta di classe nei paesi capitalistici e la rivoluzione mondiale*. È in questo contesto che la dirigenza del partito sovietico legittima l'idea delle diverse vie possibili verso il socialismo, anche "pacifiche", sulla base delle specificità nazionali di ciascun paese, ammettendo una concezione gradualista e parlamentarista e rimuovendo la questione dell'abbattimento violento dello Stato borghese.

Questa concezione, con pochi mutamenti e integrazioni, è giunta fino ai giorni nostri ed è oggi viva e vegeta nel movimento comunista internazionale. La critica all'idea delle "vie nazionali al socialismo" viene spesso volgarmente caricaturizzata come negazione delle specificità nazionali dei singoli paesi. Siamo dell'idea che, invece, la questione debba essere del tutto ribaltata: la sfida per i comunisti in ciascun paese è sviluppare la strategia rivoluzionaria nelle condizioni specifiche del proprio paese, che è certo cosa ben diversa dal negare la preminenza delle leggi generali sugli aspetti particolari, appellandosi alle specificità nazionali per giustificare l'adesione a una linea politica socialdemocratica e di conciliazione. Non a caso, la concezione delle vie nazionali al socialismo viene oggi promossa da quei partiti che più accettano di partecipare alla gestione del capitalismo e ai governi dei loro paesi. Le sue conseguenze sono sotto gli occhi di tutti.

Un ulteriore sviluppo di questa concezione, ma degno di una menzione specifica per la sua particolarità, è stato in Italia la teoria dell'*eurocomunismo*, promossa dal PCI negli anni della segreteria di Enrico Berlinguer assieme al PCF francese e al PCE spagnolo (il cui segretario Santiago Carrillo fu il principale teorico di questa tendenza), che ebbero al proprio seguito altri partiti in Europa e America Latina e persino il Partito Comunista Giapponese.

La critica dell'*eurocomunismo* in Italia deve superare delle difficoltà tutt'altro che indifferenti, a sinistra, perché deve fare i conti necessariamente con il profondo rispetto umano e morale che è esistito – ed esiste – per la figura di Enrico Berlinguer. Milioni di militanti comunisti in Italia, in quegli anni, furono sedotti da una teoria che prometteva la ricerca di un socialismo “nuovo” e che argomentava persino - come fa Santiago Carrillo nel suo *“L'eurocomunismo e lo Stato”* - che fosse il momento che i partiti comunisti dei paesi capitalisti più avanzati si rimettessero alla testa del movimento comunista, superando l'“anomalia” che aveva visto la vittoria della rivoluzione socialista in un paese arretrato come la Russia, con tutti i suoi limiti. Per quanto potesse risultare “suggestiva” la retorica con cui venivano presentati dei propositi “ammalianti” - anche perché cedevoli sul piano della lotta ideologica -, quella strategia va oggi giudicata anche a partire dai suoi risultati.

I proclami sul “costruire la società socialista con il contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi” con l'introduzione graduale di “elementi di socialismo”, sulla possibilità per la classe operaia di “affermare la sua funzione storica in un sistema pluralistico e democratico”, così come l'idea della NATO come “ombrello protettivo” a garanzia della via italiana al socialismo, si tradussero nella totale accettazione da parte del PCI del capitalismo come unico orizzonte possibile e nell'anticamera della sua auto-liquidazione come partito comunista. Per altro, non sarebbe stato difficile prevedere il possibile esito di premesse teoriche di tale “peso”.

Negli anni dell'*eurocomunismo* e della segreteria Berlinguer il PCI, unico partito a votare contro la ratifica dei trattati di Roma istitutivi della CEE nel 1957, accettò la propria compartecipazione alla costruzione di ciò che in seguito sarebbe stata l'Unione Europea. Non a caso, oggi l'*eurocomunismo* è un riferimento sia per il centro-sinistra, che per quelle forze che si rifanno alla Sinistra Europea e predicano la possibilità di riformare l'UE in favore dei popoli.

Sempre in quegli anni la dirigenza eurocomunista del PCI rinunciò esplicitamente al marxismo-leninismo e alla organizzazione per cellule nei posti di lavoro; quel gruppo dirigente reagì al colpo di Stato reazionario in Cile non traendo le opportune conclusioni sui limiti della democrazia borghese e sull'erroneità della teoria della “conquista dello stato”, in base alla quale lo stato borghese sarebbe riformabile se governato da maggioranze “progressiste e democratiche”. Al contrario, Berlinguer propose il “compromesso storico” con la DC e condusse il PCI alla disastrosa esperienza dell'appoggio esterno al governo di “solidarietà nazionale” e all'attuazione della “linea dell'austerità” lungo gli anni '70. È in quegli anni che viene selezionata la classe dirigente che avrebbe sciolto il PCI alla Bolognina e dato vita al PDS.

Si tentò di negare che la strada intrapresa fosse di fatto già socialdemocrazia, come veniva segnalato persino da giornalisti e commentatori estranei al partito e alla sinistra. Si continuava a parlare di “alternativa” democratica, ma era già tutto pronto per trasformare quella forza nel partito dell'*alternanza* con il centro-destra. La congiuntura storica del 1989-91 offrì allora “solo” il terreno fertile per farlo. Se non si comprende questo processo e si riduce la Bolognina a un grande tradimento, ci si priva degli anticorpi necessari ad avanzare oggi senza cadere di nuovo in errori già fatti.

Un bilancio vero della storia del comunismo italiano non è completo senza un'analisi di ciò che si produsse alla sinistra del PCI, come reazione all'arrendevolezza e alla politica di moderazione dei suoi dirigenti, negli anni delle lotte operaie degli anni '60-'70 e dei movimenti di contestazione delle nuove generazioni.

La complessità di quegli anni non è cosa da poco, se si pensa che il grande fermento politico e giovanile che accompagnava una nuova stagione di lotte sociali in Italia si intrecciava con il contesto internazionale, con la rottura nel campo socialista tra la Cina e l'URSS e l'influenza delle teorie maoiste, i processi rivoluzionari a Cuba e in Vietnam che, assieme alle lotte anticoloniali, esercitavano attrattiva e influenza sui giovani di tutto il mondo, fornendo anche esempi concreti di lotte armate capaci di giungere alla vittoria.

Proviamo a sintetizzare tre considerazioni principali.

La prima è che lo scollamento che si produsse tra il PCI e le nuove generazioni negli anni '60-'70, la miopia del PCI, che al di fuori dei proclami considerava il movimento giovanile e studentesco come un qualcosa di estraneo alla sinistra, senza tentare davvero un'interlocuzione – con l'eccezione di un Pietro Secchia ormai già emarginato politicamente – segnò fortemente il destino di quel partito. La cacciata di Luciano Lama dalla Sapienza fu il triste epilogo di un periodo in cui il PCI era visto sempre più come un partito “dell'ordine”.

La seconda considerazione necessaria è che nessuna delle organizzazioni e delle tendenze politiche nate alla sinistra del PCI ha mai costruito un'alternativa credibile a ciò che il PCI rappresentava. I gruppi operaisti (prima) e post-operaisti (poi) e, in generale, le forze della sinistra extra-parlamentare nelle loro varie incarnazioni, sono stati la culla di analisi che si sono distanziate sempre più dal marxismo, fino a rinnegarlo apertamente senza neanche la finzione di una sua “attualizzazione”. Tutti i gruppi “m-l” di matrice più “ideologica” restarono sempre estranei alle masse e rinchiusi in un settarismo esasperato, che alienava e auto-emarginava politicamente una critica che allora avrebbe potuto incontrare un ampio consenso di massa anche nelle file del PCI e della CGIL, che restarono fino agli anni '80 le organizzazioni con la più grande concentrazione di classe operaia di tutta l'Europa Occidentale.

Infine, esistono oggi le condizioni per un bilancio più onesto delle esperienze di lotta armata che si svilupparono negli anni '70.

Le organizzazioni che in quegli anni hanno scelto la via della lotta armata sono state parte del movimento operaio in Italia. Sbaglia chi pensa che la questione della lotta armata si possa liquidare invocando un'estraneità totale di quelle forze alla "sinistra" o, come tanti hanno fatto, agitando lo spettro di una loro eterodirezione da parte di elementi dei servizi segreti con l'obiettivo di impedire al PCI di andare al governo. Organizzazioni come le Brigate Rosse o Prima Linea nacquero all'interno, e sull'onda, del vasto movimento popolare degli anni '60 e '70, nelle fabbriche e nelle università. In questo, furono diverse da altre esperienze europee che furono del tutto isolate dalle masse, come ad esempio la RAF nella Germania Ovest. Senza sottovalutare le divisioni e anche i momenti di contrasto e scontro con settori significativi del movimento operaio – ad esempio, dopo l'uccisione di Guido Rossa –, questo dato di fondo va tenuto sempre presente.

Riteniamo inevitabile e necessaria una critica profonda di quelle esperienze, ma ogni critica che non parta dal riconoscimento di questa realtà è monca in partenza. Detto questo, pensiamo siano estranee ai comunisti tanto una visione romantica che idealizzi le singole figure e le esperienze di quegli anni, tanto la condanna istituzionale e legalitaria in nome della "non violenza". Rispettando chi è caduto combattendo in quegli anni di conflitto, bisogna avere la franchezza di dire che negli anni '70 la scelta della lotta armata era una strada avventurista e volontaristica fondata su una valutazione errata degli sviluppi di quegli anni e che si è dimostrata fallimentare, indebolendo e non rafforzando la diffusione di una coscienza rivoluzionaria nella classe operaia e anzi agevolando una risposta reazionaria. L'idea stessa della "propaganda armata", come i brigatisti stessi definivano la propria strategia (coscienti di non poter certo ambire alla presa del potere nelle condizioni date), rimanda direttamente alle critiche di Lenin contro il "terrorismo" russo, contro l'idea che si potesse produrre una sollevazione di massa con l'esempio e l'azione di un gruppo ristretto. Chi volle vedere nella lotta armata praticata in quegli anni un potenziale sbocco rivoluzionario sbagliò clamorosamente l'analisi della fase, scambiando per una fase ascendente della lotta di classe quello che in realtà era sì un picco massimo, ma che precludeva a una discesa inesorabile. In termini più semplici, scambiarono il tramonto per l'alba. È un giudizio politico netto ma necessario, che non rimuove il rispetto per la vita e la morte di persone che hanno creduto in una causa e che, per usare un'espressione che a suo tempo sollevò tante polemiche, fanno parte dell'"album di famiglia" del comunismo italiano e della sua esperienza storica.

*È frequente nel movimento operaio che a una stortura opportunistica corrisponda, in qualche misura, una torsione estremistica da parte di chi vi si oppone. Per buona parte, è una buona sintesi di ciò che è successo nel secondo dopoguerra. Ma per quanto si possa criticare entrambe le storture, rispetto alla questione da risolvere oggi, *il perno di ogni valutazione critica sulle esperienze del movimento comunista e operaio in Italia resta l'abbandono da parte del PCI della prospettiva della presa del potere.* Fu innanzitutto questa la scelta che ha determinato le sorti della classe operaia in Italia e, infine, la situazione di arretratezza attuale.*

Rialzare quella bandiera lasciata cadere e fare tesoro di tutta l'esperienza storica accumulata sono le premesse necessarie per una nuova avanzata dei comunisti in questo paese.

Parte III

ORGANIZZAZIONE E FORMA-PARTITO

a. Il partito come forma più alta di organizzazione della classe

Quale partito costruire e che forma dargli? Le sfide sono tante, ma non partiamo da zero. L'esperienza storica del movimento operaio e comunista costituisce un patrimonio importante da conoscere e studiare per trarne le lezioni necessarie. Alcune tra le più importanti ce le dà proprio il processo che porta alla definizione del partito comunista come punto più alto di organizzazione raggiunto dalla classe operaia.

Uno slogan comune, di questi tempi, è quello per cui, se le formule "classiche" non funzionano, è necessario sperimentare, "trovare nuove forme" e nuove pratiche, per richiamare una retorica che suonerà familiare a molti. Il problema di queste teorie, il più delle volte, sta nel fatto che in realtà tendono a riproporre, in forme apparentemente nuove, vecchi errori e concezioni superate da più di un secolo. Il partito sociale dedito al mutualismo, il "pensare locale" come alternativa alla struttura di partito nazionale, la coalizione delle lotte, sono tutte varianti di concezioni già esistite, con le quali i rivoluzionari si sono già confrontati nella storia della lotta di classe degli ultimi due secoli – questo, a testimonianza di come il farsi carico di un serio bilancio storico del movimento operaio sia davvero importante.

Si può discutere del partito in tanti modi, tutti legati tra loro. Il primo è, come in parte abbiamo già fatto nel primo capitolo, discutere del carattere politico – in senso stretto - del partito che si vuole costruire: partito elettorale o partito della lotta di classe? Partito riformista o partito rivoluzionario?

Un'altra discussione è quella che riguarda il partito in quanto tale, cioè, la forma organizzativa: partito centralizzato "pesante" o partito fluido, decentrato, "leggero"?

Come noto, da anni ci battiamo per la ricostruzione in Italia di un forte partito comunista, combattivo, rivoluzionario, organizzato secondo i principi del centralismo democratico e dell'organizzazione leninista. Nei paragrafi successivi, argomenteremo la necessità di costruire questo tipo di partito – e non altri – secondo quelli che riteniamo essere alcuni nodi fondamentali.

b. Coscienza della classe e direzione politica

Una corretta concezione del partito, della sua funzione e del rapporto tra il partito e la classe deve partire dal riconoscimento di un fatto fondamentale: *esistono diversi livelli di coscienza all'interno della classe e nel movimento operaio, e la coscienza politica rivoluzionaria in seno al proletariato non si produce spontaneamente.*

Alla luce del dibattito a sinistra negli ultimi decenni e del ritorno di vecchie concezioni sotto una veste apparentemente nuova, la polemica contro quella che Lenin chiamò "la sottomissione alla spontaneità" ci appare davvero fondamentale e attuale.

La prima forma di cedimento alla spontaneità è quella che sottovaluta l'importanza della direzione *politica* e scambia la fiducia nella forza delle masse con la sopravvalutazione del movimento spontaneo delle masse e della loro coscienza politica.

L'esperienza storica del movimento operaio in tutti i paesi ha dimostrato che l'unica coscienza che può nascere sul terreno della lotta immediata e spontanea è quella *tradunionista*, cioè quella sulla necessità di organizzarsi per lottare contro i padroni, migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro, ecc. Può nascere persino una lotta *politica*, nel senso in cui esiste una politica riformista e socialdemocratica. Ma è solo nella dialettica tra la classe e un'avanguardia organizzata che può crescere e avanzare una coscienza rivoluzionaria, *comunista*, che ponga cioè la questione della trasformazione della società sul terreno della lotta politica generale a 360 gradi, dinanzi a tutta la società.

Un'avanguardia rivoluzionaria è tale se è armata di una teoria rivoluzionaria, se è effettivamente riconosciuta come un'avanguardia da una parte significativa della classe e dai suoi elementi più coscienti e combattivi, se è capace di organizzare, indirizzare, *dirigere politicamente* la lotta di classe; se è organico alla classe, cioè se costruisce e gestisce il consenso intorno ai suoi interessi, universalizzandoli come interessi di tutti gli sfruttati e oppressi, al fine di affermare l'egemonia del

proletariato all'interno del blocco sociale rivoluzionario e nella società; se è *una parte* della classe e al contempo la sua punta più avanzata; se costituisce – per dirla con Gramsci – un *vertice inaccessibile al campo avversario*.

Il compito di un partito d'avanguardia nei confronti della classe e della lotta spontanea è precisamente quello di esercitare un ruolo di direzione, di educazione, di sostegno organizzativo che non scada mai nell'essere un comitato esecutivo alla coda della lotta spontanea.

Corollario di questa lezione leninista è che, poiché non esistono idee neutrali e avulse dallo scontro tra le classi, *la sottomissione alla spontaneità spiana sempre il terreno alla penetrazione dell'ideologia borghese e piccolo-borghese* tra i lavoratori, perché sono queste le uniche idee che si diffondono spontaneamente, tanto più nelle condizioni odierne dello strapotere del capitale e della sua egemonia culturale assoluta.

Oggi viviamo il paradosso per cui, nella stessa “sinistra di classe”, questa concezione del ruolo del partito viene considerata da molti superata, proprio mentre i fatti e gli sviluppi che abbiamo sotto gli occhi ce ne danno conferma ogni giorno, in misura sempre maggiore.

L'indebolimento non solo dei partiti comunisti, ma anche del movimento operaio in generale, ha portato alla nascita di movimenti interclassisti legati a specifici temi o rivendicazioni (dalla questione ambientale ai diritti civili, per citarne alcuni), che aumentano enormemente la parcellizzazione e la separazioni tra le lotte particolari e la lotta generale contro il sistema capitalista. In nessuno dei movimenti del nostro tempo si produce spontaneamente una tendenza classista, e non potrebbe essere altrimenti, senza l'intervento dei comunisti in quei contesti.

L'involuzione del dibattito esistente oggi tra i comunisti è tale che, mentre un secolo fa si aveva la capacità di discutere su come contrastare l'ideologia borghese all'interno di un movimento comunque *classista*, come era il movimento sindacale, oggi al contrario ci sono compagni che teorizzano persino il movimento interclassista della società civile come surrogato e sostituto “moderno” del movimento di classe, e non come un contesto dato in cui i comunisti debbano lavorare proprio per far avanzare una posizione classista.

Teorie come quella bertinottiana del “movimento dei movimenti”, o la più recente teoria dell'intersezionalità, negano apertamente la funzione dell'avanguardia rivoluzionaria e teorizzano, al suo posto, la necessità di aderire passivamente alle parole d'ordine prodotte dai movimenti spontanei, con teorie che si discostano ben poco dalla nota retorica della “burocrazia” che, per legge della storia, soffocherà la forza e la vitalità di un movimento che nasce “dal basso”.

Il nodo centrale della nostra tesi si lega a doppio filo alla riflessione fatta, in apertura di questo documento, sulla battaglia per l'affermazione del marxismo in tutti gli ambiti come pilastro fondamentale per la ricostruzione comunista: *la lotta per l'affermazione di una teoria rivoluzionaria può essere portata avanti solo dall'iniziativa di un'avanguardia politica* cosciente e organica alla classe, attraverso *un lavoro che è precisamente di educazione e direzione*. Rinunciare a questa visione significa,

in molti casi, rinunciare alla propria iniziativa politica e, in definitiva, cedere all'arretratezza e al codismo.

L'evoluzione che proponiamo è, a tutti gli effetti, un cambio di paradigma nella *cultura politica* oggi prevalente nella sinistra "radicale". Parte integrante di questo salto di qualità è la riaffermazione del concetto fondamentale per cui il prototipo del comunista è quello del *tribuno popolare*, capace in ogni contesto di generalizzare fatti e lotte particolari e legarli alla lotta per il socialismo, e non quello del quadro "esecutivo" che si mette semplicemente alla testa - o, peggio ancora, alla coda - dell'organizzazione di una lotta specifica di rivendicazione, in maniera indistinguibile da ciò che fa un dirigente sindacale.

È un'ammonizione, quest'ultima, che dobbiamo innanzitutto tenere a mente noi stessi. La stessa esperienza del FGC è stata costruita da compagni reclutati e cresciuti nelle lotte del movimento studentesco e, proprio per questo, con un forte focus sulla lotta particolare e settoriale, che non si tramuta spontaneamente in una capacità di direzione politica generale senza uno sforzo costante dell'organizzazione giovanile - che è anche un percorso di formazione - per *tramutare davvero ogni militante in un comunista*, nel senso proprio del termine.

c. Sulla struttura del partito

Un'altra forma di "sottomissione alla spontaneità" è la cultura dei circoli territoriali. Si tratta di una vecchia questione dibattuta in seno al movimento operaio e comunista, che investe più ambiti di quanti possa sembrare a una prima menzione e che torna molto attuale oggi.

L'odierna situazione italiana di frammentazione e di divisione, infatti, a fronte di un pugno di partiti comunisti relativamente isolati dalle masse e dal movimento operaio, ci restituisce un mosaico di piccole organizzazioni, gruppi, collettivi, centri sociali, caratterizzati da una notevole eterogeneità politica e ideologica.

Storicamente, le prime organizzazioni socialiste nei paesi europei nascevano sul piano locale, nella forma di circoli territoriali dediti alla discussione e alla propaganda delle idee socialiste. In seguito, la nascita dei partiti operai nei paesi europei, anche laddove questi si dotavano effettivamente di una struttura nazionale, avvenne sostanzialmente nella forma di una federazione tra decine o centinaia di circoli territoriali, senza modificare realmente quel tipo di struttura.

Nell'esperienza dei bolscevichi, se Lenin agli albori del '900 portava ad esempio la socialdemocrazia tedesca e la sua struttura nazionale come modello organizzativo auspicabile rispetto alla situazione russa, fu poi lo sviluppo concreto della lotta di classe, la verifica dell'inadeguatezza dei circoli socialisti

a dirigere effettivamente questa lotta al di là della semplice propaganda, a spingere il nascente movimento comunista al superamento di questa forma organizzativa. Divenne chiaro che la forma dei partiti fatti di circoli territoriali era molto più adatta – e infatti venne mantenuta – a quei partiti che non puntavano a dirigere la lotta di classe verso la vittoria della rivoluzione proletaria, ma ricercavano l'assimilazione nel sistema borghese attraverso l'appiattimento sulla prospettiva parlamentare, spesso diventando una mera appendice del proprio gruppo di deputati.

Oggi, la “sinistra di classe” in Italia è divisa in piccoli partiti e piccoli circoli territoriali slegati dai partiti, eppure tutte le principali opzioni politiche nell'area non si discostano da proposte essenzialmente federali: partiti che si organizzano espressamente in circoli territoriali, o proposte “dal basso” di confederazioni o “reti nazionali” tra le realtà dei vari territori.

Da comunisti, quando l'oggetto in discussione è l'organizzazione politica rivoluzionaria (altro sono le forme di coordinamento delle lotte operaie sul piano del confronto politico-sindacale) siamo convinti che la questione non possa essere posta in altri termini che non siano la necessità di un *partito nazionale di quadri, centralizzato, dotato di strutture centrali e periferiche, dotato di rivoluzionari di professione messi in condizione di vivere a spese del partito, organizzato in cellule di base nei luoghi di lavoro con un ruolo strutturale preminente rispetto alle sezioni territoriali.*

È di vitale importanza l'affermazione di un'idea di partito “pesante” e non di un partito “leggero”, in controtendenza rispetto alla tendenza che si osserva oggi nei sistemi politici borghesi. Ai comunisti serve un partito che abbia una strutturazione organizzativa nazionale, un Comitato Centrale come organismo di direzione politica, presidi nei luoghi di lavoro, di vita sociale e nel territorio, un elevato grado di coesione ideologica, una disciplina di partito, una teoria politica che non sia subordinata alla rincorsa della comunicazione pubblica imposta dai media. Il processo di personalizzazione della politica, che è ormai evidente da tempo in Italia, così come la conseguente “americanizzazione” dei partiti che si tramutano in meri comitati elettorali posti al servizio dei candidati da eleggere, è inservibile per i comunisti, che hanno bisogno di un partito che non abbia come unico scopo la massimizzazione dell'efficienza nell'eleggere i propri candidati, ma soprattutto l'organizzazione del conflitto di classe e delle sue avanguardie.

Un partito con queste caratteristiche può adempiere ai suoi compiti nella lotta di classe, tenuto conto che è sempre in base agli obiettivi politici strategici che va ponderata la struttura organizzativa di un partito. Non è un caso che, storicamente, la necessità di una direzione centrale forte si sia affermata nel dibattito in seno ai partiti socialisti, proprio negli anni in cui si poneva concretamente la questione della rivoluzione.

d. Sul centralismo democratico

Il secondo congresso dell'Internazionale Comunista considerò così importante il centralismo democratico al punto da inserirlo nei famosi "21 punti", ossia le condizioni necessarie per ammettere un partito nell'Internazionale: *"il partito comunista potrà assolvere il suo compito soltanto se sarà organizzato nel modo più centralizzato, se in esso dominerà una disciplina ferrea, confinante con la disciplina militare e se il centro del partito sarà un organo di potere autorevole, fornito di ampi pieni poteri e godrà della fiducia generale degli iscritti al partito"*.

I teorici borghesi e la grande varietà di teorie opportuniste hanno trovato, nel corso dei decenni, un florido terreno comune nell'attacco al principio del centralismo democratico nei partiti comunisti asserendo che fosse una forma dispotica e "burocratica" di organizzazione della loro vita interna.

Anche per questo, la difesa di questo principio e, soprattutto, il chiarimento delle sue reali caratteristiche, sono parte integrante della lotta ideologica necessaria per il partito.

Centralismo democratico vuol dire innanzitutto *unità*: unità del partito nel dispiegare la sua azione politica, a fronte della più ampia libertà di discussione, di critica e autocritica all'interno delle strutture del partito.

La *disciplina di partito* è parte integrante di questa unità, oltre che tratto distintivo di un comunista e del suo stesso essere un elemento di avanguardia. Disciplina vuol dire non solo la subordinazione agli organismi centrali e superiori di quelli periferici e inferiori, della minoranza alla maggioranza ma anche *autodisciplina*, cioè, presa di coscienza di essere parte di un processo collettivo e di una collettività dinanzi alla quale si hanno responsabilità e aspettative.

Il massimo grado di *discussione e democrazia interna* è la più grande garanzia del centralismo democratico e del suo corretto funzionamento, al punto che – viceversa – proprio quando viene a mancare una vera discussione politica si spiana il terreno all'accettazione di torsioni e violazioni delle regole più basilari del centralismo democratico e a un'involuzione politica. È attraverso la discussione che l'elaborazione politica collettiva del partito può contemporaneamente avanzare, elevarsi ed essere assimilata da tutti i compagni. Allo stesso modo, è il corretto funzionamento delle comunicazioni e degli scambi tra centro e periferia in direzione biunivoca verticale che permette di verificare collettivamente la giustezza o gli errori della propria politica.

Quella del centralismo democratico, in altre parole, è una verticalità indispensabile ma non unilaterale sintetizzabile nella formula leninista "massima centralizzazione delle decisioni, massimo decentramento delle responsabilità": il ruolo di direzione degli organismi dirigenti non è esercitato d'autorità o calato semplicemente dall'alto, ma si nutre del dibattito quotidiano in tutto il corpo dell'organizzazione, del lavoro di inchiesta nei territori, nella capacità di analisi di un partito che vive a stretto contatto con la classe di riferimento.

Nella concezione dei partiti socialdemocratici e dell'opportunismo, il *divieto di organizzare frazioni* è stato spesso travisato come irreggimentazione burocratica e compressione del dibattito interno. Chiunque abbia avuto esperienze in partiti che ammettono apertamente l'organizzazione di frazioni potrebbe testimoniare come in realtà avvenga esattamente opposto. L'assenza di frazioni precostituite permette al dibattito di svilupparsi pienamente tra tutti i compagni e le tendenze esistenti, nel merito delle questioni e delle eventuali divergenze, scongiurando il meccanismo – questo sì, burocratico! – della “conta”, in cui il processo dialettico di discussione e sintesi lascia il posto alla certificazione delle percentuali di ciascun documento votato in blocco dalla rispettiva frazione, nella devastante logica della spartizione dei seggi negli organismi dirigenti e delle risorse del partito.

Tre ulteriori considerazioni riteniamo fondamentali, anche alla luce della nostra esperienza oltre che della storia.

La prima è che il principio per cui esistono diversi livelli di coscienza è valido anche all'interno dell'organizzazione politica, ed è alla base dell'esistenza di organismi centrali e della loro funzione dirigente rispetto all'insieme dell'organizzazione politica. È anche attraverso i meccanismi e il funzionamento del centralismo democratico che un Comitato Centrale e il suo comitato esecutivo (segreteria, ufficio politico etc...) esercitano la propria direzione politica su un corpo del partito che nutre nei loro confronti stima e senso di autorevolezza; è attraverso la più ampia discussione e lo sforzo per elevare il livello politico di tutti i compagni che è possibile la vigilanza e la lotta contro l'opportunismo anche all'interno del partito. Come dimostrato dal processo storico della liquidazione del PCI, l'impermeabilità del gruppo dirigente all'ideologia del campo avversario, la vigilanza e il corretto funzionamento dei meccanismi di selezione del corpo dirigente, sono fondamentali per difendere un partito dalla degenerazione.

In secondo luogo, è opportuno accennare un bilancio dell'esperienza di chi in Italia ha tentato altre forme organizzative. Le decine di scissioni di Rifondazione Comunista non sono di per sé il frutto del modello organizzativo, ma innanzitutto delle profonde divergenze politiche, ideologiche, strategiche esistenti a monte. E, nonostante ciò, il pessimo spettacolo offerto per anni dalle frazioni interne del PRC, con l'incancrenirsi del dibattito interno per le logiche di corrente e della spartizione delle cariche, può difficilmente essere rimosso da un bilancio. Similmente, conosciamo molto bene la finta “orizzontalità” che da anni caratterizza collettivi, comitati, contesti e assemblee “di movimento”, in cui la pratica della discussione circolare diluisce ogni contributo alla discussione in un assemblearismo indistinto, facendo da copertura a un sostanziale verticismo e a decisioni già predefinite.

La terza e ultima considerazione è che, in ogni caso, quando esistono profonde divergenze politiche e strategiche, al punto da mettere in discussione la natura stessa di un partito comunista, non c'è centralismo democratico che tenga dinanzi al rischio o all'inevitabilità di una spaccatura. Del resto, la stessa Internazionale Comunista poneva, tra le altre condizioni per l'ammissione, l'espulsione dei riformisti dal partito. Se un partito è diviso al suo interno tra due posizioni politico-ideologiche inconciliabili, si tratta innanzitutto di una questione politica e non di un qualcosa a cui si può

sopperire con norme organizzative o disciplinari. In questa situazione, il più delle volte, il rispetto o meno delle regole del centralismo democratico influirà al più sui tempi di una rottura inevitabile. Tale è stato il caso, ad esempio, della spaccatura avvenuta in seno al PC che ci ha visto protagonisti di una dura battaglia interna. Quando si combinano profonde divergenze con la violazione di quegli unici principi che potrebbero farle rientrare in una dinamica di sana discussione interna, ci si trova già su un piano inclinato, su cui ci si può fermare solo alla fine. Tanto più importante diventa, allora, costruire un partito sulla base di una vera unità politico-ideologica.

e. Ancora sul modello del partito

Riteniamo utile spendere un ulteriore ragionamento su alcune lezioni che si possono trarre dall'esperienza storica del movimento operaio in Italia in relazione alla discussione sul modello di partito da costruire.

Il senso di questa riflessione è esplicitato in una frase significativa delle tesi gramsciane al congresso di Lione: *“tutti i problemi di organizzazione sono problemi politici”*. È un principio che vale a doppio senso: non solo perché da determinati principi politici derivano principi di organizzazione, ma anche perché il modo in cui il partito si organizza e lavora, condiziona fortemente il suo dibattito interno, l'elaborazione politica, l'emergere di posizioni politiche che tendono in una direzione piuttosto che in un'altra.

Non è un caso se nella storia dei comunisti in Italia tutte le svolte politiche e strategiche hanno contemporaneamente interessato e investito la forma del partito, le modalità di organizzazione della vita interna e del dibattito politico. In particolare:

- La lotta di Antonio Gramsci per “bolscevizzare” il Partito Comunista d'Italia e trasformarlo in un “partito di tipo nuovo” leninista fu anche lo sforzo per affermare il principio dell'organizzazione dei comunisti sulla base della produzione – cioè, basata sulle cellule nei luoghi di lavoro – e non della sezione territoriale. Tra il III congresso di Lione, la conferenza di Basilea, la “svolta” del '29 e il IV Congresso di Colonia, la discussione sulla svolta e le modalità della lotta al fascismo è concomitante a quella per l'adattamento dell'organizzazione alle condizioni della clandestinità.
- La strategia togliattiana della “via italiana al socialismo” ufficializzata all'VIII congresso del PCI venne accompagnata, già all'indomani della svolta di Salerno, dalla teorizzazione del “Partito Nuovo”, formulazione ricalcante quella già utilizzata da Lenin, con cui Palmiro Togliatti intendeva in realtà un partito di massa integrato nel sistema politico della nuova Italia repubblicana, cosa che poi il PCI effettivamente divenne. In questo stesso periodo, il

dissenso verso il progressivo abbandono di una prospettiva rivoluzionaria espresso nel dibattito interno al PCI da Pietro Secchia, allora vicesegretario e responsabile dell'organizzazione, investiva anche la concezione organizzativa.

- Negli anni della segreteria ~~direzione~~ di Enrico Berlinguer e in particolare tra il XIII e il XIV Congresso del PCI, l'adesione all'eurocomunismo, la rinuncia aperta al marxismo-leninismo e la strategia del "compromesso storico" furono accompagnate dalla definitiva affermazione dell'organizzazione su base territoriale e dallo smantellamento effettivo della struttura basata sulle cellule nei luoghi di lavoro. Questa svolta organizzativa è parte integrante della deriva ideologica del PCI e ha prodotto conseguenze sostanziali nello sviluppo politico di quel partito e della sua natura di classe. La storia ha dimostrato ciò da cui già Gramsci a suo tempo metteva in guardia: il PCI degli ultimi anni era paradossalmente – in apparenza – il partito con la più alta composizione operaia tra i partiti comunisti del mondo capitalistico e, al contempo, il partito che più di tutti promuoveva quadri di estrazione piccolo-borghese in tutti i ruoli di direzione.
- Dopo l'auto-scioglimento del PCI, la natura eclettica di Rifondazione Comunista, giunta al culmine negli anni della direzione bertinottiana, coincise con la riaffermazione del modello del partito di circoli territoriali, all'interno di un partito dalla matrice e dalle finalità spiccatamente elettorali.

Similmente alla discussione sull'organizzazione per cellule, anche altri elementi organizzativi sono tutt'altro che svincolati dagli sviluppi politici e ideologici e sono rilevanti nel momento in cui si discute di una struttura di partito. Ad esempio, partiti con strategie diverse fanno scelte molto diverse e, soprattutto, basate su criteri diversi, in relazione alla funzione degli organismi dirigenti, alla loro consistenza numerica e composizione. Un esempio è la scelta di distinguere le funzioni di "presidente" e "segretario" del partito, quella di prediligere il criterio della rappresentanza territoriale in un Comitato Centrale rispetto a quello della capacità di direzione politica. Questioni organizzative rilevanti, che non sono slegate dalla concezione politica generale, sono ad esempio la forma del rapporto di direzione politica tra gli organismi dirigenti centrali e le strutture locali, il funzionamento delle strutture territoriali e del loro rapporto con le cellule, o delle strutture territoriali di diversi ambiti (regionali, provinciali, ecc.), i criteri di selezione e promozione dei quadri locali e nazionali. Molti di questi temi sono stati al centro di importanti riflessioni e discussioni nell'esperienza degli ultimi anni.

Nella nostra esperienza, la scelta e la predilezione per la struttura basata sulle cellule come forma di organizzazione primaria è stata guidata non da principi astratti eletti a precetto universalmente valido, ma da una valutazione concreta della necessità di costruire l'organizzazione comunista all'interno della classe, in relazione alle forze concrete date in ogni momento e alla necessità di sviluppo del dibattito e della vita interna.

La discussione sulla forma del partito non può essere separata dalla funzione di direzione politica: direzione del partito nei confronti della classe, e degli organismi dirigenti del partito nei confronti del partito stesso.

Questo principio viene toccato solo marginalmente, e comunque in maniera non sostanziale, dai mutamenti della struttura produttiva capitalistica. Negli scorsi decenni, teorie di ispirazione sociologica nate in ambiti contigui al marxismo e al movimento operaio hanno affermato la necessità di ricercare “nuove” forme organizzative, contestualmente al superamento-ridimensionamento dell’industria fordista nei paesi a capitalismo avanzato del mondo “occidentale”. Una riflessione su questi mutamenti è certamente rilevante se si parla, ad esempio, della maggiore o minore facilità per i lavoratori a fare propria la disciplina propria dell’organizzazione comunista – vale ad esempio per quei lavoratori estranei alla disciplina di fabbrica – ma, appunto, *non muta i principi di fondo sulla coscienza rivoluzionaria, , sulla funzione di direzione del partito e della sua politica dei quadri.*

È partendo da quei principi, e non dalla loro negazione di questi, che si può e si deve discutere del loro adattamento alla realtà concreta del mondo contemporaneo dello sviluppo della vita interna del partito, del miglioramento delle forme della discussione e della trasmissione della direzione politica, della distribuzione delle responsabilità.

Su queste basi, quella di cui sopra è effettivamente una discussione utile e che può aiutare ad avanzare.

f. La costruzione del consenso politico

Un equivoco grossolano, eppure ampiamente diffuso nelle discussioni a sinistra, è quella che imputa la crisi dei comunisti e della sinistra di classe a problemi di matrice comunicativa: “non riusciamo a parlare al popolo”, “non abbiamo spiegato bene le nostre ragioni”, “la gente non ci capisce quando parliamo”, “dobbiamo trovare le parole d’ordine giuste”.

Spesso, partendo da queste premesse si è tentato di mutare e annacquare le proprie posizioni nell’illusione che questo potesse essere funzionale alla riconquista di un consenso di massa allargato, con il duplice risultato negativo di un indebolimento ideologico ancor più profondo, senza peraltro conseguire il risultato sperato. Questo, perché *questa intera argomentazione parte dall’inversione di causa ed effetto.*

Il rafforzamento del partito non è risultato, ma presupposto della possibilità di sviluppare una politica di consenso. Non è, infatti, la politica di consenso che può essere posta alla base di un legame organico dei comunisti con le masse ma, al contrario, solo un partito strutturato che fonda la sua forza in questa organicità può ambire davvero a costruire una politica di consenso verso “l’esterno”, inteso non solo

come l'esterno del partito, ma anche l'esterno *della classe*. Può ambire, cioè, a promuovere la visione del mondo e la proposta politica del proletariato a tutta la società italiana, nell'arena generale dello scontro politico.

Senza il partito, ogni sforzo volto a raffinare la comunicazione, a costruire un senso comune e, in definitiva, ogni tentativo di porsi sul piano della contesa del consenso politico ed elettorale, rischia di tramutarsi in un binario morto, o peggio di rendere un servizio ad altri, proprio perché manca la forza capace di intercettare e incanalare questo consenso, di trasformarlo da semplice adesione di opinione in forza reale e materiale, espressione di un fronte di classe che si organizza e che avanza.

Non si tratta di una mera enunciazione di principio, ma di un indirizzo che ha implicazioni significative nell'organizzazione e nelle scelte relative al lavoro di agitazione e propaganda, e nella necessaria ottimizzazione degli sforzi in relazione alle forze che si hanno e al contesto in cui si opera.

Adattare la propria propaganda, i registri linguistici, il lessico della propria comunicazione al contesto e alle forme della comunicazione politica moderna, dal centro del partito alla periferia, senza sacrificare i principi fondamentali, le categorie scientifiche e l'obiettivo politico, ma anzi in funzione di questo, è un indirizzo di lavoro corretto.

Fatto salvo questo, tuttavia, quello che conta è davvero chi parla, dove si parla, a chi si parla, nel senso che è *davvero l'organicità alla classe operaia e alle masse ciò che più di tutto il resto crea un'efficacia della nostra propaganda e la trasforma non solo in adesione di consenso e di opinione, ma anche in un ritorno degli sforzi in forma di nuove forze organizzate*. Distribuire un milione di volantini una tantum – cosa che si può fare, laddove se ne individua chiaramente un obiettivo – di norma, vale sempre meno rispetto al dotare ciascun comunista degli strumenti utili ad essere efficace nel lavoro di massa, nel proprio luogo di lavoro o di studio, nel proprio quartiere. Questo vale tanto più in quei centri produttivi che hanno maggiore rilevanza politica, o che hanno una più alta concentrazione di lavoratori, laddove è possibile per un comunista diventare un punto di riferimento per i propri colleghi e compagni di lavoro, che possano poi fungere da esempio per altri lavoratori in altri luoghi di lavoro. *La lotta per la costruzione del partito e la costruzione del consenso per il partito non sono meccanicamente scindibili, né la prima cosa può essere meccanicamente prodotta dalla seconda*. Tanto più per un partito comunista, che ha una finalità diversa da quella meramente elettorale, le teorie dei moderni “guru” della comunicazione risultano inservibili in assenza di una strategia chiara che punti a trasformare ogni posizione strategica in un centro di diffusione e costruzione dell'egemonia del partito nella società, per la conquista di ogni “casamatta”, per dirla col lessico gramsciano.

Avendo chiaro questo principio, il lavoro di ciascun militante può e deve essere ricondotto a una strategia unica: sviluppare la capacità di ogni singolo militante di rispondere alle sollecitazioni locali e specifiche sulla base della propaganda politica che il centro del partito articola e costruisce, individuandone contenuti, tempi e modalità, con campagne comunicative di respiro nazionale che orientino l'azione militante a tutti i livelli.

È precisamente in questo lavoro che si misura la capacità egemonica e di direzione di un partito comunista, in ciascuna fase e contesto, quali che siano le forze da cui si parte e gli obiettivi che via via si fanno definendo. Lanciare apertamente la battaglia per la costruzione del partito, porla come un ordine del giorno alla nostra classe di riferimento, è la prima sfida che avremo di fronte.

g. La stampa comunista oggi

La stampa comunista è un fattore indispensabile per il rilancio di un'opzione comunista in Italia, ma nel discutere di questo tema bisogna rifuggire la pura ritualità, il richiamo sterile e decontestualizzato alle formule classiche – da Lenin a Gramsci - massimizzando invece l'attenzione sulla sostanza di quelle riflessioni. I tentativi fallimentari e grotteschi messi in campo dagli innumerevoli gruppi-giornale che oggi si richiamano al comunismo sono, in questo senso, un ottimo esempio di ciò che non è utile fare.

Ogni area e tendenza politica in Italia si organizza attorno a un insieme di progetti editoriali di riferimento, intesi nel senso più ampio dell'insieme delle possibilità offerte dalle moderne tecnologie. È un dato di fatto difficilmente eludibile, da cui deve muovere i passi ogni riflessione di chi si ponga seriamente il problema della ricostruzione comunista. A questo, si somma la riflessione sugli obiettivi più contingenti. Un giornale e, in senso più allargato, i progetti editoriali, *assommano in sé una serie di funzioni* e possono veder prevalere l'una o l'altra, a seconda delle scelte politiche e della fase storica.

Nella Russia di inizio '900, Lenin poneva la questione di un "giornale per tutta la Russia" come strumento per unificare la concezione politica-ideologica di circoli socialisti territoriali notevolmente disomogenei tra loro, oltre che per educare alla lotta politica i lavoratori, abituando le masse a discutere di politica attraverso il lavoro del giornale. Non è difficile individuare, nel contesto citato, alcune analogie con la situazione di frammentazione – organizzativa quanto ideologica - in cui operiamo oggi.

Storicamente, la stampa comunista in Italia è stata tanto uno strumento di propaganda sia in senso "stretto", rivolto cioè agli elementi più coscienti e avanzati della classe, già vicini alle organizzazioni comuniste, sia in senso più ampio, come vero e proprio strumento di diffusione nella società di un pensiero e una visione del mondo radicalmente alternativi a quella della classe dominante, sfidando la stampa borghese anche sui terreni dell'informazione, della cronaca degli avvenimenti quotidiani, del dibattito pubblico sui principali temi politici, così come nel campo della critica artistica, letteraria, cinematografica, musicale, sportiva.

Queste ed altre direttrici possono essere oggi poste alla base del lavoro editoriale dei comunisti, nella consapevolezza che è un processo laborioso, che richiederà i suoi tempi e la capacità di concentrare le forze dapprima sugli obiettivi più immediati.

Nelle condizioni attuali, ad esempio, è indispensabile che la battaglia politica-ideologica necessaria alla costruzione del partito sia accompagnata e facilitata da un giornale che sappia proporsi anche come giornale di *dibattito nazionale*, che sia strumento per l'unificazione politico-ideologica del partito e al contempo organizzatore della lotta politica, costruendo il linguaggio comune dei militanti nella lotta. Similmente, c'è bisogno di un giornale capace di *dare voce alle lotte* che si sviluppano nei luoghi di lavoro e di studio, alle mobilitazioni delle avanguardie del movimento operaio, sindacale, studentesco, altrimenti silenziate o distorte dai media nazionali. E, in ultimo, la costruzione di una riconoscibilità e di una credibilità attorno a un progetto editoriale è un elemento fondamentale per la costruzione di un "nuovo" senso comune, alternativo a quello dominante, che è uno degli elementi indispensabili per ritessere un legame organico tra la classe operaia e la forza che si propone come suo partito.

h. La tattica elettorale dei comunisti

Nelle condizioni attuali, il terreno elettorale non è e non può essere il terreno su cui si costruisce e avanza una forza comunista.

Allo stesso tempo, se una forza comunista esiste realmente in forma di partito, deve rapportarsi al problema delle elezioni e – vista l'esperienza delle innumerevoli scissioni e divisioni prima e dopo gli appuntamenti elettorali – deve avere anche le idee molto chiare a riguardo.

La politica dei partiti opportunisti italiani degli ultimi decenni è stata sistematicamente caratterizzata dall'inversione tra tattica e strategia e dalla costante commistione dei due piani, anche nei dibattiti a sinistra.

Scelte che di fatto sancivano una scelta di campo strategica, come ad esempio l'alleanza elettorale col centro-sinistra, la disponibilità a partecipare ai governi, la sostituzione dell'orizzonte comunista con quelli della Sinistra Europea o, più di recente, del sovranismo borghese, sono state presentate dai gruppi dirigenti che le sostenevano come mere questioni tattiche.

In altri casi, si è fatta strada la convinzione che a caratterizzare la strategia rivoluzionaria dei comunisti dovessero essere degli elementi che di per sé fanno parte della tattica, come la politica sulle elezioni e sulle alleanze elettorali, ad esempio riducendo la difesa della matrice rivoluzionaria dei partiti comunisti al proclama "andremo alle elezioni col nostro simbolo".

Non è solamente la tattica elettorale a definire il carattere rivoluzionario di un partito. Gli sviluppi recenti ci hanno dimostrato, inoltre, che i proclami ultra-identitari nei contesti elettorali si sono rivelati ininfluenti o quasi, perché presentarsi alle elezioni con il nome “comunista” e il simbolo della falce e martello non è di per sé garanzia della giustizia e della combattività della propria linea politica. Questo argomento semplicistico è stato spesso utilizzato, in Italia, da gruppi dirigenti che hanno utilizzato il richiamo identitario come copertura per le peggiori scelte opportuniste screditando così l'immagine stessa dei comunisti agli occhi delle masse. Un partito rivoluzionario è tale, o non lo è, per il suo programma e per la sua condotta, non per la sua tattica elettorale.

In termini generali, continuiamo a ritenere che, se il processo di costruzione di un partito comunista passa anche per la sua riconoscibilità e la sua riconnessione con le masse proletarie, è giusto e opportuno che anche nella tattica elettorale si agisca di conseguenza, con un orientamento che tenda a preferire la presentazione diretta, non in coalizione, del partito alle elezioni politiche.

Al netto di questa considerazione, rispetto alla fase attuale e sulla base delle riflessioni precedenti, non siamo contrari per principio a un'ipotesi di convergenza sul piano elettorale in elezioni di rilevanza nazionale, che valorizzi la lotta comune sviluppata al fianco di settori operai e di classe e renda riconoscibile un raggruppamento di classe combattivo, espressione di settori d'avanguardia del movimento reale, senza alcuna concessione sul piano dei principi e al di fuori di ogni concezione elettoralista.

Parte IV

UN PROGETTO PER AVANZARE

a. Il quadro della situazione in Italia

La situazione del movimento comunista in Italia è caratterizzata dalla frammentazione, dall'estrema debolezza delle forze che si richiamano al comunismo, dalla loro irrilevanza nella scena politica istituzionale e dalla mancanza di un riconoscimento effettivo come avanguardia politica da parte dei settori più avanzati della classe operaia.

Siamo giunti alla conclusione che due delle ragioni principali della crisi dei comunisti in Italia stiano nell'assenza di una vera rottura con l'opportunismo nei decenni che hanno seguito la liquidazione del PCI, e nella permanenza all'interno delle esperienze comuniste "post-PCI" di concezioni deleterie sul carattere e sul ruolo del partito da costruire e sul ruolo stesso dei comunisti come forza politica.

A partire dagli anni '90, il problema della ricostruzione (o "rifondazione", come si diceva) comunista è stato concepito in termini quasi unicamente elettoralistici e identitari, secondo la logica del dover "occupare" uno spazio politico che permetteva ancora di capitalizzare sacche di consenso elettorale e trasformarle in cariche istituzionali nel Parlamento, nelle Regioni e negli enti locali.

Si è pensato che il significato di tenere aperta un'opzione comunista nel panorama politico italiano derivasse dalla necessità di offrire un riferimento politico, identitario ed elettorale a quella parte di popolazione che votava per il PCI e che ancora si sentiva comunista, e in questa direzione sono stati concentrati gli sforzi dei gruppi dirigenti. Questo ha fatto sì che i due partiti comunisti più rilevanti nell'Italia degli anni Novanta e Duemila, nonostante quanto affermato in alcuni statuti,

operassero essenzialmente come partiti “di consenso”, “leggeri” e fluidi, costruiti intorno al e in funzione del gruppo parlamentare che delineava la linea politica, molto simili anche nella struttura e nel funzionamento ai partiti dello schieramento borghese.

A più di 30 anni di distanza dalla nascita di Rifondazione Comunista, appare evidente che “l’onda lunga” del PCI storico si è esaurita, le forze che l’avevano animata si ritrovano ridotte al minimo, pagando il prezzo del non essere stati capaci di andare oltre la mera amministrazione dell’esistente e di ciò che restava del bacino elettorale del “popolo comunista”.

Molto poco, invece, è stato fatto per la riorganizzazione del movimento operaio su basi combattive e conflittuali. C’è stato poco interesse nel garantire che la riorganizzazione dei comunisti avvenisse in un rapporto organico con la classe operaia, il proletariato e il movimento sindacale. Nuove teorie e tendenze opportuniste hanno fornito ulteriore terreno per la legittimazione di questa attitudine.

È mancato quasi del tutto un bilancio serio sulla storia del movimento operaio e comunista, mentre lo sforzo per la riconnessione tra i comunisti e la classe operaia è stato sostituito da quello per la ricollocazione dei comunisti all’interno del sistema politico borghese. Questo è dimostrato dalla disponibilità del PRC, prima, e del PdCI, poi, a prendere parte alla formazione di governi di centro-sinistra responsabili di alcune delle peggiori politiche antipopolari degli ultimi decenni e della partecipazione alle guerre imperialiste, come quelle in ex-Jugoslavia e Afghanistan.

Dopo le elezioni del 2008, che hanno comportato l’esclusione dei comunisti dal Parlamento, il dibattito è stato sempre più caratterizzato da una attitudine all’autocritica e all’analisi delle ragioni della sconfitta, ma in assenza di una corretta caratterizzazione dell’opportunismo, che ne era stata la causa principale, categoria che viene oggi utilizzata da pochissimi e spesso non nel suo significato leninista, ma come espressione derivata dal senso comune.

Con l’esperienza che abbiamo maturato nell’ultimo decennio, abbiamo potuto misurare che anche chi aveva intensificato la polemica contro l’opportunismo, chi aveva proclamato a parole di voler rompere con quella concezione politica e organizzativa e costruire una forza comunista su basi differenti, è rimasto in realtà ingabbiato nelle stesse logiche.

Da parte di alcuni, la sconfitta dei comunisti nel 2008 all’interno della “Sinistra Arcobaleno” è stata considerata semplicisticamente il risultato di un “tradimento” individuato nella rinuncia alla simbologia e all’identità, nella disponibilità alle alleanze col centro-sinistra e nella predilezione di alcuni “temi” (ad esempio, i diritti civili) rispetto ad altri nella comunicazione politica. Questo tipo di argomentazioni si basa sull’idea che la politica dei comunisti debba essere basata sulla ricerca del consenso – in buona sostanza, quello elettorale – e dunque orientata sui “temi” utili ad ottenerlo.

Allo stesso tempo, si sottovaluta l’importanza di definire con chiarezza e senza eclettismi il carattere del partito e i nodi strategici fondamentali imprescindibili per una forza comunista del XXI secolo.

La deriva “sovranista” e nazionalista del PC, il cui gruppo dirigente ha scelto di relegare il partito in secondo piano tramutandolo in mera appendice di un progetto politico “sovranista” - e sempre più

conclamatamente *di destra* -, ha alla base precisamente questo tipo di concezioni: l'idea che l'adozione di quelle posizioni sia utile oggi a "conquistare gli operai che votano a destra" e, più in generale, guadagnare consensi elettorali, sulla base della valutazione che oggi esista uno "spazio politico" per l'approdo in Parlamento di una coalizione di forze sovraniste, ma non dei comunisti in quanto tali. Com'è noto, la nostra contrarietà a questa prospettiva è stata alla base della rottura tra il FGC e il PC e della nascita del Fronte Comunista, fondato dalla componente rimasta in minoranza nel PC. Dell'esperienza di quegli'anni abbiamo tratto un bilancio fortemente autocritico, riportato nelle tesi politiche dei congressi sia del FC che del FGC .

Similmente, la tendenza a prediligere il terreno del consenso elettorale e di opinione è alla base della strategia del Partito della Rifondazione Comunista, che da anni tenta di fare da perno per costruire in Italia un partito o una coalizione della sinistra radicale sul modello di Syriza o di Unidas Podemos/Sumar, che abbia come riferimento internazionale il Partito della Sinistra Europea, principale polo delle vecchie e nuove tendenze opportuniste nel continente europeo eredi del cosiddetto "eurocomunismo". Con la partecipazione di Rifondazione al progetto elettorale di Santoro per le elezioni europee, oggi vediamo una sua ulteriore involuzione, questa volta con una connotazione persino più annacquata che in passato.

Più complesso è stato in questi anni il percorso di Potere al Popolo, nato come coalizione e poi tramutatosi in partito tra il 2018 e il 2019, presentandosi stabilmente a numerose elezioni locali e regionali con il proprio simbolo, passato poi nuovamente per l'alleanza con il PRC in Unione Popolare fino alla nuova rottura sulle elezioni europee. Il progetto di PaP ha saputo raccogliere forze genuine significative per il contesto italiano, con militanti non virtuali e impegnati sinceramente in contesti di lotta, soprattutto in una fascia d'età di una generazione successiva a quella direttamente impegnata nel disastro del sostegno dei partiti comunisti ai governi di centrosinistra. Dopo sette anni dalla sua fondazione è però impossibile non registrare una mancata affermazione di PaP rispetto alle sue premesse e, anzi, un ridimensionamento significativo nei fatti rispetto al suo impatto iniziale. L'altalena tra partecipare alle elezioni con proprio simbolo, saltare le scorse europee per la rottura con il PRC, essere presente di nuovo alle politiche in una nuova coalizione con lo stesso PRC sotto la guida di De Magistris, per poi approdare a una nuova rottura che ha di fatto chiuso il progetto di Unione Popolare ha lasciato molti spaesati, ma non è incoerente con l'indirizzo strategico che maggioritariamente continua ad essere quello della costruzione di un partito di sinistra radicale sul modello del "populismo di sinistra" interno al GUE/NGL e alla Sinistra Europea, proponendosi al più come componente "di sinistra" di quel contesto.

È opportuno, inoltre, evidenziare il ruolo della Rete dei Comunisti, organizzazione che è da considerare rilevante per motivi in buona parte opposti rispetto alle tendenze finora evidenziate, nonostante la partecipazione in PaP e, conseguentemente, alla determinazione della sua strategia elettorale. Numericamente contenuta, questa organizzazione si considera il partito comunista, assumendo la struttura di un partito di quadri leninista, ed è riuscita, nei decenni, a costruire attorno a sé una rete di organizzazioni collaterali, ma soprattutto ad esprimere la direzione politica dell'USB.

A partire da questa considerazione, la RdC articola una strategia complessiva sul piano politico elettorale e sindacale, che, però, nel momento in cui non riconosce la necessità del superamento della frammentazione delle organizzazioni comuniste, va nei fatti ad allontanare sistematicamente la compartecipazione di queste forze alla costruzione delle condizioni per un confronto reale dei comunisti sulla ricostruzione del partito in Italia e sulle posizioni necessarie a caratterizzare un programma rivoluzionario all'altezza della fase.

Infine, il mancato sviluppo numerico e organizzativo del PCI guidato da Mauro Alboresi e la sostanziale scomparsa della rispettiva organizzazione giovanile, che recuperava la sigla "FGCI", dimostrano come oggi non sia possibile basare un reale processo di ricostruzione comunista sulla retorica del "ritorno" della sigla storica e sui genuini fenomeni di nostalgia verso un passato più gratificante del presente. Questo partito aveva proposto, negli anni scorsi, l'idea della "ricostruzione del PCI", riadottando il nome e il simbolo del partito storico, riuscendo evidentemente ad ottenere il consenso al suo utilizzo in ambito elettorale. Ribadiamo la posizione che affermammo allora: bisogna avere la capacità di tenere separati il rispetto per la storia del PCI e del movimento comunista in Italia, con la necessità di un bilancio critico che sappia evidenziare gli errori, senza peli sulla lingua, e trarne lezioni utili a far avanzare la lotta di classe e la ricomposizione di un polo rivoluzionario. La proposta di "ricostruire il PCI", senza analizzare il processo che ha portato alla liquidazione del PCI da parte del suo stesso gruppo dirigente, dopo il progressivo allontanamento da posizioni rivoluzionarie, non può trovare l'appoggio acritico dei comunisti. Di ricostruzione comunista, invece, si può e si deve parlare, perché in Italia una grande forza comunista è esistita e oggi se ne sente più che mai il bisogno.

b. Che fare ora. La priorità è fare il partito

Esistono oggi le condizioni per avanzare.

Vogliamo porre con schiettezza la necessità di *superare le strutture organizzative esistenti e unificare nella forma di un partito comunista quelle forze la cui compatibilità strategica e ideologica renda possibile questo processo.*

Utilizziamo la parola *processo* in modo non casuale, ma per scelta precisa: non esiste una soluzione unica, immediata e di per sé risolutiva dell'insieme dei problemi che ci affliggono.

La ricostruzione comunista in Italia è, necessariamente, un processo che deve vedere combinati:

- l'aggregazione politica, ideologica e organizzativa delle avanguardie politiche già esistenti del movimento di classe che oggi sono divise, pur condividendo una prospettiva rivoluzionaria comune;

- la riconquista di un'organicità tra queste forze e il movimento operaio; in altre parole, la riconnessione tra l'avanguardia e la classe operaia;
- la riconnessione di queste forze alla continuità storica del movimento operaio internazionale e agli sforzi per sviluppare il marxismo nel nostro tempo.

Nel contesto italiano, siamo convinti che il raggruppamento rivoluzionario dei comunisti in un unico partito d'avanguardia non può che avvenire nella forma della ricomposizione e della aggregazione di forze, siano queste collettive o individuali, provenienti necessariamente da esperienze differenti. È possibile fare questo sulla base della condivisione degli obiettivi, di una comune visione ideologica, di un programma rivoluzionario. Un percorso che *non deve portare alla semplice confederazione delle forze esistenti, ma a una vera centralizzazione di queste energie in una forma politico-organizzativa più elevata.*

Quanto più si riuscirà a produrre questo, tanto più si sarà riusciti a dar vita a un centro di convergenza non solo delle forze già pre-esistenti, ma anche di quelle nuove che emergeranno nella realtà della lotta di classe e delle mobilitazioni operaie, popolari e anticapitalistiche contro la crisi, la guerra, le privazioni imposte da questo sistema.

Alcune chiarificazioni sono necessarie, in merito al carattere e alla natura di ciò che proponiamo nel contesto italiano.

È evidente che la nascita di un partito comunista, sia pure in seguito a un processo di aggregazione, non sarà di per sé la soluzione alla vasta gamma di problemi del movimento operaio italiano. Tra tutti, l'unità dei comunisti resterà una questione seria e una sfida aperta.

Non siamo affatto indifferenti a questo problema, ma pensiamo che questa parola d'ordine non debba tendere velleitariamente alla ricomposizione di tutto ciò che esiste secondo la logica della sommatoria a freddo, bensì al progressivo superamento delle radici dell'attuale condizione di frammentazione. La nostra proposta vuole andare precisamente in questa direzione.

È necessario sgombrare il campo dall'idea diffusa secondo cui la nascita di nuove organizzazioni politiche è necessariamente un fattore di maggiore frammentazione. Non è così, se queste nascono da una convergenza. Questo timore non può giustificare il restare ancorati a una forma di organizzazione più arretrata, debole e disorganica. Insistiamo sulla necessità di un avanzamento concreto e immediato, senza la pretesa di un unico momento che sia risolutivo una volta e per tutte, proprio perché abbiamo chiaro che nelle condizioni attuali non può esistere nulla del genere.

Il partito che proponiamo di costituire non sarà la soluzione definitiva al problema dell'unità, perché le profonde divergenze strategiche esistenti oggi non permettono di riunire in un unico partito tutte le forze che si richiamano alla tradizione del movimento operaio e comunista.

Qualsiasi nuovo partito continuerà *necessariamente* ad esistere in uno scenario di frammentazione, debolezze e arretratezza con il quale dovrà rapportarsi, proseguendo nello sforzo per il suo superamento. È una realtà di cui dobbiamo essere consapevoli, avendo però sempre presente che nel processo di costruzione del partito, proprio come nel processo rivoluzionario più in generale, ogni separazione meccanica tra il “programma minimo” e il “programma massimo” implica *un appiattimento economicista del primo e una concezione utopistica/massimalista del secondo*. Se rinunciamo ora a muovere dei passi in avanti, rischieremo di giustificare questa rinuncia con l’idea – comoda e semplicistica – secondo cui bisogna semplicemente “continuare a lavorare nella classe”, mentre si attende, come un momento di palingenesi rimandato a “quando le condizioni saranno finalmente mature”, una costituente comunista che faccia tabula rasa dei problemi del passato, senza avere chiaro come questa debba essere costruita e a partire da quali forze.

Ciò che è possibile fare oggi, e che riteniamo necessario, è costruire un partito che si organizzi e si proponga come tale, che conferisca massa critica all’azione dei comunisti e, già solo per questo, costituisca un avanzamento rispetto alla condizione esistente, che possa portare avanti il progetto politico dei comunisti all’interno della classe operaia e, insieme a questa, nell’arena del dibattito politico, continuando al contempo a porre il problema e la sfida dell’unità comunista all’insieme delle organizzazioni esistenti.

Se lo facciamo, avremo mosso dei passi in avanti. Sarà poi lo sviluppo concreto della storia a porci le nuove sfide da superare.

c. Come affrontare la questione dell’unità dei comunisti?

Abbiamo affermato che la nostra proposta – come qualsiasi altra proposta che voglia essere qualcosa di più di una confederazione politica senza principi – non può essere oggettivamente risolutiva del problema della frammentazione organizzativa tra le forze politiche che si richiamano al comunismo.

Prendere atto di questo non significa che il partito nascente sarà esentato dal porsi il problema.

Nelle condizioni attuali, *la necessità di una sorta di “stati generali” del movimento comunista in Italia, continua in astratto ad esistere*. Ma a questo non si può porre rimedio attraverso semplici invocazioni, né realizzando qualcosa che non sia davvero questo nella sostanza, né, ancora, rimandando tutto a un futuro indefinito, giustificandolo con l’arretratezza delle condizioni attuali.

In termini di più lungo periodo, continuiamo a ritenere che sia auspicabile e necessario *uno spazio di dibattito franco e aperto, come un “forum” nazionale tra tutte le organizzazioni che si richiamano al*

comunismo e che si pongono il problema dell'unità; che questo dibattito debba essere sviluppato nel merito dei punti fondamentali su cui esistono divisioni politico-ideologiche.

L'unica forma possibile e utile per farlo, a nostro avviso, è *quella di tenere separata la discussione sull'unità e sulle divergenze da ogni scadenza elettorale e organizzativa*, e che questa avvenga non solo ai vertici delle organizzazioni, ma dinanzi a una "platea" di classe e militante più ampia possibile, a partire dai membri più coscienti della classe operaia, da chi è organizzato in sindacati e partiti, fino ai sinceri compagni ovunque siano collocati.

Lo poniamo come un problema ancora aperto, sul quale sarà necessario interrogarsi e operare.

d. Il ruolo del FGC

Sono trascorsi ormai tanti anni dall'assemblea fondativa del Fronte della Gioventù Comunista nel 2012. Nonostante tutte le sue mancanze e debolezze, il FGC ha rappresentato un modesto ma significativo fattore di controtendenza, a partire dal processo che portò alla sua costituzione, che non ebbe alla base una rottura o una scissione, ma al contrario l'unione di realtà e gruppi giovanili provenienti da esperienze e storie differenti, sulla base di una crescente condivisione politico-ideologica.

Oggi il FGC è tra le principali organizzazioni politiche giovanili di carattere nazionale in Italia; è un'organizzazione significativa e rilevante nel movimento studentesco e gode di un riconoscimento sincero e non scontato nel movimento comunista giovanile internazionale.

È innanzitutto grazie al FGC se oggi *il processo di raggruppamento dei comunisti in un'unica organizzazione rivoluzionaria risulta essere più avanzato tra le nuove generazioni*, rispetto alla situazione generale della frammentazione politica tra i partiti e le organizzazioni della "sinistra di classe".

Questa situazione contraddittoria è stata da sempre alla base del costante tentativo del FGC di mettere le proprie energie a disposizione di un processo di costruzione del Partito. Da un lato, approfondendo il ruolo della gioventù comunista come percorso di formazione dei futuri quadri e dirigenti comunisti; dall'altro, orientando il FGC a rafforzare il dibattito e lo scambio politico-ideologico con le organizzazioni più affini all'interno dell'area comunista. Questo orientamento è stato affermato esplicitamente già nella riunione del Comitato Centrale del 21 gennaio 2015 a Livorno in cui vennero approvate le prime *"Tesi sulla ricostruzione comunista in Italia"* e, successivamente, riaffermato in occasione della rottura con il PC e, ancora, con le tesi politiche del III Congresso Nazionale del FGC (9-12 giugno 2022).

Il percorso aggregativo che proponiamo è un processo a cui i compagni del FGC possano dare forza ed energia, dando vita ad *un partito che la gioventù possa riconoscere come il proprio partito guida*, senza produrre forzature, ma per sincera stima e adesione politica al suo progetto. La risoluzione di questa contraddizione è un passaggio necessario per garantire che le forze giovani e vitali della gioventù comunista non vadano sprecate, ma dispieghino pienamente il loro potenziale. Se il FGC si è fatto carico per anni di compiti che non competevano strettamente a un'organizzazione giovanile, il prezzo inevitabile di questo è stato un ritardo nello sviluppo del lavoro *specifico* sulla gioventù proletaria che andasse oltre l'immediatezza delle lotte, come quello che riguarda l'ambito ricreativo, artistico, sportivo, culturale.

Solo l'esistenza di un partito all'altezza dei propri compiti di direzione politica può far sì che la gioventù possa riorganizzare il proprio lavoro militante, intendendolo come *sviluppo della strategia del partito tra la gioventù proletaria*.

I tempi sono maturi per farlo. Il FGC è maturo per essere l'organizzazione giovanile del partito che dobbiamo costruire.

Conclusioni

**FACCIAMO AVANZARE
LA RICOSTRUZIONE
COMUNISTA SULLE
NOSTRE GAMBE**

Questo documento è la sedimentazione di anni di riflessioni e bilanci, di lotta nel movimento di classe in Italia, dell'esperienza e del confronto nel movimento comunista internazionale. Esprime il punto a cui è arrivato il processo di maturazione e di apprendimento che abbiamo vissuto in questi anni, che riteniamo ben lontano dall'essere concluso.

Proponiamo questo testo a tutti i compagni in Italia come una base di confronto e di discussione, a partire da quelle organizzazioni, collettivi e singoli militanti che in questi anni hanno condiviso con noi momenti di lotta, giornate di mobilitazione, percorsi di convergenza in cui si è tentato di mettere assieme le nostre forze al servizio di una lotta giusta e necessaria.

Lo rivolgiamo anche a tutti i compagni e le compagne che hanno già condiviso un pezzo di strada con noi, a chi ha scelto di ritirarsi a vita privata o anche solo di “prendersi una pausa” dalla propria militanza comunista, scoraggiato dal clima generale, dalle battute d'arresto di progetti politici che sembravano avanzare e si sono poi arenati, dall'assenza di una prospettiva politica credibile.

Vogliamo parlare a tutti loro, articolando un progetto serio che non sia neanche lontanamente riconducibile alle periodiche ammucciate in vista di accordi elettorali.

Il tempo stringe. Il ritardo che scontiamo dinanzi agli appuntamenti della storia pesa sempre più come un macigno sulla possibilità di far avanzare una nuova speranza di riscossa.

Con questa urgenza in mente, consapevoli delle differenze esistenti e delle difficoltà nell'organizzare una discussione produttiva, abbiamo tentato di riassumere in una forma accessibile il nostro pensiero su ciò che riteniamo fondamentale chiarire, per verificare la possibilità di una convergenza solida sulle

questioni strategiche fondamentali del nostro tempo *come premessa necessaria per ulteriori passaggi organizzativi.*

Pensiamo sia maturo il tempo per aprire un percorso pubblico, riportare e aprire all'esterno il processo di dibattito e confronto per la ricostruzione comunista e darci una scadenza di tempo ragionevole per approdare al processo di costituzione di un partito comunista.

La storia del movimento operaio è piena di esempi in cui, nelle condizioni più difficili, ciò che ha fatto la differenza è stata la capacità di fare il primo passo controcorrente. È quello che ci serve oggi per invertire una spirale di sconfitte, delusioni e disorganizzazione. Possiamo tornare a vincere.

Il futuro è oltre il capitalismo. La lotta per il socialismo è la lotta del nostro tempo.

